



PRIMO POLIZZI
IL PRIGIONIERO CHE CANTA
Intervista sulla deportazione

www.liabarone.it

PRIMO POLIZZI, IL PRIGIONIERO CHE CANTA

Intervista sulla deportazione

DI LIA BARONE

NOTA INTRODUTTIVA

Il materiale pubblicato consta di una intervista a Primo Polizzi sulla sua esperienza di deportato nel lager di Mauthausen-Güsen ed in una introduzione biografica. Il tutto corredato da foto e documenti.

Il dattiloscritto dell'intervista, che si è protratta dal dicembre 1984 all'inizio del 1985, era stato depositato da Primo Polizzi nel febbraio del 1985 presso l'Istituto Storico della Resistenza di Parma, integrato poi nell'estate dello stesso anno dalla mia introduzione. Quest'ultima, dopo la morte di Primo Polizzi, è stata sviluppata a seguito dei colloqui con Angiolina Ferrari, la vedova, che mi ha consentito libero accesso all'archivio del marito. Inoltre, una copia della trasposizione scritta dell'intervista è parte del Fondo Tomasi depositato presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Fondo: Tomasi Paolo, Serie: Ricerche e studi, Sottoserie: Resistenza, Fascicolo: Intervista a Primo Polizzi, Busta 42, Fasc 360. Si veda al seguente indirizzo: http://beniculturali.ilc.cnr.it:8080/Isis/servlet/Isis?Conf=/usr/local/IsisGas/InsmliConf/Insmli.sys6.file&Obj=@Insmliie.pft&Opt=search&Field0=zzA00/01238/02%20*%20cts=d).

Nel 2004 stralci di brani dell'intervista, congiuntamente ad una seconda intervista curata da Andrea Cabassi e Guido Pisi nel 1998, sono stati utilizzati dallo stesso Pisi e da Primo Giroladini per la realizzazione del documentario: *Io sono ancora là... Memorie della deportazione a Mauthausen / a cura dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma; con il contributo di Regione Emilia Romagna, Provincia di Parma, Comune di Parma, Fondazione Banca Monte, in collaborazione con ANPI, ALPI, APC, ANED, ANPPIA; produzione Effetto Notte, 2004.*

Altri stralci compaiono ne *Il libro dei deportati* Volume II – *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*. Ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, promossa dall'Aned, Mursia 2010: «Una lotta disumana». *La deportazione politica dal parmense* di Marco Minardi, pag. 480.

Oltre alle fonti bibliografiche, nella presente stesura sono stati utilizzati i materiali sottoindicati, suddivisi per tipologia:

Testimonianze

Testimonianza di Lina Polizzi, sorella minore di Primo, sulla deportazione a Ravensbrück. La testimonianza, che risale al 1977, è depositata presso l'Istituto storico di Parma.

Testimonianza di Laura Polizzi, la sorella maggiore, che è depositata presso l'Istituto Storico. Altre sue testimonianze sono comunque reperibili nelle varie pubblicazioni sulla Resistenza parmense e di storia locale.

Testimonianza e videotestimonianza di Clara Dragoni, deportata a Ravensbrück con Lina Polizzi e la madre Ida Mossini. La videotestimonianza di Clara Dragoni è stata presentata il 26 maggio 2006 ad Argenta nell'ambito del convegno "Nuove tecnologie memoria storica e-democracy", promosso da: C.A.R.I.D, Università degli Studi di Ferrara, Ecap Emilia-Romagna sede di Ferrara, Comune di Argenta, Open Media Communication.

La testimonianza di Clara Dragoni in versione pdf è reperibile all'indirizzo:

http://www.openmediatv.it/argentatv/tv/intervista_clara_dragoni.pdf.

La video testimonianza *77344 Deportata Politica*, è reperibile al seguente indirizzo:

http://www.argentatv.org/media/236/77344_Deportata_Politica_1_di_3/.

Fonti orali

Colloqui risalenti alla primavera 1985 con Laura e Primo Polizzi relativamente alla storia della famiglia e, sempre nello stesso periodo, con Clara Dragoni. Colloqui con Angiolina Ferrari, successivi alla morte di Primo Polizzi avvenuta il 30 novembre 2000.

Fonti documentarie e materiali

Archivio di Lina Polizzi costituito da foto di famiglia, rendicontazione della ditta Polizzi per la gestione del cinema di Panocchia, ecc. L'archivio di Lina è stato acquisito alla sua morte, avvenuta nel 1984, dal fratello Primo.

Lettere inviate dal confino di Fossano da Remo Polizzi alla famiglia di Primo, depositate presso l'Istituto Storico della Resistenza di Parma. Me ne era stata consegnata una copia da Primo nel corso dei nostri colloqui. Le avevamo decifrate assieme con non poca difficoltà, causa la grafia minuta e poco chiara. Erano state poi da me completamente trascritte con l'approvazione di Primo.

Archivio di Primo Polizzi: costituito da foto di famiglia, schizzi e disegni di Primo, documentazione varia, cartoline autografe di Remo dal confino. Nell'archivio di Primo sono poi conservati il triangolo rosso e le onorificenze.

Un ringraziamento particolare a Giuliano Colla per i preziosi consigli ed a Stefano Chiesa per la disponibilità e professionalità dimostrate.

Il testo può essere riprodotto e/o diffuso gratuitamente in ogni sua forma e senza limitazione, purché non a fini commerciali, citando obbligatoriamente l'autrice e senza modificarne il senso e/o il contenuto.

Introduzione

Come in un gregge di pecore, non avevi la possibilità di appartarti, se non quando mangiavi la zuppa: ognuno rincantucciato in un angolo.

(dall'intervista)

Questa è la storia di Primo Polizzi, prima, durante e dopo la deportazione a Mauthausen ed a Güsen. Per certi versi è anche la storia dei Polizzi di Parma, una intera famiglia le cui esistenze si sono profondamente intrecciate con le vicende politiche del novecento italiano.

* * *

Salito in montagna, più che per scelta per sfuggire alla leva, partigiano combattente, poi commissario politico del *Betti*, distaccamento della *12a Brigata Garibaldi*, nell'ottobre del '44, a circa tre mesi di distanza dall'arresto del padre, della madre, della sorella Lina, Primo viene catturato. Anche per lui incominciano le torture e gli interrogatori che si concluderanno con la deportazione a Bolzano, Mauthausen e Güsen. Se c'è un inizio ed un tempo per ogni cosa, questo è l'inizio ed il tempo di maturazione di un'esistenza che con sempre più lucida consapevolezza individua nelle scelte politiche familiari, l'origine della condizione presente.

Favole e stenti

A circa un anno di distanza da Laura, la sorella maggiore e da Lina, l'ultimogenita, Primo nasce il primo giorno di dicembre del 1925 a Parma, in vicolo Santa Maria, al numero 6, nel cuore dell'*Oltretorrente*, teatro – nell'agosto di tre anni addietro – delle storiche Barricate.

In quel periodo ed in quei luoghi si erano conosciuti i genitori: Ida Mussini, appena sedicenne e Secondo, detto *Ernesto*, ventiquattro anni, nato a Fidenza e trasferitosi con la famiglia a Parma, apprendista falegname, poi artigiano in proprio. Un approccio che inizia appunto nell'agosto del '22, mentre Ernesto collabora attivamente con gli Arditi di Picelli nella difesa dei borghi dai tentativi d'incursione delle squadre fasciste di Balbo. ⁽¹⁾

1 - Ernesto nasce a Fidenza nel 1898, mentre Ida nasce a Parma nel 1906.

In occasione delle celebrazioni dell'ottantesimo anniversario delle Barricate, il Comune di Parma (Biblioteche ed archivi, Centro progetti per la scuola) e l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea hanno prodotto una bibliografia che mette in relazione il contesto locale con quello nazionale. La bibliografia è reperibile al sito <http://www.barricateaparma.it/bibliografia.html>. Si veda anche: *Memorie d'agosto - Letture delle Barricate antifasciste di Parma del 1922* di William Gambetta e Massimo Giuffredi Edizioni Punto Rosso, 2008; Fiorenzo Sicuri, *Il guerriero della rivoluzione. Contributo alla biografia di Guido Picelli (1889-1937)*, con saggio di William Gambetta, Uni.Nova Parma 2010.

Il matrimonio verrà celebrato con rito civile nel '24, dopo una fuga d'amore in piena regola e nonostante l'opposizione dei Mussini. Inizia per Ida un'esistenza completamente nuova e più libera, in una famiglia certo più povera della precedente, ma più stimolante, anche perché fortemente impegnata sul piano politico. L'affiatamento è immediato con Ulderico e con Remo, i fratelli di Ernesto, con Oriele, la sorella, con Clelia, la madre.

«In quei primi mesi – ricorda Laura – mia madre, che in precedenza, per le troppe incombenze domestiche impostele dalla famiglia d'origine, si era seriamente ammalata di artrite, deve aver scoperto il significato della gioventù, se è vero che, come era solita raccontare mia nonna, nonostante fosse già incinta di me, si divertiva a saltare la corda con l'Oriele, allora poco più che bambina».

* * *

Famiglia decisamente anomala quella dei Polizzi, se solo si pensa a Paolo, il capostipite, un abilissimo falegname girovago di origine siciliana, figura pittoresca e scapigliata in odore di socialismo. ⁽²⁾

E se una rondine non fa primavera, il fatto che, durante le sue sporadiche quanto improvvise rimpatriate, arrivasse a casa con *L'Avanti!* in tasca, non ne fece certo un buon socialista. Del tutto inutili i rimproveri di Clelia per la vita di stenti, imposta da questa sua esistenza sradicata ai figli, dei quali Tersilia era morta in tenerissima età ed il primogenito Primo a vent'anni per denutrizione. Spetterà a lei pertanto tirare i remi in barca, grazie anche all'aiuto di Ernesto. Diventerà così la balia di molti bambini, in coincidenza con i molteplici parti, adattandosi ad allattare i propri ben oltre il normale periodo dello svezzamento, pur di far quadrare il bilancio. Sopporterà la miseria, educando i figli al decoro, mantenendo unita la famiglia e sobbarcandosi le responsabilità di Paolo. ⁽³⁾

Ciononostante, questo nonno un po' lazzarone e un po' bislacco, eserciterà, soprattutto su Primo, una notevole attrazione. Inesistente nel quotidiano trascorrere dei giorni, tuttavia straordinario protagonista oltre che avvincente narratore di favole, molto probabilmente le stesse che era solito raccontare, durante i bivacchi notturni sulle aie, a crocchi di contadini rapiti dalla sua *verve*. Quasi una meteora nei ricordi sfocati dei nipoti.

Saluti dal confino

Ben altro fascino quello dello zio Remo. Classe 1909, operaio tipografo, appassionato di arte e letteratura, comunista militante, iscritto nel '26, poi membro della segreteria provinciale nel '27. ⁽⁴⁾ È di quell'anno la sua leggendaria fuga notturna negli orti interni alle casupole

2 - Paolo Polizzi nato a Noceto nel 1870, muore a Fidenza nell'aprile del 1948.

3 - Clelia Copellotti, nata a Fidenza nel 1872, muore a Parma nel febbraio del 1937; Ulderico Polizzi, nato a Fidenza nel 1906, muore a Parma nel 1987; Oriele Polizzi, nata a Fidenza nel 1913, muore a Roma nel 2004.

4 - Nato a Fontanellato nel 1909, Remo Polizzi, dopo il primo arresto del '28, viene condannato dal Tribunale Speciale nel '29 ad un anno e otto mesi, nel '31 a dodici anni e sei mesi. Liberato nel 1935 in seguito ad amnistia, riprese l'attività antifascista, di nuovo arrestato nel gennaio del 1940 fu condannato a tre anni di confino che trascorse a Ventotene. E' presente, nei giorni successivi all'armistizio del '43, a Villa Braga, dove è riunito in permanenza l'apparato dirigente comunista, per decidere i preliminari organizzativi. Organizzerà poi le cellule

dell'Oltretorrente, dopo aver tappezzato le vie ed i borghi di bandiere rosse, appositamente confezionate dall'Oriele in occasione di una mancata visita di Mussolini nella città di Picelli. Assente anche lui per lunghi periodi, ma perché relegato dal regime nelle patrie galere od al confino, questo zio sovversivo e scapolo per scelta politica, è un punto di riferimento per tutti: per la madre analfabeta che ormai anziana decide, negli ultimi anni della sua vita e con l'aiuto di Laura, di imparare a scrivere pur di poter comunicare direttamente con lui; per i fratelli e per la cognata Ida; per la sorella Oriele che, nei periodi della sua carcerazione a Parma, mantiene i contatti materiali più stretti; per i nipoti sempre ricordati nelle lettere, che arrivano dal carcere di Spoleto, o dalla casa penale di Fossombrone, o da Fossano nel cuneese, o da Civitavecchia, o ancora da Ventotene. Un messaggio a questa piccola comunità che puntualmente termina con un affettuoso pensiero per Laura, per Primo e per Lina: «*Dulcis in fundo, ci sei tu, mia piccola Lina*». I proponimenti dei nipoti, scontati e con ogni probabilità disattesi, sono oggetto della benevola approvazione di Remo, mentre il succedersi della primavera all'inverno, quasi a scandire il trascorrere delle cose, degli anni e del tempo, gli è a volte di spunto per ritagliare in rima immagini della natura che continua a rinnovarsi.

È primavera!

*Volan nel cielo limpido
le rondinelle a sera
e per i prati olezzano
i fiori: è primavera!*

*Fuggi l'inverno gelido,
fuggiron nebbia e neve:
or, con il sol, più tiepido
si fa il giorno e più lieve.*

*Lieti i fanciulli cantano
girando in tondo in tondo,
ed i vecchi sorridono
a quel frastuon giocondo.*

comunista nella Bassa. Verrà quindi trasferito a Piacenza nel marzo del '44, divenendo commissario politico del Comando unico operativo della montagna piacentina. Si veda Luigi Leris, *Antifascismo e resistenza nella bassa parmense*, Parma, Step 1975; Marco Minardi, *Soragna guerra e resistenza*, La Nazionale, Parma 1985. Dopo la Liberazione è insignito della medaglia d'argento al valor militare. Svolge importanti incarichi presso le federazioni comuniste di Piacenza e di Parma, dove dirige anche *L'Eco del Lavoro*. In seguito è direttore della scuola quadri di Reggio Emilia e di quella di Como. Attivamente impegnato negli anni cinquanta come consigliere e come amministratore in Provincia ed in Comune, sarà fra i fondatori, nel '64, dell'Istituto Storico della Resistenza di Parma, di cui diventerà l'infaticabile animatore fino al 1970, quando la malattia gli impedirà ogni ulteriore impegno. Muore nel settembre del '77. Per notizie più dettagliate, relativamente al periodo precedente la Resistenza, si veda: Remo Polizzi, *Il lavoro cospirativo*, Alfa, Bologna '68; Luigi Porcari, *Così si resisteva*, Guanda, Parma '74. Per un quadro storico e più generale si vedano inoltre gli atti del convegno *Comunisti a Parma*, della collana Studi e Ricerche della Biblioteca "Umberto Balestrazzi", Parma, Step 1986, relazioni di Luciano Casali, Maura Palazzi, Umberto Sereni, Dianella Gagliani.

*Van le farfalle (e sembrano
fiori esse pure) ai fiori;
fra zolla e zolla cantano
i grilli i loro amori.*

*Tutte le cose assumono
come un'aria di festa
quasi che salutassero
la vita che si desta.* ⁽⁵⁾

E con le lettere giungono a volte delle piccole, fantastiche sculture in mollica di pane, colorate con succhi vegetali: una testa di moro... un cestino di fiori... Talvolta è lui stesso che, dopo aver ritagliato con metodo il cartoncino, illustra le cartoline con tratto sicuro e inchiostro di china: *Un saluto da Ventotene. Remo...* quasi il suo fosse uno spensierato soggiorno balneare.

«Siamo in piena estate (veramente è cominciata soltanto da pochi giorni) e il caldo è un buon motivo a non far nulla. Così mi godo le mie vacanze pur'io. Quando sono stanco di star sulla branda, cammino su e giù per la camerata; e viceversa. (...). Fingo di essere al mare o in montagna e di non avere altro compito che quello di fare niente, avendo rimandato preoccupazioni e lavoro a questo autunno». L'indole ribelle di Laura è oggetto dello scambio di considerazioni con Ida: «come tu dici, credo proprio che sia una brava donnina, anche se con tendenze... avvocatistiche. Vedrai cosa ne faremo quando sarà grande. Le donne hanno ormai libero accesso alla vita pubblica e le virtù... oratorie di tua figlia non ci faranno certamente una meschina figura». ⁽⁶⁾

Né esita a scuotere la cognata dalla depressione provocata dai malanni e dal magro bilancio familiare: *«Per chi sa vivere non esiste la monotonia. Anche chiusi nel proprio guscio (come ricci e lumache) si può sempre trovar del nuovo: tutto sta nel saper guardare; e così non ci si può mai stancare, perché ci si stanca soltanto del vecchio». ⁽⁷⁾*

Non manca peraltro l'ironico interessamento per gli amici scalognati: *«Mi rincresce che Geppino sia sempre disoccupato e faccia la vita di frate Bonaventura, buon'anima. Digli pure di andarsi a fare benedire che chissà non trovi poi lavoro? Ne avvengono tanti di miracoli, oggi!». Asseconda benevolmente Ida, che gli riporta le chiacchiere del borgo: «Mi hai detto che la Tina è in due, come mai? Sta per prendere marito? L'ha fatto "da sola"? Si vede che la battaglia demografica ha fatto successo!». ⁽⁸⁾*

Uno scherzoso saluto per le amiche di sempre *«Ricordami a tutta la gentile "brigata", con la speranza che si mantengano tutte allegre (nel significato buono della parola, neh?), ché una donna che ride è il migliore dei ricostituenti morali (purtroppo qui bisogna ricorrere ad altri ricostituenti!)». ⁽⁹⁾*

5 - La lettera, del 17 marzo 1934, è spedita da Fossano ed assieme ad altre sette è depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza e della età contemporanea di Parma.

6 - Fossano 11 luglio 1934.

7 - Fossano 23 maggio 1933.

8 - Fossano 11 luglio 1934.

9 - Fossano 13 aprile 1934.

La locale sagra di paese è un'occasione per tratteggiare in modo ironico la propria condizione di confinato: *«Ti dico la verità, che mi ricorderò sempre di tutto quel tramestio, quel vocio che cominciava la mattina e si protraeva fino a mezzanotte ed oltre. Una cacofonia che ricordava Dante con il suo inferno. Tramite, fischietti, altoparlanti e ogni sorta di istrumenti che possano fare rumore. C'era poi uno di quegli organi da giostra, che non si stancava mai di ripetere un motivo vecchio come la musica e noioso oltre ogni dire. E gli spari del tiro a segno e le grida degli imbonitori e le sirene delle automobili, e il diavolo che ci metteva la coda. Altro che la pace proverbiale del carcere!»*.⁽¹⁰⁾

Del resto non gli è facile dissimulare all'infinito amarezza ed abulia: *«Dire sempre le stesse cose viene a noia, novità non ce ne sono, riempire le pagine con delle sciocchezze non è sempre piacevole e stanca, far del lirismo non ne sono più capace; in conclusione dovete aver pazienza che passi il caldo; chissà che allora non riesca a cacciar la pigrizia e scrivere di più»*.⁽¹¹⁾

Così come è costante la preoccupazione per la madre ormai vecchia e piena di acciacchi, che soffre per la lontananza del figlio e per la sua condizione di confinato, al punto di concordare con Oriele ed Ida delle pietose e complicate bugie sugli anni che gli restano da scontare: *«L'Oriele mi ha scritto che la mamma crede ancora al mio ritorno in settembre. Raccontarle la verità sulla mia condanna, non credo sia buono perché vedendosi stata ingannata potrebbe non credere più alla verità e dubitare di peggio. Io direi invece di cominciare a parlare della condanna di tre anni di confino, come di una condanna da espiarsi dopo questa. Adagio adagio si adatterebbe a questo pensiero; poi sotto settembre io le direi che ho chiesto la commutazione di tre anni di confino in due anni di carcere, per abbreviare di un anno la lontananza da casa. E così sarebbero tre e due, cinque. Nel trentacinque poi se nulla è mutato, avrei già scontato cinque anni e me ne rimarrebbero due; allora si potrebbe dirle la verità»*.⁽¹²⁾

* * *

Anche per superare la depressione, Remo si impone una ferrea autodisciplina fisica, ma soprattutto mentale. Porta in tal modo a compimento la propria maturazione politica durante i lunghi periodi di detenzione. E così approccia i classici del marxismo, introdotti nelle celle clandestinamente, che diventano poi oggetto di discussioni collettive.

Dopo l'ultimo arresto del '40, messo di fronte alla alternativa tra il confino a Pisticci o a Ventotene, sceglie questa seconda soluzione, per la presenza di esponenti politici più qualificati, nonostante l'ovvia conseguenza di un controllo più rigido da parte della sorveglianza. Un'occasione messa immediatamente a frutto attraverso contatti, più o meno intensi, anche con uomini come Secchia, Li Causi, Longo, Di Vittorio, Curiel.

* * *

Durante uno dei periodi di libertà vigilata – il più lungo, quello tra il '35 ed il '38 –, contemporaneamente alle sue peregrinazioni di ortolano e poi di libraio ambulante, avrà modo

10 - Fossano 14 maggio 1933 (data presunta).

11 - Fossano 26 giugno 1934.

12 - Fossano 14 maggio 1933 (data presunta).

di approfondire la conoscenza con i nipoti. Le affettuose strampalate poesie dedicate a Laura, Primo e Lina – sua «*dolce e gaia fioraia*» – nell'intimità del tutto irripetibile dei rari giorni di festa. Lunghi colloqui, favole ben diverse le sue rispetto a quelle del padre Paolo, ma non meno avvincenti e soprattutto più vere: gli arresti, gli interrogatori, la vita del carcere ed il volontario recupero quotidiano dell'integrità psicologica attraverso una severa forma di autocontrollo, per reagire alla solitudine ed all'insorgere di ogni possibile ossessione maniacale, derivante dal forzato isolamento dalla realtà esterna.

Una lezione di vita per Laura, Primo e Lina, che avrà senz'altro un peso determinante sulle scelte future, ma che già nell'immediatezza della vita di ogni giorno, si risolve in un incentivo ed in uno stimolo ad affinare gli interessi personali attraverso, ad esempio, letture progressivamente più impegnate.



Cartolina realizzata da Remo in occasione della Pasqua del 1940. Per l'immagine è stata utilizzata china nera e rossa; oltre ad una tempera bianca, molto pastosa, per gli occhi. Sul retro le righe sono definite con una matita color seppia. Il timbro postale è del 18 marzo 1940. (archivio Primo Polizzi)



Un saluto dal confino di Ventotene. La cartolina, stampata dalla tipografia Ballerini & Fratini di Firenze è stata inviata il 10 luglio 1942 e reca il timbro postale del 14 luglio. (archivio Primo Polizzi)

Parla il libro

Tutto questo in un ambito familiare che è, di per sé, già un mondo o piuttosto un universo di contatti con esponenti dell'antifascismo locale, ma anche con gli abitanti del borgo, quantunque appartenenti questi ultimi ad una cerchia politicamente molto selezionata. L'occasione è rappresentata dalla biblioteca di Ernesto, meta di un continuo andirivieni per prendere o restituire libri. Un patrimonio di oltre duecento volumi – fatto abbastanza insolito per quei tempi – comprensivo di varie sezioni: da quella storica, a quella dedicata al romanzo popolare, a quella per ragazzi. E su ogni volume è applicata con metodo l'etichetta con l'intestazione "Biblioteca Privata Polizzi"; l'indirizzo "via Bodoni 21 - Parma"; ma soprattutto un *memento* per ogni potenziale lettore:

Parla il Libro:

«Lettore, io vengo a te come un amico, per consolarti e per istruirti. – Tienmi bene, leggimi sollecitamente e non trattenermi presso di te quando te ne sei servito, perché il mio destino è di portare luce e gioia a molte anime. – Rispettami, non deturpami con segni, non piegar le mie pagine. – Io son cosa di tutti».

Ed in famiglia alla biblioteca ognuno attinge a piene mani. Anche il pasto, nonostante il formale divieto, diventa un'occasione per leggere Kipling, Salgari, Conrad. La giungla misteriosa e gli altrettanto misteriosi meandri parigini, oltre ai romanzi rosa di Delly – in esclusiva questi ultimi per Laura e per Lina –, sono l'oggetto di riflessioni e fantasticherie per i tre ragazzi, ma anche delle continue lamentele di Ida con Ernesto, per l'incidenza eccessiva degli acquisti sul magro bilancio familiare.

La passione per la lettura contagia un po' tutti: si legge di giorno, si legge di notte, nonostante la proibizione dei genitori. È in questo periodo che Primo – ribattezzato *Manetto* da Ida, grazie alle sue letture romantiche – incomincia ad intraprendere la scalata ai ripiani alti della libreria dove, accanto all'antropologia del Mantegazza, sono riposte le peccaminose alcove di Guido Da Verona. Le vietatissime pagine verranno poi divorate, sotto le coperte, alla tenue e complice luce di una torcia elettrica. A queste letture si sostituiranno ben presto testi più impegnativi come Manzoni ed Ariosto, Balzac, Hugo, Sue, Flaubert ed ancora Dostoevskij, Gogol, Tolstoj, infine i nuovi classici della letteratura popolare sui quali il fascismo aveva posto l'indice, come *Martin Eden*, *Il tallone di ferro* e *La madre*, oltre a tante altre opere letterarie o storiche.

* * *

«La casa è fatta tutta di mattoni e dentro c'è la mamma che è l'angelo del focolare». Un autentico capolavoro di sintesi, non certo di sobrietà. Questo divertente miscuglio di concretezza e di melensaggine, è, nei ricordi di Primo, il testo di un tema svolto in terza elementare.

C'è tuttavia da chiedersi, fino a che punto tale apparente mediocrità non sia determinata dagli scarsi stimoli di una scuola ormai irrecuperabilmente irreggimentata. In alternativa ai libri di testo canonici, non sembra infatti casuale la sua predilezione, ormai adolescente, per lo studio sui manuali prefascisti, in precedenza utilizzati nelle carceri da Remo e da Luigi Porcari, il marito di Oriele, anch'egli comunista e con alle spalle un passato del tutto analogo a quello di Remo.⁽¹³⁾

Ha il vezzo di appartarsi nella sua camera. Momenti tutti suoi, periodiche fughe dal cosmo femminile di Ida, Oriele, Laura e Lina. Né i rimproveri dei genitori per questo suo atteggiamento schivo, avranno il potere di farlo desistere da tali fantasticherie.

Al fascino degli eroici avieri che sorvolano intrepidi i cieli della patria ed a quello più esotico dei biondi colonizzatori attivamente impegnati nelle lontane Indie a far strage di cuori femminili, ama alternare la lettura delle opere filosofiche di Schopenhauer o di La Rochefoucauld in formato tascabile, nelle edizioni dell'Università Popolare, appuntando con metodo sopra un quaderno i pensieri che maggiormente lo colpiscono. In omaggio a Francesco Baracca, di cui conserva gelosamente un ritratto appeso alla parete, realizza dei piccoli aerei in legno con tanto di elica, oppure imita Remo, modellando con la carta delle pentole, degli uccelli o dei cubi in miniatura.

Un'isola felice alla quale nessun estraneo è ammesso, dalla quale è solito salpare verso il mare aperto a piacimento, per sfogare la sua estrosità in imprevedibili sperimentazioni. L'acquisto della rivista *Sapere* sarà un incentivo per la sua curiosità, tanto da arrivare a mettere fuori uso l'impianto elettrico casalingo, quando tenterà con eccessiva approssimazione di applicare la teoria dell'arco voltaico.

Un episodio quest'ultimo, che potrebbe rientrare nella norma, se tale forma di vivacità, tipica del resto anche di Lina e soprattutto di Laura, non fosse il sintomo di una reazione alle severe disposizioni dei genitori, tese ad impedire contatti troppo frequenti con gli altri ragazzi del borgo. Ragion per cui i giochi si risolvono molto spesso fra le quattro mura domestiche o tutt'al più in una ristretta cerchia di amici, allo scopo di evitare che possa venir raccontato ad estranei ciò che succede in casa: dai contatti con gli antifascisti, alla distribuzione di libri sovente all'indice, ai discorsi politici che sono spesso il condimento del pranzo e della cena.

Non è comunque da escludere che abbia influito sulla decisione di Ernesto una naturale e giustificabile diffidenza nei confronti del sottoproletariato alquanto fragile dal punto di vista ideologico, come la consapevolezza di appartenere ad una famiglia rigorosamente controllata dal regime.

13 - Luigi Porcari nasce a Parma nel 1905. Nel '25 partecipa a Como ad un seminario organizzato dalla direzione nazionale, tenuto niente meno che da Antonio Gramsci. Assieme a Porcari sui "banchi di scuola", anche Luigi Longo e Davide Maggioni. Per attività sovversiva, gli vengono comminati dal Tribunale Speciale nel '29, dodici anni e sette mesi. Riprende l'attività politica nel '37. Dopo l'armistizio è presente assieme a Remo a Villa Braga. Circa un mese dopo, nell'ottobre del '43, seguendo le direttive nazionali del partito, entra a far parte come responsabile per Parma, del *triangolo sportivo*, l'organismo preposto all'organizzazione del lavoro militare, operante nelle province di Parma, Reggio, Piacenza, Cremona. Dopo l'arresto avvenuto nei primi mesi del '44, nel maggio viene trasferito a Siena, dove diviene segretario della federazione comunista, mantenendo l'incarico anche dopo la Liberazione. Poi a Parma, con lo stesso incarico, dirige assieme a Remo *L'Eco del Lavoro*. Trasferito a Roma verso la fine del '47, ottiene incarichi presso la direzione nazionale del PCI e presso la Confederazione del Lavoro. Si veda: Polizzi, *op.cit.*, Porcari, *op.cit.* Muore nel 1986.



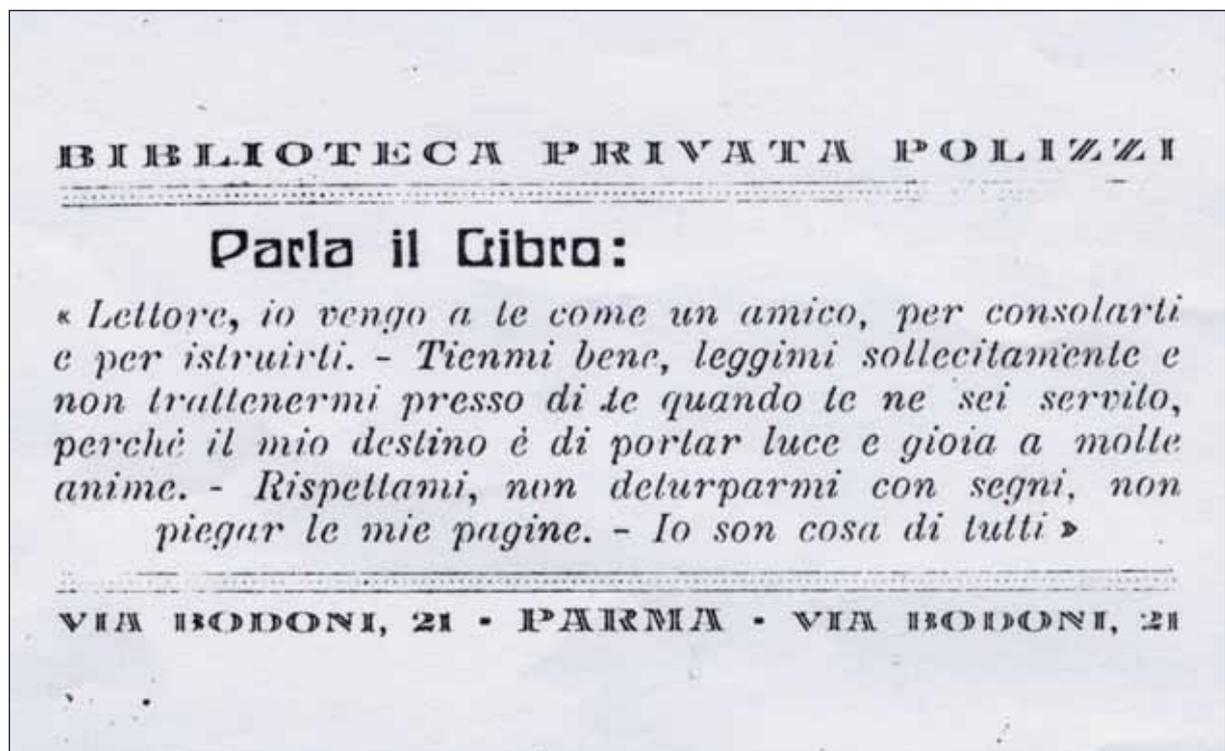
Alle elementari: Primo è il terzo da sinistra, nell'ultima fila. (archivio Primo Polizzi)



Alle elementari: Lina è la penultima a destra in seconda fila. (archivio Lina Polizzi)



A Noisy sur Oise in Francia: Angiolina, futura moglie di Primo, è in seconda fila, sotto il ragazzino dallo strano copricapo. (archivio Primo Polizzi)



L'etichetta utilizzata da Ernesto per contrassegnare i volumi della "Biblioteca privata Polizzi". Copia anastatica. (archivio Primo Polizzi)



Salvatore Pincherle, *Gli elementi dell'aritmetica, ad uso delle scuole secondarie inferiori. Sedicesima edizione, riveduta e migliorata.* Bologna, N. Zanichelli, 1912 (Coop. Tip. Azzoguidi). Il manuale di geometria proviene dalle carceri romane. Si noti: in copertina la firma di Luigi Porcari; all'interno il timbro della direzione, il placet del cappellano ed in basso la firma Manetto, pseudonimo di Primo. (archivio Primo Polizzi)

Una famiglia allargata

Nel 1939 Ernesto, assieme al fratello Ulderico, lavorerà ad un progetto di adattamento di una sala da ballo di Panocchia a cinematografo: il *Cinema Impero*. Dopo essersi fatto carico della ristrutturazione, provvederà poi a noleggiare pellicole da una ditta distributrice di Bologna, la Milesi, per poi proiettarle. Una attività che durerà fino al 1940, nel tentativo di far quadrare il magro bilancio familiare.

* * *

La miseria è veramente tanta, ma nonostante tutto, il decoro e la cura della persona sono fuori discussione. Non si compra a credito, ed un paio di scarpe viene sfruttato al massimo, grazie all'abilità di Ida nel riverniciarlo e risuolarlo da una primavera all'altra.

Niente dialetto, che viene usato unicamente dai genitori, ma un'educazione alla riservatezza, sulla quale ha un'indiscutibile influenza Ernesto, con i suoi silenzi, il suo rigore morale, la sua forza di persuasione. Tenero complice dei suoi ragazzi nel nascondere le marachelle ed i primi amori ad Ida.

Ida, la cui severità inflessibile trascolora imprevedibilmente in una socievolezza impetuosa, quasi fanciullesca. Memorabili, nei ricordi dei figli, certi pranzi che finivano regolarmente, fra l'allegria generale ed in particolare di Ida, in un reciproco buttarsi in faccia acqua con bicchieri e poi, via, via, con brocche e catini, fin quasi ad inondare il pavimento e ad allagare il pianerottolo. Altrettanto memorabili però le punizioni di Ida, alle quali riusciva a sfuggire solo Primo, con il suo senso della diplomazia, i suoi sorrisi, le sue carezze, i suoi baci. Una forma di abilità innata, atta a ricavare il meglio da ogni situazione. E se la salute cagionevole è per Lina un'arma solo in parte convincente, per l'irruenza e la caparbietà di Laura non ci sono attenuanti. Carattere, il suo, troppo simile a quello di Ida.

«Ricordo ancora – è lei stessa a confessare – quando un giorno mio padre, angustiato per i continui battibecchi che avevo con la mamma, mi fece un lungo discorso per convincermi di quanto fosse stata dura la vita per lei: le malattie, i tre parti consecutivi, i figli da allevare, cercando così con il ragionamento di convincermi a frenare il temperamento istintivo».

Una lezione di tolleranza da parte di un uomo che nella famiglia aveva individuato la ragione di vita, sacrificando ad essa buona parte dei suoi interessi culturali. In gioventù aveva anche recitato in una filodrammatica. Soprattutto, aveva rinunciato ad un più diretto impegno nella vita politica, pur avendo fatto della propria casa e di se stesso un punto di riferimento per molti. I contatti con i dirigenti comunisti, sono spesso favoriti da Remo, nei periodi di libertà vigilata, e da Luigi Porcari.

In tale clima ed in questo ambiente, Ernesto solleciterà gradualmente in Laura, in Primo, in Lina e nella stessa Ida, una riflessione sulla propria vitale esigenza di adottare uno stile di vita schivo, ma paradossalmente e coerentemente disponibile a dilatare ogni potenzialità affettiva al di fuori della cerchia familiare. In Ernesto c'è tutto questo: la generosità che lo induce a portare un sacco di trucioli per la stufa alla moglie ed uno identico alla madre; la delicatezza che gli fa regalare ad Oriele ogni primo di marzo tante arance quanti sono gli anni che compie; la solidarietà che gli fa comprare la frutta marcia avanzata agli ambulanti poveracci, che come lui tirano la cinghia, portandone sovente a casa qualcuno per dividere il pasto serale; la grande

umanità che, allo scoppio della guerra, gli fa rispondere ad Ida che lo rincuora per la sorte del figlio ancora troppo giovane per la chiamata, *«Ma io sto piangendo per gli altri!»*.

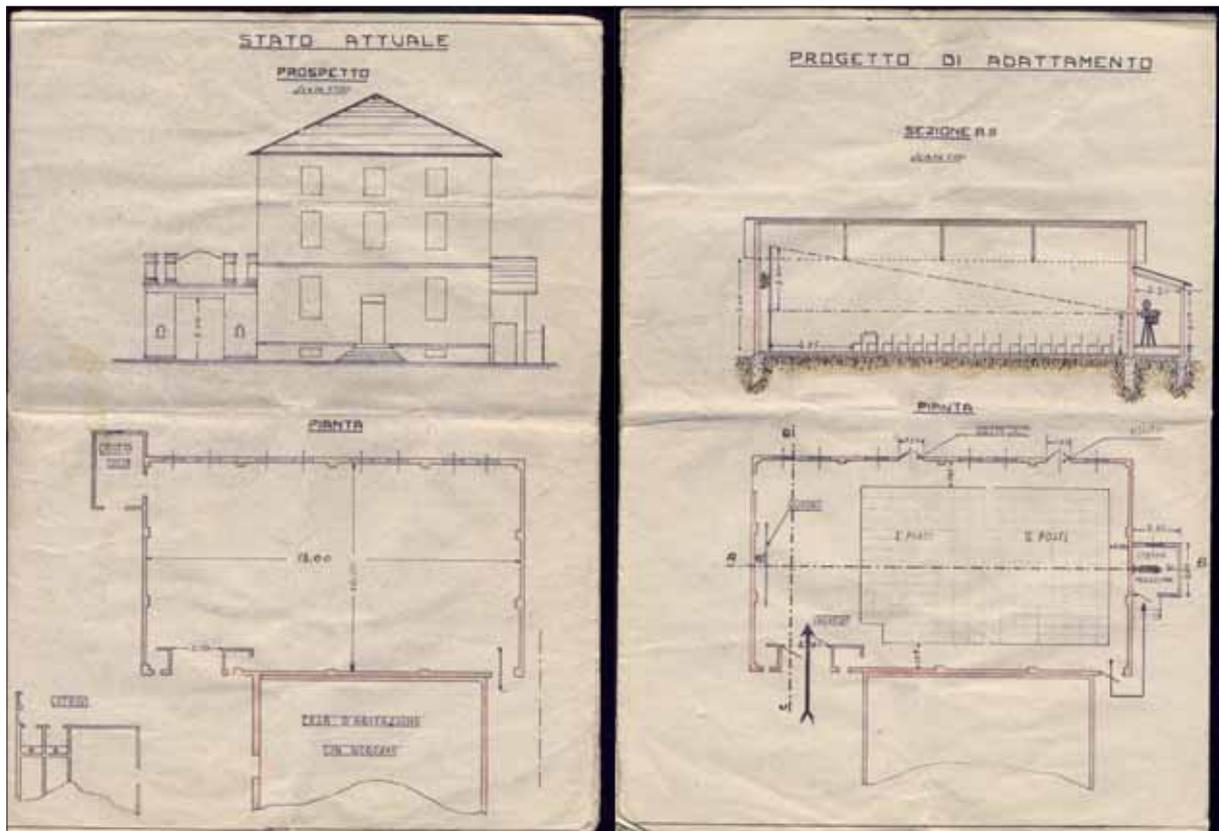
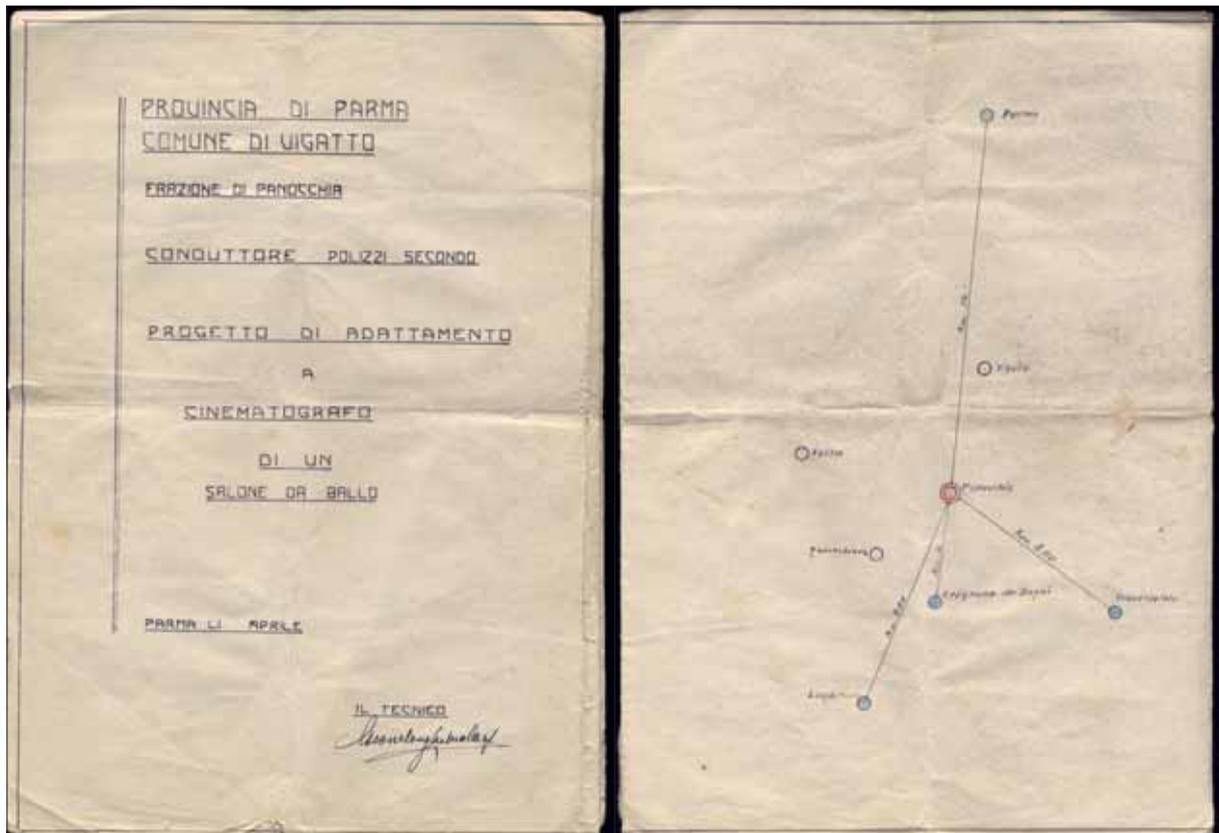
* * *

L'affetto che lega i tre fratelli, consiste anche nei piccoli sotterfugi per evitare gli scappellotti di Ida, come ad esempio spostare le lancette dell'orologio a pendolo per poter rincarare più tardi la sera. Spesso è anche caratterizzato da divertenti situazioni come quando una sera Primo, perennemente affamato, accingendosi ad uscire dopo cena, incrocia sulle scale Laura reduce dal rinfresco offerto dal suo datore di lavoro – un negoziante di scarpe –, dopo l'allestimento della vetrina. *«Visto che hai mangiato...»* e, senza aggiungere altro, è già su a divorare la porzione avanzata per la sorella.

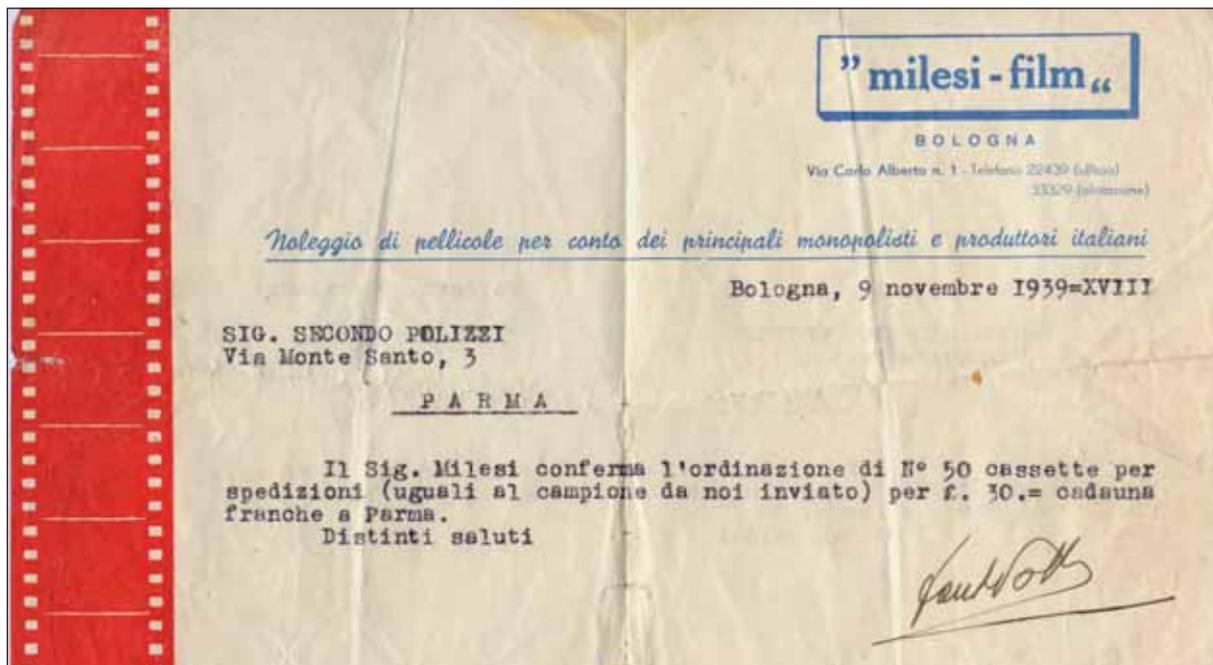
Dal canto suo Lina, che è oculata e metodica amministratrice di ogni cosa, sia per la predisposizione al risparmio, sia per una provvidenziale quanto recidiva forma di inappetenza, sarà poi per entrambi i fratelli la generosissima dispensatrice di dolci e danaro.

Né sussistono barriere generazionali tali da impedire ad Oriele di essere – ancora bambina – la grande amica di Ida, e di trovare – ormai adulta – in Laura, la piccola confidente delle proprie vicende sentimentali.

«Eravamo padri, madri, figli, zii, nipoti, fratelli, cognati, ma soprattutto siamo stati compagni», è stata la considerazione fatta da Laura in uno dei tanti colloqui, intendendo con ciò sottolineare come questo mondo di affetti fosse progressivamente uscito dalla convenzione dei ruoli prestabiliti dalla consuetudine di allora come di ora.



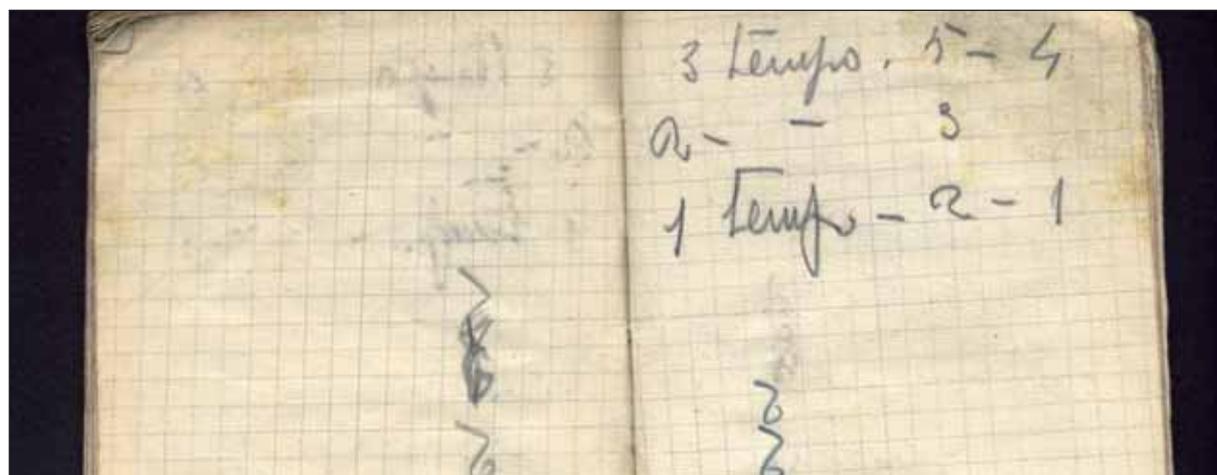
La documentazione relativa alla ristrutturazione a cinema della sala da ballo di Panocchia, frazione dell'allora Comune di Vigatto. (archivio Lina Polizzi)



I contatti con la ditta Milesi per il noleggio delle pellicole. (archivio Lina Polizzi)



La ricevuta dell'agosto 1939 per la denuncia all'ufficio imposte del Comune. (archivio Lina Polizzi)



Gli appunti tecnici per la proiezione. (archivio Lina Polizzi)

Muratori	£ 120.0
porte voci	500
retina	200
stufa	250
licenza, colaudi	
e disegno	£ 1150
Impianto	" 950
velario - tent	" 240
alta portapila	300
spese galino	
microfono e.	" 265
sedioini	3200
	<u>£ 1550</u>

19-1-1940	98-204
Incolte	uscioli
Cinema	J. Alfonsi
£ 159	
415	
<u>568</u>	
	24

18-11	18-11
Cinema	incasso
9.00	Cinema
21.00	191
18-11 accanti	436
Vel.	<u>567</u>
Bemo	accanti
60.00	Manara
115.00	200
30.00	
155	
2.50	
70.	

Non solo le entrate e le uscite di gestione, ma anche gli acquisti alimentari. (archivio Lina Polizzi)



Riproduzione di una rara foto giovanile di Ernesto andata smarrita. La foto è allegata all'articolo Papà Ernesto, comparso su L'Eco del Lavoro del 23 aprile 1948. (archivio Primo Polizzi)



Ida. (archivio Primo Polizzi)



Lina, Ida, Primo, Laura ed Ernesto. (archivio Primo Polizzi)



I tre fratelli. (archivio Primo Polizzi)



Laura e Lina. (archivio Primo Polizzi)



Lina. (archivio Primo Polizzi)

Ida, se 'na qualca volta i s'tozen su, i ligon anca il scrani

«Ida, se qualche volta ci prendono, arrestano anche le sedie». È una frase che ricorre sempre più spesso nei discorsi di Ernesto. Ed una casa ormai a disposizione di tutti come è quella di vicolo Santa Maria, dove è ritornato ad abitare con la famiglia dopo la morte della madre, avvenuta nel febbraio del '37, è certo un bersaglio assai facile.⁽¹⁴⁾ Anche per la presenza di Remo che, ormai rientrato a Parma nell'agosto del '43, decide di trasferirsi da Ernesto, sperando in tal modo di sfuggire al controllo dei fascisti nel momento in cui ci si avvia ad organizzare la clandestinità.

Sono di questo periodo gli incontri sempre più assidui con Aldo Cervi e Lucia Sarzi, già contattati precedentemente da Porcari, durante la sua attività di libraio ambulante: un legame con l'antifascismo reggiano che, per vari motivi, si sarebbe cementato durante la Resistenza.

È dall'8 settembre che prende avvio il racconto di Primo: l'agitazione che coinvolge un po' tutti, gli inutili tentativi di Remo per convincere il comandante dei granatieri alloggiati nella caserma di fronte, a consegnare le armi necessarie all'organizzazione della difesa; l'impegno dello stesso Primo nel recapitare un messaggio a Virginio Barbieri, dirigente comunista locale di primo piano; ed ancora la sfilata dei militari prigionieri scortati dai tedeschi.⁽¹⁵⁾ Ricordi analoghi a quelli di Laura e di Lina, nelle rispettive testimonianze, ma per molti aspetti assai diversi, più sfocati. Se non altro per il fatto che l'impegno di Primo, perlomeno nella fase iniziale, è molto limitato, dal momento che – come sostiene lui stesso – più che sentirsi coinvolto nell'attività clandestina, non intende farsi coinvolgere dalla guerra.

Diverse invece le scelte di Laura che, già la sera dell'8 settembre, durante una manifestazione di piazza, di sua iniziativa sale sul monumento a Garibaldi, incitando la folla a partecipare alla lotta. Un gesto forse dettato dall'entusiasmo del momento e dal suo stesso carattere impulsivo, ma non certo privo di conseguenze, giacché Porcari – presente Ernesto – decide immediatamente di cooptarla nella clandestinità. Assieme a Jole Benna e Maria Zaccarini, sarà una delle tre prime staffette dell'organizzazione clandestina comunista, che avrà come quartier

14 - In precedenza la famiglia aveva abitato in via Bodoni, al numero 21, nel centro storico di Parma.

15 - Virginio Barbieri nasce a Parma nel 1907. Fornaio, nel '23 organizza una delle tante squadre antifasciste, impegnate attivamente nella difesa dei borghi da possibili incursioni. Ha già in quegli anni un rapporto difficile con le forze dell'ordine per il suo impegno politico: fughe, arresti, fermi, ecc. Si iscrive al partito comunista nel '26, dando vita nel '27, assieme a Remo Polizzi e ad Umberto Ilariuzzi, all'organizzazione giovanile. Nel '30 diventa segretario della federazione. Arrestato nel '31, viene condannato nel '32 a quattordici anni dal Tribunale Speciale. Amnistiato nel '34, è successivamente arrestato nel '35 e di nuovo condannato nel '36 a quattro anni e sei mesi. Nel '43 organizza assieme a Giovanni Bertozzi lo sciopero del pane contro il razionamento, al quale aderisce un consistente numero di donne. Presente anche lui a villa Braga nel settembre del '43, gli viene affidato il delicato compito della raccolta delle armi e delle vettovaglie, materiale che sarà poi convogliato nelle basi di montagna, per l'organizzazione della resistenza partigiana. In una di queste basi, allo scopo di accogliere i futuri ribelli, alloggerà per un breve periodo con sua moglie, Giannina Malvisi, e con i figli. Comandante dei GAP nei primi mesi del '44, sfuggito ad un'imboscata, sale in montagna dove, dopo aver costituito il distaccamento "Copelli" della 31a Brigata Garibaldi, ne diventa il commissario ed in seguito vice commissario della 31a Brigata "Copelli". Partecipa nel giugno alla liberazione della Val Ceno, quindi agli scambi di prigionieri, in qualità di parlamentare del Comando Unico. Responsabile per un anno, a liberazione avvenuta, della commissione quadri del PCI, entra nel '46 come impiegato al Consorzio agrario. In seguito presidente della commissione interna e membro del direttivo nazionale dei dipendenti dei consorzi agrari, ricopre anche le cariche di consigliere e di amministratore presso il Comune, poi di segretario dell'ANPPPIA di Parma. Muore a Parma nel 2001.

generale, nei giorni immediatamente successivi, villa Braga di Mariano, dove, per mancanza di spazio e per la sua statura minuta, Laura si adatterà, nei brevi momenti di pausa, a dormire in una culla. ⁽¹⁶⁾

È questo il periodo che precede di poco la costituzione dei Comitati di Liberazione, ai quali aderiranno le varie componenti politiche che, già nell'agosto, avevano dato vita al Comando d'Intesa Antifascista. Sotto la direzione di Mario Malvisi, si costituisce il primo gruppo femminile comunista. Accanto alla Zaccarini, alla Benna, e ad Anita Paris, che cureranno rispettivamente l'organizzazione, il lavoro militare ed i contatti con le fabbriche, Laura si impegna nell'*Agitazione e Propaganda* e Lina nel *Soccorso Rosso*.⁽¹⁷⁾ Determinanti per le scelte delle due sorelle i lunghi colloqui avuti in quei giorni con Remo e con Porcari, sulla svolta che si sta prospettando e sulle decisioni che si impongono.

Per Primo che, dopo l'esperienza di operaio alle Officine Meccaniche Parmensi, lavora già in ferrovia come allievo capostazione, il coinvolgimento sarà molto più graduale e, per così dire, meno diretto. Uniche forme di collaborazione, fino alla tarda primavera del '44: il sabotaggio del materiale bellico che regolarmente viene trasportato sui carri merci; la confezione di carte d'identità e carte annonarie false, utilizzando i timbri dell'ufficio; saltuariamente la battitura a macchina di qualche volantino.

La stessa scelta di entrare nella clandestinità, sarà motivata dalla chiamata di leva, più che da una volontà politica vera e propria. Sale in montagna nel maggio '44, quando Laura, dopo un breve impegno a Piacenza, è ormai a Reggio a svolgere le mansioni di responsabile dei *Gruppi di Difesa della Donna* ed attivamente ricercata dalla polizia fascista, mentre Lina ha invece già subito un arresto assieme a Porcari ed è stata successivamente impegnata come staffetta della 12a Brigata Garibaldi.⁽¹⁸⁾ Con lei Primo avrà dei fugaci incontri a Bardi, dopo aver partecipato alla liberazione della val Ceno ed essere stato ferito a Lugagnano, nel piacentino.

È ormai estate piena e Primo ha già assunto nel distaccamento *Betti* il ruolo di commissario politico. Ciò che del resto stupisce, nel suo racconto, non è tanto il fatto che, nonostante l'incarico

16 - Jole Benna, nata a Parma nel '25, sarà poi inquadrata nel Comando Unico Parmense, come staffetta della Missione americana. Maria Zaccarini, (1918-1992), entrerà a far parte della 143a Brigata "Franci". La villa del professor Braga, sita appunto a Mariano, una frazione di Parma, verrà utilizzata allo scopo, solo nelle settimane immediatamente successive all'8 settembre.

17 - Anita Paris, nata a Viadana nel '22, è inquadrata nella 12a Brigata Garibaldi dal giugno '44. Muore a Parma nel 1994. Mario Malvisi, nato a Parma nel 1908, muratore, cognato di Virginio Barbieri, attraverso Barbieri prende i primi contatti con il partito comunista, al quale poi aderirà. Condannato nel '39 a tre anni di confino, poi commissario politico della 76a Brigata Garibaldi. Arrestato nel febbraio del '45 a Villa Cella, viene rinchiuso nelle carceri di Reggio, processato e condannato a morte dal tribunale militare tedesco. Trasferito a villa Cucchi, dove viene barbaramente torturato, non parla. Trasportato nelle carceri di Parma, riesce in seguito a fuggire pochi giorni prima del 25 aprile, ignaro del fatto che sono in atto trattative per la sua liberazione. Grande invalido, medaglia d'argento al valor militare, assessore e consigliere comunale, membro del comitato federale e della commissione di controllo del partito comunista, presidente dell'ANNPIA e dell'Eca. Muore nel '75. Per un quadro della situazione a Parma dopo l'otto settembre, si veda: *Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli "ispettori": settembre 1943 - marzo 1944*, in: *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol 3°, Luigi Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, Bari De Donato 1976, pp. 580-588. Si veda infine: Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Roma Editori Riuniti 1973.

18 - Per un errore viene riconosciuta ufficialmente a Primo Polizzi l'anzianità partigiana a partire dal 1 giugno del '44. Sale in realtà nel maggio, dopo essersi consigliato con Porcari, poco prima che quest'ultimo venisse destinato alla federazione di Siena.

di responsabilità, non si sentisse ancora politicamente o ideologicamente inquadrato, bensì la descrizione estremamente piatta e generica delle attività svolte. Un banale susseguirsi di «*Battaglie, rientri, riposi*». Ed ancora, relativamente all'espletamento delle mansioni specifiche: «*Cercavo di ricordare tutto ciò che avevo battuto a macchina... il mio piccolo bagaglio. Perché dovevamo cacciare i tedeschi ed i fascisti e soprattutto come sarebbe stata la nuova società*». ⁽¹⁹⁾ Certo i suoi diciotto anni potrebbero essere una giustificazione più che valida, e tuttavia, nonostante i pochi mesi di differenza, Laura e Lina hanno fatto una scelta del tutto diversa, doppiamente politica, perché, in quanto donne, non dettata dalla contingenza della chiamata militare. D'altra parte, pur avendo la scelta delle due sorelle una comune matrice ribellistica, sussiste una differenza fondamentale che è ben evidenziata nelle rispettive testimonianze. ⁽²⁰⁾ Per Laura infatti, la ribellione nasce in parte dal suo specifico femminile, che le ha fatto vivere, qualche anno prima, con estrema amarezza la decisione del padre di non farle proseguire gli studi, evitando in tal modo, nonostante i suoi ottimi voti, di chiedere al Fascio la retta gratuita, ed avvantaggiando l'unico figlio maschio. Ha comunque origini più lontane negli anni dell'infanzia, trascorsi presso la famiglia paterna, per la quale le perquisizioni erano all'ordine del giorno. E con le perquisizioni i controlli, i fermi, per non parlare dei difficili contatti con Remo, spesso intravisto dietro le sbarre di un carcere o dal finestrino di un treno debitamente sorvegliato, in partenza da Parma per altre destinazioni.

In Lina la ribellione è invece originata da un sentimento più generale di solidarietà nei confronti dei perseguitati. Forse più che in ogni altro, sulla sua indole naturalmente generosa ha pesato la lezione di vita di Ernesto: la consapevolezza che le ingiustizie subite dalla sua famiglia erano le stesse subite da tante altre famiglie di antifascisti. La zuppa che, ancora bambina alternandosi a Laura ed a Primo, ha portato alla Rosina Gorreri che si stava consumando di tisi nel tubercolosario mentre Dante, il marito, scontava la sua fede comunista in galera od al confino, diventerà il simbolo di una solidarietà che necessariamente deve espandersi al di fuori di questo microcosmo, per concretizzarsi in un sostegno organizzato alle famiglie degli antifascisti ed, in seguito, a quelle dei partigiani ed agli stessi sbandati. ⁽²¹⁾

19 - Vedere pag 59 dell'intervista. Un quadro della quotidianità della Resistenza ci è proposto da: Ubaldo Bertoli, *La Quarantasettesima*, Guanda, Parma 1961; Mario Rinaldi, *Boogie woogie*, Diabasis, 2002; Renato Lori, *C'era un ragazzo...un partigiano 1945-45*, con introduzione di Gabriella Manelli, edizioni Diabasis 2005.

20 - Le testimonianze di Laura e di Lina sono depositate presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma.

21 - Dante Gorreri nasce a Parma nel 1900. Idraulico. Si iscrive nel '21 alla federazione giovanile comunista, diventandone il primo segretario provinciale. Nel '22 è fra i protagonisti delle Barricate. Arrestato nel '23, quando è già membro della segreteria del partito, viene poi assolto ed esce nel '24. Nel '25 si impegna attivamente per la costituzione di un Comitato d'intesa antifascista, con rappresentanti dei socialisti, dei popolari e dei repubblicani. Inviato nel '26 al confino con una pena di cinque anni, è liberato nel '31, di nuovo relegato al confino dopo pochi mesi. Amnistiato nel '33, di nuovo inviato al confino, a Ponza, dove moriranno la moglie Rosina ed il figlio. Rientra a Parma nel '36 e si occupa della riorganizzazione dell'apparato. Presente anche lui a villa Braga dopo l'8 settembre, partecipa attivamente alle riunioni per la costituzione del CLN. Inviato a Como, assume la carica di segretario della federazione provinciale. In seguito arrestato e torturato dai fascisti, riesce a farla franca nel gennaio del '45, per riprendere il suo impegno nelle file della Resistenza. Dopo la liberazione viene eletto deputato alla Costituente, poi consigliere comunale, segretario della Camera del Lavoro. Arrestato nel '49 per le vicende relative all'oro di Dongo, rimane in galera per quattro anni, quando viene liberato grazie alle novantatremila preferenze ottenute per la Camera dei deputati. Ricopre poi la carica di presidente della commissione di controllo provinciale del Partito Comunista, operando attivamente anche nelle organizzazioni partigiane. Muore nell'estate del 1987. In dettaglio si veda: Dante Gorreri, *Parma '43*, Parma, Step, '75; Andreucci, Detti, *Il movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti, '76, voll.2.

Nella decisione di Primo, a parte l'istintivo rifiuto per la guerra determinato anche dall'indole schiva ed aliena da ogni forma plateale di militarismo, sembra non sussistere alcun vero e proprio sentimento di ribellione, bensì una identificazione, quantunque ad un livello ancora inconscio, con i valori maturati nell'ambito familiare. Una ennesima conferma di quanto sia impossibile incanalare le scelte di questi tre fratelli entro schemi e stereotipi di genere.

* * *

L'ingresso di Primo nella clandestinità nel maggio del '44 – grazie anche questa volta al consiglio di Porcari – sarà una sorpresa per tutta la famiglia. Per i genitori, per Lina che, date le mansioni di staffetta, ha sempre modo di mantenere i contatti con la famiglia, per Laura, che riceve nel reggiano la notizia, tramite una lettera dei genitori. «*Cara Lalla*» è la conclusione di Ernesto «*dopo quello che ti scrive la mamma ho ben poco da dirti, il grande dolore di averti lontana è compensato dal piacere che una figlia abbia compreso che l'umanità ha molto bisogno di gente capace di lottare per essa. Quando si combatte per un ideale c'è sempre una ricompensa, anche se questo ci fa momentaneamente soffrire, perché la lotta ci tiene separati. La razza non mente*». ⁽²²⁾

Il 31 luglio Ernesto, Ida e Lina, verranno arrestati nella loro abitazione. Approfittando del legame che Lina ha instaurato con due guardie durante l'arresto del febbraio, due spie, dopo aver ottenuto il recapito, si presentano spacciandosi per antifascisti desiderosi di salire in montagna.

Incominciano le interminabili spole fra SD e le carceri di San Francesco.⁽²³⁾ Ed incominciano le torture. Tutti e tre in celle diverse. Lina, ignara della cattura del padre davanti all'uscio di casa, ne riconosce la voce ascoltando le discussioni che avvengono nella cella adiacente alla sua. Viene poi a sapere che Ernesto, pur essendogli presentata l'opportunità della fuga, ha preferito rinunciare perché ciò non dovesse ripercuotersi su di lei e sulla madre.⁽²⁴⁾ Vengono tradotti a Bolzano. Poi ad ottobre, Lina ed Ida assieme a Ravensbrück, Ernesto a Mauthausen.

* * *

Le sedie non erano finite in galera, ma la casa era stata devastata ed allagata. Distrutta ogni cosa: dai materassi, alle più piccole suppellettili. Della biblioteca, ridotta in poltiglia, si salveranno solo alcuni volumi, oltre a qualche foto ingiallita, in un baule sotterrato nell'orto.

22 - Una sintesi di questa lettera compare in un articolo non firmato del fratello Remo, dal titolo «*Papà Ernesto*», comparso su *L'Eco del Lavoro*, il 23 aprile 1948. L'originale è andata purtroppo smarrita.

23 - L'SD era il servizio di sicurezza nazista. Si veda a proposito: Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi Edizioni, Milano 1994, pag. 87.

24 - Circa la permanenza di Lina e di Ida presso l'SD, si veda Luciana Chiari Pirastu, *Nella mente e nel cuore. Ricordi della lotta per la libertà*, Tecnografica Parma 2005, pag. 80 e pag. 87. Lina ed Ida vengono trasferite a Bolzano, per giungere a Ravensbrück l'11 ottobre 1944, Dario Venegoni *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano – Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano 2005 (pag. 306) Il testo è scaricabile dal sito nazionale del'ANED: www.deportati.it, sezione *Libri on line; Il libro dei deportati*, Mursia, vol I tomo 2, pag 1496 e pag 1711-1712.

Le strade dei Polizzi si erano separate. La notizia della cattura raggiungerà Remo nel piacentino, dove svolge un ruolo di primo piano in qualità di segretario della federazione comunista, membro del CLN, successivamente commissario politico del Comando Unico. La notizia raggiunge Laura nel reggiano, in quel periodo vice commissario del Comando Unico ed in seguito dirigente provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, destinata successivamente a Milano con un incarico analogo di settore. Primo viene a conoscenza dell'accaduto nell'agosto, mentre è di stanza a Bardi con il distaccamento.

Il prigioniero che canta

Verso la fine di ottobre, senza aver ottenuto il benestare del Comando, Primo decide di accompagnare Sergio Barbieri – suo compagno nei sabotaggi dei treni, da giugno nello stesso distaccamento – che scende in missione.⁽²⁵⁾ Con una buona dose di incoscienza si fermano a casa di Sergio, dove, mentre si accingono a risalire, vengono arrestati assieme ai genitori. La madre verrà poi liberata, mentre il padre Giuseppe, dopo un breve rilascio, sarà nuovamente arrestato per condividere la sorte del figlio e di Primo.

A piedi, all'imbrunire, attraverso i viali della periferia, direttamente alla sede della *brigata nera*, ormai divisi, in celle separate. Le tracce di Sergio ben presto si perderanno.

All'SD, nelle carceri di San Francesco, a Reggio Emilia, ancora in San Francesco, partenza per Bolzano, infine a Mauthausen: un susseguirsi di tragitti che progressivamente, nel ricordo di Primo, acquistano i contorni sempre meno sfocati della propria storia interiore.

Il suo è un racconto che volutamente tace gli aspetti più devastanti della condizione psicofisica individuale e relazionale, di questo passato ormai lontano che tuttavia nella memoria si identifica con la dimensione presente. Al punto che, nel corso dell'intervista, alcune domande, apparentemente neutre o focalizzate su aspetti banali della vita quotidiana, hanno avuto la funzione della *pausa*. Mentre la costante riformulazione di altre ha favorito l'argomentazione e l'esplicitazione delle risposte.

* * *

Tutto ha inizio all'SD con le prime torture. Nonostante il dolore fisico, quasi in uno stato di *trance*, riesce mentalmente ad estraniarsi osservando dal di fuori se stesso e gli aguzzini. Poi, nella solitudine della cella, ed in previsione delle successive torture, Primo adotta un particolarissimo metodo di sopravvivenza, consistente nell'ottenere il massimo rilassamento attraverso l'immaginazione fantastica, tecnica del tutto opposta a quella di Remo che, nelle carceri, aveva fatto invece degli stimoli esterni un punto di riferimento, per il recupero dell'integrità.

25 - A Sergio Barbieri, verrà poi riconosciuta nel Ruolino Quadri come anzianità partigiana il 15 maggio '44. Sergio Barbieri, nato a Parma il 5 maggio 1926, viene deportato a Mauthausen da Bolzano l'8 gennaio 1945 e muore a Gusen il 28 marzo 1945. Il padre Giuseppe, anche lui ferroviere, nato a S. Cristina e Bissone (PV) il 15 maggio 1897, viene deportato da Bolzano a Mauthausen assieme al figlio per giungervi l'8 gennaio 1945. Muore a Gusen tre giorni prima del figlio, il 25 marzo 1945. Dario Venegoni, *op. cit.*, pag. 67; *Il libro dei deportati*, Mursia, vol. I tomo 2, pag. 1496 e pagg. 1711-1712.

«Mi venne in mente il romanzo *‘Il prigioniero che canta’* (...) la storia di un condannato a morte che la notte precedente l'esecuzione riusciva a distaccarsi dal corpo, vivendo fuori dalla sbarre gli ultimi istanti della sua vita». ⁽²⁶⁾ Una delle tante letture. Il testo, del norvegese Johan Bojer, singolare e farraginoso rimasticatura del *Peer Gynt*, consiste nell'improbabile storia di un uomo che, perennemente insoddisfatto della condizione presente, la modifica attraverso l'immaginazione. Dopo questo, tanti altri romanzi come tanti altri film verranno mentalmente riletti, rivisti, ricostruiti nella loro originaria unità espressiva. Tuttavia sarà del tutto irripetibile il processo di identificazione con il protagonista di questo romanzo, in quanto simbolo della propria evasione mentale e del progressivo estraniamento dal reale. A tal punto che, durante i nostri colloqui e nell'approssimazione del ricordo, molte altre trame sembrano coincidere con questa.

L'estraniamento aumenta in rapporto all'incalzare ed al degenerare degli avvenimenti, e d'altra parte non è mai totale, bensì funzionale alla volontà di sopravvivere. Determinato, nei momenti di solitudine – generalmente la sera – da un atto volontario, è soprattutto un ritorno all'isola felice dell'adolescenza: un riappropriarsi consapevolmente, in una situazione totalmente anomala, di un meccanismo utilizzato in precedenza, in una condizione di perfetta normalità. Una pausa per prepararsi a prove più dure, per sopportare meglio le torture e per non cedere ai tentativi di corruzione degli aguzzini, non certo per isolarsi dall'universo dei suoi simili.

* * *

Nelle carceri di San Francesco, a Parma, diventa amico di don Ferruccio Botti, un sacerdote antifascista suo compagno di cella, e di un gruppo di partigiani di Casalmaggiore alloggiati in corrispondenza al piano superiore, che, servendosi di un'ingegnosa quanto rudimentale carrucola, dividono con lui il contenuto dei pacchi provenienti dall'esterno. ⁽²⁷⁾ Si lega poi a dei partigiani di Parma con i quali, dopo la carcerazione a Reggio condividerà la permanenza a Bolzano e parte della deportazione a Mauthausen. Tra i quali Angelo Bianchi, suo compagno di scuola alle elementari.

«Avevo sempre attorno qualcuno» è lui stesso ad ammetterlo «(...) forse perché ero commissario... o forse perché ero il più alto di tutti. C'erano sempre quelli che venivano da me per essere confortati». ⁽²⁸⁾ E tuttavia, a parte pochi altri cenni alla socializzazione costantemente messa in atto per evitare ogni dannoso isolamento, la sua, più che una testimonianza su persone o su fatti, assume via via il tono ed il colore dell'autoanalisi indotta dagli eventi. La storia del recupero della propria umanità e della propria integrità psichica attraverso la difesa quotidiana del cosmo individuale in un universo estraneo e parallelo.

* * *

26 - Vedere pag. 63 dell'intervista.

27 - Don Ferruccio Botti (*Ferrutius*), 1905 - 1983. Priore della pieve di Talignano, fu un apprezzato studioso della realtà locale. Grazie alla sua cultura enciclopedica, le sue pubblicazioni spaziavano dalla storia alle tradizioni locali, anche in ambito musicale e culinario.

28 - Vedere pag. 66 dell'intervista.

Il primo febbraio partenza da Bolzano per Mauthausen. Un viaggio di quattro giorni, l'ultimo trasporto da Bolzano a Mauthausen. ⁽²⁹⁾ L'arrivo, il suo arrivo. Del tutto simile ad altri cento, ad altri mille...

La stanchezza, la faticosa marcia su per un'altura, tra una babele di ordini e di imprecazioni, poi lo scorcio della fortezza, la neve, il Danubio, lo strano odore dolciastro che emana dal fumo dei camini, la brutalità dei tedeschi. Spogliato di ogni cosa, perquisito. Con uno straccio, un numero ed un triangolo rosso, assieme ad altri politici nel blocco della quarantena per qualche giorno, poi l'ingresso nella vita del campo. Ancora sbigottimento ed infine, giorno dopo giorno, la decisione di resistere, per portare a casa la pelle.

Ma come è qui più raffinata la tecnica dell'annientamento – un annientamento quotidiano, che non dà tregua – così la tecnica della sopravvivenza deve necessariamente adeguarsi, divenendo innanzitutto continua, ventiquattro ore su ventiquattro. Le fughe mentali, generalmente notturne, avranno ormai lo scopo di impregnare il cervello di immagini felici nel vano tentativo di impedirgli di lavorare nel sonno all'inesausta ricerca di un impossibile cibo, e troveranno un naturale complemento nella consapevolezza del perché di tale condizione, durante le marce estenuanti, i lavori forzati, il consumo della razione giornaliera della zuppa acquosa. Una scelta che, eccezionalmente, non sembra certo essere provocata, in questo caso, dalla influenza fra i deportati politici di una qualche figura di spicco, ma che piuttosto scaturisce da un patrimonio squisitamente interiore rappresentato dalla memoria familiare. Una scelta che, nonostante i suoi diciannove anni, viene portata avanti da Primo con estrema consapevolezza, ai margini della organizzazione del campo. ⁽³⁰⁾

Sarà questa consapevolezza a determinarlo nella convinzione della necessità di non lasciarsi andare: vissuta nella solitudine dell'identità individuale, che non è isolamento volontario, bensì indotto dalla esigenza di concentrarsi per ricomporre quotidianamente, nell'unità irripetibile dell'esistere, attività fisica ed attività mentale.

Come dopo i primi giorni di sbigottimento, decide di imporre al corpo una severa autodisciplina, consistente nell'adottare tutti gli accorgimenti per ottenere la massima igiene possibile, compatibilmente con i mezzi a disposizione, che sono minimi ed inconsistenti; così durante le lunghe marce spossanti, un albero, un muro, un sasso, una casa, diventano tappe che si prefigge di raggiungere di volta in volta: astuzia della mente affinché le gambe riescano a portare a termine, così sezionato, un percorso troppo lungo, infinitamente lungo per un fisico progressivamente debilitato dalla inedia e dalle fatiche.

«(...) ero riuscito a vincere quella pigrizia che avrebbe potuto condurmi alla morte. Anche perché là, morire era fin troppo facile». ⁽³¹⁾ È una sua affermazione, che dimostra come questa scelta sia una continua sfida agli ostacoli che si frappongono alla sopravvivenza, che non coincidono necessariamente con le angherie o con gli arbitri del *Kapò*, ma che molto spesso sono prodotti dalla logica sadica intrinseca al sistema concentrazionario, tale per cui – nel ricordo – una

29 - Venegoni, *ibidem*, pag. 26; *Il libro dei deportati*, volume I, Tomo 2, op.cit., pag.1712.

30 - Fra i tanti analoghi esempi, la testimonianza della Beccarla Rolfi, circa le tecniche di sopravvivenza acquisite dalle deportate politiche francesi, Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Buzzone *Testimonianze di deportate politiche italiane* Einaudi 1978, pag. 93.

31 - Vedere pag. 76 dell'intervista.

condizione di disagio fisico è quasi sempre indissolubilmente associata ad una condizione di frustrazione psicologica. «*Non avevi la possibilità di pulirti, né di trovare amici*». ⁽³²⁾ Ma Primo, nonostante tutto, continua ad usare l'acqua ogni mattina, a curare con mezzi di fortuna le piaghe delle mani causate dall'uso del piccone durante i lavori alla cava di granito, a dividere con i suoi compagni le rare patate che trova insperatamente nella zuppa o nei campi. È una patata in meno che talvolta può aiutare a sopravvivere, dal momento che in una situazione del genere l'abbruttimento dell'uno diventa violenza sull'altro: «*Rubando il pane, rubavi la vita...*». ⁽³³⁾ Per Primo è indispensabile creare nella propria interiorità le condizioni per dissociarsi dal contesto concentrazionario, una dissociazione tuttavia controllata e mai assoluta, proprio per evitare l'isolamento che, come l'accettazione totale e passiva, non può che essere fatale alla sopravvivenza.

È altrettanto necessario un estremo atto di volontà per la vita, comune peraltro a tanti sopravvissuti. Come sostiene infatti Richard Glazar, deportato a Treblinka, era assolutamente essenziale «*riempirsi completamente della determinazione di sopravvivere*». Ed è sempre Glazar ad aggiungere: «*non era la spietatezza, che permetteva all'individuo di sopravvivere, era una qualità indefinibile – non peculiare agli individui colti o raffinati. Chiunque poteva possederla. Una specie di inestinguibile sete di vita – è forse questa la migliore definizione che si possa darne – o magari, una sorta di talento per la vita, e una fede in essa...*». ⁽³⁴⁾

E Primo sembra essere assai dotato di questo *talento per la vita*: «*Tutto ciò che facevo – osserva – era in funzione della sopravvivenza: il cercare di avere certi pensieri e di non averne altri, il cercare certi contatti ed il non cercarne altri. Tutto era finalizzato alla sopravvivenza*». Meglio tenersi la fame del resto, piuttosto che razzolare come tanti fra i rifiuti. Meglio sforzarsi di ricavare il maggior nutrimento dal minimo cibo. All'occasione anche l'umore di cui sono impregnate certe lunghissime radici bianche, dissepolti durante gli scavi delle trincee, può servire per dare tregua alla sete oltre che alla fame. Cede solo una volta al bisogno, bevendo l'acqua torbida del Danubio: «*Morirò, ma bevo*». ⁽³⁵⁾

* * *

«*Come in un gregge di pecore, non avevi la possibilità di appartarti, se non quando mangiavi la zuppa: ognuno rincantucciato in un angolo*». Soli perché sempre con gli altri, può sembrare una contraddizione, ma così non è. ⁽³⁶⁾ La convivenza coatta in ogni ora ed in ogni istante della giornata associata alla fame che non dà tregua si contrappone alla memoria delle beate scorpiate dell'infanzia, al mangiare e allo stare insieme per scelta. Nei ricordi collettivi delle grandi mangiate – che significativamente, per la stragrande maggioranza dei deportati, assumono la

32 – Vedere pag. 76 dell'intervista.

33 - Vedere, pag. 104 dell'intervista.

34 - Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi Edizioni, Milano 1994, pag.246-247. Dall'intervista a Richard Glazar, deportato a Treblinka.

35 - Vedere pag. 79 dell'intervista.

36 - Si veda in proposito: *Un mondo fuori del mondo*, a cura dell'Istituto Doxa, La Nuova Italia, Firenze 1971. Alla domanda " *Quale era per lei l'aspetto più penoso della sua vita di prigionia, la privazione più sentita?*" (pag. 139), un ex deportato risponde: " *La promiscuità: l'ossessione di non poter essere solo ma*" (pag.143).

connotazione del pranzo patriarcale per eccellenza, il pranzo di Natale – sembrano fondersi le tradizioni culinarie della terra d'origine con i valori della convivenza umana, prescindendo da ogni implicazione laica o religiosa. Sogni ad occhi aperti questi, che comunque Primo non accetta e rifugge, perché la dignità coincide anche con l'accettare, nella condizione presente, la fame come compagna, non più come stimolo fisico, bensì quale condizione suprema dell'esistere. Perlomeno durante i momenti di veglia, perché durante il sonno, gli incubi lo tormentano ed enormi pagnotte continuano incessantemente a rotolargli addosso. ⁽³⁷⁾

* * *

Con il trascorrere del tempo, in una inesauribile successione di istanti, Primo entra infatti nella convinzione che le fantasie notturne non siano di per sé l'unica soluzione. La scelta si pone non come un fatto scontato e definitivo, ma come un'incessante selezione, in ogni attimo di veglia, dei contatti, dei rapporti, degli argomenti di conversazione.

L'evitare ogni possibile contatto con il *Kapò* e con la sua corte, non annulla automaticamente la degradazione. È necessario dunque selezionare i rapporti, anche perché un triangolo rosso non garantisce la tempra politica di chi lo indossa, che molto spesso è un semplice rastrellato, perennemente alla ricerca di cibo nei gesti come nei discorsi o peggio, disponibile per fame – quasi per un grottesco patto faustiano – a vendere la propria essenza di uomo. ⁽³⁸⁾ Perché la *morte dell'anima* è sempre in agguato ed il *Kapò* ne è l'incarnazione: nel momento in cui esercita il diritto di vita e di morte; attraverso le angherie cui sottopone i compagni di *Block*; nella quotidiana messa in atto di strategie di corruzione, le stesse che in precedenza sono state messe in atto con lui.

La selezione, comunque, non è mai tale da impedire di solidarizzare con i capitati lì per caso. Come con *Farinacci*, per esempio, un poveraccio entrato nel PNF per fame più che per fede, così chiamato perché cacciatore di frodo nella tenuta cremonese del gerarca fascista. Finito a Mauthausen per una strana ironia del destino che lo accomuna del resto a tanti altri ladri di galline, troverà in Primo come in altri politici, quella comprensione e quella umanità che gli permetteranno, in un certo senso, di riscattare quel passato infame. Quasi una forma di contrappasso fosse a regola di quel mondo capovolto.

37 - Intervista a pag. 77. A conferma del fatto che il rifiuto volontario di pensare al cibo sia una caratteristica dei triangoli rossi politicamente più evoluti. Si veda anche l'attenta analisi psicologica proposta da Massimo Martini ne *Il trauma della deportazione*, Mondadori 1983, Collana Aned Ricerche, pag.65. Sul problema della deportazione si segnalano la ricostruzione storica e le testimonianze raccolte da Marco Minardi in: *Tra chiuse mura, Deportazione e campi di concentramento nella provincia di Parma 1040-1945*, Comune di Montechiarugolo 1987. Si rimanda inoltre agli atti del convegno tenutosi a Carpi nell'ottobre '85, editi nel 1987 da Cappelli.

38 - Primo Levi, *I sommersi ed i salvati*, Einaudi Torino 1986, pagg..44-45.



Sergio Barbieri, collega di Primo con lui salito in montagna, arrestato e deportato a Mauthausen. Morirà a Güsen. (archivio Primo Polizzi)



Onorificenza partigiana conferita a Primo Polizzi. (archivio Primo Polizzi)

Alla ricerca di Ernesto

Nella ricerca, tra i triangoli rossi, dei più politicamente orientati, Primo prenderà contatto con il comitato clandestino interno al campo. Troppo introverso e forse anche troppo giovane, per entrarne a far parte, verrà in seguito periodicamente avvicinato, ogni volta da una persona diversa. Un legame tenue, senz'altro al margine dell'organizzazione vera e propria, che tuttavia lo rafforzerà nella volontà di resistere, determinandolo anche nell'impegno ad avvicinarsi a quei gruppi che rispondono maggiormente alla sua esigenza di mantenersi costantemente informato sull'avanzata delle truppe alleate. Talvolta riuscendo anche a vincere la naturale diffidenza dei francesi e degli spagnoli che tendono semplicisticamente ad identificare gli italiani con i fascisti. ⁽³⁹⁾ Tali contatti, tali rapporti, tali argomenti di conversazione, sono motivati anche dalla volontà di ritrovare il padre, l'unico membro della famiglia che potrebbe incontrare, dal momento che sono del tutto improbabili contatti con le squadre di lavoro femminili.

* * *

«Hai conosciuto uno di Parma?... Polizzi, piccolino, faceva il falegname...», è il suo approccio con ogni deportato. Già a Bolzano, apprende che è partito per Mauthausen, e con i tedeschi che organizzano i trasporti ai campi di lavoro si spaccia per falegname, nella speranza di finire nello stesso campo di lavoro. ⁽⁴⁰⁾ A Mauthausen, la ricerca del padre scandisce ogni momento della sua giornata. Ricerca sempre frustrata, che si rinnova puntualmente culminando nell'incontro fuggevole, durante i lavori di ripristino di uno scalo ferroviario, con un anziano che, nel cedergli la porzione di zuppa, gli dice che questa abitudine l'ha appresa da Ernesto, affinché i giovani possano sopravvivere.

Di nuovo la notte. Rannicchiato in un letto a castello, dopo aver inutilmente cercato spazio vitale per le sue ossa tra le ossa degli altri, riprende a fantasticare. Ma ormai, accanto alle immagini comiche e grottesche di Totò o alle altre più evanescenti e patinate dei telefoni bianchi, appaiono anche quelle di un futuro probabile, non certo lontano, ma prossimo. Cosa ovvia, perché essendo a Mauthausen la sopravvivenza concepibile a piccole dosi, il domani di Primo coincide necessariamente con le ipotetiche ventiquattro ore di vita successive. D'altra parte il futuro, quantunque sognato, non potendo essere il prodotto della fantasia, deve conseguentemente rifarsi a schemi mentali concreti, a frammenti di vita già trascorsa...

Tracce di un'esistenza quotidiana di cui non può che essere protagonista il padre, che a Mauthausen forse sta condividendo la sua stessa sorte. Presenza vicina e lontana di un uomo di quarantasei anni, nel pieno della maturità, anziano tuttavia nei ricordi di un figlio che ne ha solo diciannove. L'immagine nitidissima del loro ultimo incontro è puntuale ogni notte, perché possa riprendere un dialogo muto mai interrotto, né da un presentimento di morte, né dalla notizia – a guerra finita – della sua morte.

39 - Nelle varie testimonianze è una costante la condizione di isolamento in cui vivono i deportati italiani, oggetto di diffidenza anche da parte degli altri politici. Si veda a proposito in Lidia Baeccharia Rolfi e Anna Maria Buzzone, *Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi 1978, la testimonianza della Beccarla Rolfi alle pagine 35-37. Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri, San Vittore, Fossoli, Mauthausen*, Speroni editore, Milano 1945 – Multimage 2003, www.deportati.it, pag 86.

40 - In effetti la professione di Primo risulta essere quella del falegname. Venegoni, op. cit. p. 306; *Il libro dei deportati*, volume I, tomo 2, pag. 1712.

Sopravvivere diventa ogni giorno più arduo per chi convive quotidianamente con la morte. Si muore per il capriccio di un Kapò, per la fatica, per la fame, per la solitudine e l'abbruttimento. Improvvisamente o lentamente, di giorno o di notte. Sospinti nel vuoto dal calcio di un tedesco mentre si lavora nella cava, spesso alla sera interrompendo – apparentemente senza ragione – il dialogo con il compagno di giaciglio.

Tanti sono i cadaveri ammucchiati fuori dalla baracca ogni mattina per essere portati da apposite squadre di lavoro al *Krematorium*. Senz'altro uno dei compiti più atroci. Tocca anche a Primo.⁽⁴¹⁾ Fuori dal forno, le salme vengono consegnate a quei deportati che le bruciano materialmente e che regolarmente, dopo qualche tempo ed a scopo cautelativo, ne condivideranno la sorte.

Non entrare nel *Krematorium* rappresenta già una fortuna ed è altrettanto importante non concentrare l'attenzione su quest'atto, bensì svolgerlo meccanicamente. Tuttavia il ricordo di quel fumo denso che salendo pervade tutta la vallata, di quelle altissime fiamme liberatorie ma ossessive per chi resta, di quell'odore acre e dolciastro di «*sugo rovesciato e bruciato sul fuoco*», si rinnova nel tempo presente, come nella incombenza di allora, se stimolato da fattori esterni. Dal tanfo di certi androni maleodoranti, per esempio.

Annusato con il cervello, pur non essendo più lo stesso, riporta là, davanti ai forni, dove era più netto ed intenso, dove non c'era più spazio per l'immaginazione e per l'orrore in questi muti testimoni di tanti tragitti ormai conclusi.

Percezione acuita dalla neve, non già bianca ma ormai decomposta dal nevischio, che riporta la memoria agli ultimi istanti di quel lontano inverno.⁽⁴²⁾

* * *

Sopravvivere significa a questo punto concentrarsi sulle poche forze che restano. Il fondo viene toccato a Güsen: di nuovo in marcia, di nuovo spogliato e rivestito, in un campo ancor più squallido accanto a deportati ancora più magri ed amorfi, per lavorare nei tunnel sotterranei alla costruzione degli aerei della Messerschmitt.

È a Güsen che ritrova Angelo Bianchi: una gioia che si tramuta in sgomento al vedere nel deperimento organico dell'amico riflesso il proprio, ed alla notizia della morte di Giuseppe e di Sergio Barbieri.⁽⁴³⁾

Tutto gli sembra inutile ormai, anche la ricerca del padre. Non c'è più tempo per sognare. Tuttavia, con il trascorrere dei giorni aumentano gli indizi della resa ormai imminente: il tuono sempre più vicino dei cannoni, gli aerei da bombardamento che sorvolano in continuazione, l'improvvisa sostituzione dei soldati di guardia con uomini anziani pressoché disarmati ed infine, una mattina, le postazioni delle sentinelle deserte.

E proprio in quei giorni il suo pensiero costante è riuscire ad arrivare con le proprie gambe al di là del confine. «*Se muoio di là – è il suo pensiero – non mi interessa, ma io qui non voglio morire. Per non lasciare in mano ai tedeschi le mie ossa*».

41 – Intervista pag. 72 e 85.

42 – Intervista pag 97.

43 - Per la testimonianza di Angelo Bianchi sulla propria esperienza nei lager si veda: *Nei Lager c'ero anch'io*, a cura di Vincenzo Pappalettera, Mursia Milano 1973, pagg. 146-148. Angelo Bianchi, nato a Parma nel 1925, fu arrestato a Parma e deportato da Bolzano l'1/2/1945 a Mauthausen. Liberato a Güsen il 5/5/1945. Venegoni, *ibidem*, pag. 82. *Il libro dei deportati*, volume I, tomo 1, pag. 301. Bianchi è morto a Langhirano nel 1976.

È lo sbandamento generale. Ciononostante, Primo decide di condurre una vita normale, nel limite delle sue possibilità fisiche e psichiche.

Dopo la liberazione del campo, viene condotto a Mauthausen, dove gli americani hanno allestito un centro di ricovero. Inizia il lento recupero alla vita, apprendendo da un deportato di Parma che la madre è appena partita per l'Italia.

* * *

Sopra uno di quei camion che in fila indiana si profilano ancora all'orizzonte, si sta concludendo il lungo viaggio per Ida e per Clara Dragoni, sua compagna di prigionia già nel concentramento di Bolzano, poi a Ravensbrück ed a Flossenbürg, che, a testimonianza di questa loro grande amicizia, ha inteso raccontarmi la comune esperienza. ⁽⁴⁴⁾

Attraverso il racconto di Clara, una ragazza sola che nella tempra di Ida ha ritrovato quell'affetto in grado di riscattarla dal torpore e dall'abulia, prende spessore la storia struggente di una madre che, in una situazione disumana, è riuscita a ricostruire il cosmo familiare per amore della figlia, sua compagna nel *Block* e nei lavori forzati. Soprattutto nelle ore notturne, sul letto a castello, avvinghiate nello stesso giaciglio, facendosi raccontare da Lina le antiche disobbedienze sue e dei suoi fratelli, a lei accuratamente taciute.

Madre e figlia, Ida e Lina, 67389 e 67390. «*Perché* – come aveva ricordato Lina qualche anno prima nella testimonianza – *lei era sempre davanti a me*». Ida che diventa la madre di tutte, che quotidianamente e con tenacia spidocchia le sue figlie e che per questo viene punita con il taglio dei capelli. Ida che si dispera con Lina: «*A tuo padre piacevano tanto così lunghi!*».

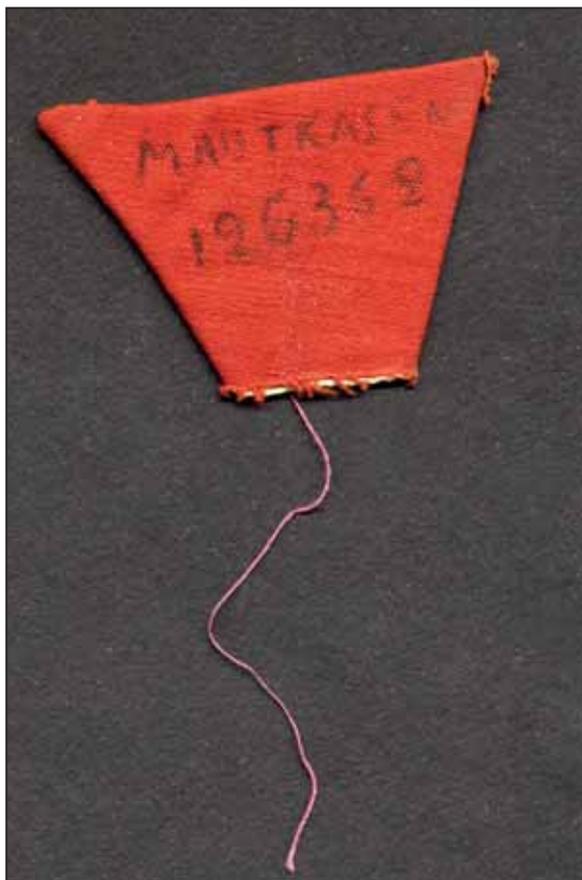
Poi, dopo il distacco da Lina – entrata nel *Revier* del campo – gli incessanti incitamenti, per Clara e per le altre, alla resistenza, attraverso la cura della persona. La fierezza sempre dimostrata nei confronti dei tedeschi. Tra le altre figlie, il pensiero costante per la figlia vera, Ida giorno dopo giorno ammicchia le proprie razioni di pane per barattarle in cambio di sue notizie. Scoperta, viene legata ad un albero per un giorno ed una notte.

Mentre il rapporto con Clara diventa sempre più intenso, iniziano anche le confidenze: il suo rimpianto per non essere riuscita ad esternare a pieno l'affetto di moglie e di madre.

Infine, dopo la liberazione, l'arrivo al centro di Mauthausen e la notizia appresa proprio da Angelo Bianchi dell'internamento del figlio. Un deliquio improvviso e lunghissimo, psichico oltre che fisico, dal quale sembra non volersi risvegliare più e dal quale Clara cercherà di scuoterla adottando il suo stesso metodo.

«*Forte, delicata, molto umana, anche con quelle nostre compagne che si erano fatte corrompere*», continuava a ripetermi Clara nel corso del nostro colloquio. Ed aggiungeva: «*Se son viva, lo devo a lei*», mettendo in questo ritornello una convinzione ed un impeto tutti particolari, quasi fossero un'eredità dell'Ida dei tempi lontani.

44 - Nata nel '23 ad Argenta, orfana di madre già nella primissima infanzia, figlia di un coltivatore diretto antifascista, Clara Dragoni aiuterà il padre nei campi, facendo la mondina nella stagione buona. Staffetta di collegamento, viene arrestata nell'agosto con il padre, rinchiusa nel castello estense di Ferrara, poi trasferita nelle carceri di Bologna, dove il padre sarà giustiziato. Infine il lungo viaggio verso la deportazione. *Il libro dei deportati*, volume I, tomo 1, pag. 789. È morta nel 2006.



Il triangolo 126362 di Primo. Per una miglior conservazione, il triangolo è stato fissato ad un cartoncino con del filo rosso. Sopra con la matita è stato scritto il luogo (Mautkasen anziché Mauthausen) ed il numero. (archivio Primo Polizzi)



A sinistra: il distintivo consegnato dagli americani a Primo ed agli altri deportati di Mauthausen. Sotto l'effigie del triangolo rosso e del filo spinato spezzato, la data del giorno della liberazione del campo: 5 maggio 1945. (archivio Primo Polizzi) A destra: medaglia commemorativa, nel decennale della liberazione dei campi di sterminio. (archivio Primo Polizzi)

Nunquam victus ab hoste redit

Mai vinto dal nemico, ritorna in patria. È il senso del motto latino che delimita a losanga un cavallo alato, il logo della casa editrice Dauliana sulla prima di copertina de *Il prigioniero che canta* di Johan Bojer, nella edizione del 1929. Il volume, tanto vivo nei ricordi di Primo, uno dei pochi recuperati dopo la devastazione da parte dei fascisti dell'appartamento dei Polizzi, è stato rinvenuto casualmente da Laura, durante una delle nostre perlustrazioni sul filo della memoria, scartabellando tra le scartoffie di un vecchio baule, probabilmente lo stesso che era stato sotterrato nell'orto. Ciò che restava della originaria biblioteca di Lina, nella primavera del 1985, a circa un anno dalla sua morte.

Nunquam victus ab hoste redit. Anche Primo è ritornato, per una di quelle inspiegabili coincidenze della vita, che sembrano quasi sottintendere l'esistenza di un disegno preordinato dal destino.

* * *

L'arrivo a Parma. Dopo una rapida sosta in borgo Pipa, alla Casa del reduce per rifocillarsi, perché la fame è tanta e sembra non avere mai fine, all'alba di un giorno di fine giugno, attraverso le strade di una città ancora addormentata. Il Ponte di Mezzo, l'*Oltretorrente*, via D'Azeglio, vicolo Santa Maria al numero 6. Poche rampe e si imbatte in una vicina: in casa non c'è nessuno.

La corsa – probabilmente una camminata date le sue poche forze – all'Ospedale Maggiore, per riabbracciare la madre. «*Gioia, commozione*» sono state le sue sole parole, accompagnate da un generico «*eccetera*» carico di sottintesi, con le quali ha descritto l'incontro. Poi la sua voce si è significativamente abbassata e spenta. Non più per un silenzio voluto, quanto per la convinzione della inutilità e della inadeguatezza delle parole ad un atto conclusivo che non è stato certo l'*happy end* di un copione, ma un momento tutto loro ed indicibile. Più che la fine di un incubo, l'inizio di una nuova vita e di un nuovo – per certi aspetti ancor più doloroso – ordine di problemi.

Poi fuori: un amico, i primi incontri. Quello con la madre di Sergio: l'impossibilità di dirle il vero, se non con il disagio e l'imbarazzo.

Trascorrerà a casa di Anita Barbieri un breve periodo. Grandi mangiate: conigli, tagliatelle fatte in casa con tantissime uova, densi, dolci zabaioni e lei sempre in giro per la campagna alla ricerca del cibo migliore per questo suo nuovo figlio, tanto simile anche fisicamente al suo Sergio.

* * *

Il ritorno alla vita è uno strano miscuglio di sensazioni non amalgamate in rapporto alle situazioni, allo stupore ed alla incredulità che vede dipingersi sul volto delle vecchie conoscenze o nei volti anonimi della strada. Reazioni le sue ben difficili da definire con le parole e tuttavia, nitidissime nel ricordo: commozione, imbarazzo, solitudine. Ed ancora, indipendentemente dalle emozioni suscitate da questi incontri più o meno casuali, una condizione strana, costante e connaturata ad ogni attimo del suo mangiare, dormire, sognare, uscire, rientrare: non è pace, non è felicità, non è tristezza, non è sbigottimento, ma è un poco di tutto questo, anche come forma di reazione psicologica alla spossatezza che lo pervade.

Una breve pausa in un cinema cittadino per vedere *Serenata a Vallechiarà* di Humberstone, nella edizione in lingua originale *Sun Valley Serenade* del 1941, con le canzoni ed i ritmi di Glenn Miller.

Forse il primo irripetibile momento di pace nell'oscurità della sala. Contemplare, senza essere osservato, immagini felici di una finzione reale e non più sognata. Non certo un'identificazione, ma quasi un annullamento, se non fosse per la costante consapevolezza di essere uno dei pochi sopravvissuti in un mondo di vivi inconsapevoli. Privilegiato quindi dalla tragedia personale, perché cosciente della propria capacità di sopravvivenza, ben presto affinata dai lunghi e ripetuti ricoveri ospedalieri.

* * *

Il primo, circa una decina di giorni dopo il suo rientro a Parma, si concluderà ad ottobre, in coincidenza con il ritorno di Lina, dopo la sosta all'Ospedale di Lubecca. Molti altri in seguito assai lunghi: di cinque, di nove mesi, anche di un anno. E – nei limiti del possibile – sempre, comunque, la volontà di condurre una vita normale, rivendicando spesso nei confronti della direzione ospedaliera, assieme a pochi altri ex partigiani e deportati, condizioni migliori. Come nel 1950, durante la degenza al Malamocco di Venezia, ospedale ricavato da un'ex piazzaforte militare e gestito da suore.

Iniziata nel gennaio, è questa un'esperienza *sui generis*: l'incarico – a sua richiesta – di sistemare la biblioteca, puntualmente portato a termine; i lunghi vagabondaggi per le calli; i contatti con le sezioni comuniste; il ricordo di uno straordinario 25 aprile; la battaglia condotta all'interno della struttura ospedaliera per ottenere una dieta più adeguata; infine il tragicomico epilogo a maggio. Grande festa per l'arrivo dal mare della Madonna pellegrina, tutti i malati diligentemente alla riva per vederla arrivare in pompa magna su di una gondola, tranne Primo e pochi altri coraggiosi. Puntualmente la mattina dopo, sui comodini delle camerate, la gradita sorpresa di un dolce marsala ed un soffice, fragrante biscotto... eccezion fatta per gli assenti del giorno prima. Vane le proteste del gruppo che, prodigiosamente, quasi per divina intercessione, guarisce all'istante. Come gli altri miracolati, anche Primo verrà dimesso, ma per rientrare tre mesi dopo nell'ospedale di Parma.

* * *

Indipendentemente dai postumi che la deportazione ha lasciato sul suo fisico, si renderà ben presto conto di quanto sia difficile soprattutto la sopravvivenza psicologica. Anche perché, se la sofferenza si rinnova nel ricordo, sarà poi l'incapacità degli altri ad ascoltare a determinarlo nel silenzio. Un atteggiamento non certo motivato da superficialità o tanto meno da indifferenza, quanto piuttosto dall'impossibilità di comprendere ciò che non può essere umanamente concepito, che tuttavia diventerà per lui, come per tanti altri ex deportati, il nuovo emblema. Prima il triangolo rosso e l'abbruttimento, poi l'impossibilità di testimoniare tanta atrocità.

È stato del tutto inutile da parte mia il cercare nella paura o nella pena, una giustificazione per un simile atteggiamento. «*Non ne volevano sapere! E ciò mi bloccava*».⁽⁴⁵⁾ È stata la risposta quasi perentoria che mi ha dato. La sola che non ammettesse obiezioni di sorta.

* * *

Ben presto i Polizzi ritornano ad essere una famiglia. Più nuclei profondamente uniti in uno solo al di là di vincoli di sangue o di convenzioni generazionali.

Laura si sposa, nell'anno della liberazione con Pio Montermini, il comandante partigiano *Luigi*, conosciuto nel reggiano, durante la Resistenza. Pio si legherà ai Polizzi di un rapporto fortissimo.⁽⁴⁶⁾ Mentre Amneris Sattin, grande amica di Lina, diventerà la moglie di Remo, di Remo ben più giovane di quindici anni.⁽⁴⁷⁾

Anche Primo, in una felice pausa fra un ricovero e l'altro, si sposa nella primavera del 1953 con Angiolina Ferrari, nata in Francia a Noisy sur Oise nel '25, dopo che il padre, muratore socialista, era emigrato per scelta politica. Il loro appartamento di fortuna, in quei primi anni, sarà costituito da due stanzette messe a disposizione dall'Anita Barbieri, che in tal modo potrà avere accanto ancora una volta questa sua specie di figlio.

Nell'ambito di questo universo affettivo assume un colore particolarmente intenso il rapporto fra Ida, Primo e Lina. Del tutto rinnovato da quell'esperienza nei *lager*, reso ancor più forte dal mancato ritorno di Ernesto, morto a Mauthausen nei giorni della liberazione.

Oltre ad imporsi rispetto al legame con gli altri membri della famiglia, avrà anche precise caratteristiche rispetto a quello con gli altri sopravvissuti. Giacché, se per Primo è possibile affrontare con distacco e velata ironia il ricordo di quei giorni con alcuni suoi compagni di internamento, gli risulta impossibile farlo con Ida e con Lina. «*Ti dirò che con mia madre e mia sorella ne abbiamo parlato pochissimo*» è stata la sua risposta, quasi a sottintendere una forma di pudore che nasce quando entrano in gioco certi meccanismi affettivi.⁽⁴⁸⁾

Tre caratteri molto diversi. Come rispettivamente diversi sono i rapporti che, in relazione al passato recente, instaurano con i familiari. Secondo Laura ad esempio, Ida era senz'altro la meno introversa, quella cioè più incline a raccontare le proprie vicende di deportata.

Fatta eccezione, nei primissimi anni, per l'impegno alla Camera del Lavoro di Lina – che in seguito comunque sarà attiva nella Commissione Interna dei dipendenti degli Enti Locali, infine nelle sezioni comuniste e nell'ANPI – i due fratelli non faranno della militanza una professione.

45 - È stata una esperienza comune a tutti i deportati. Si veda: Vincenzo Pappalettera, *Tu salirai per il camino*, p 156; Massimo Martini, *Il trauma della deportazione*, op. cit. pag 137.

46 - Pio Montermini (Rivalta di Reggio Emilia 1919 - Parma 1983). Fornaio, comunista, otto anni conminati dal Tribunale Speciale nel '38, comandante della divisione reggiana operante in prossimità della linea gotica, medaglia d'argento, insignito dagli USA della *Bronze Star* al valor militare, assieme ai massimi esponenti del CVL, in seguito responsabile organizzativo presso la Camera del Lavoro di Parma, segretario provinciale dell'ANPI, è membro della segreteria della Federazione Comunista fino al 1960.

47 - Impiegata contabile, staffetta partigiana, arrestata nell'agosto del '44, anche lei conosce le torture. Viene liberata nell'ottobre con uno scambio. Morirà nell'aprile del 1978, a sette mesi di distanza da Remo.

48 - Intervista pag. 94.

Diversamente da Pio, da Laura, da Remo, da Porcari ormai a Roma, che diventeranno, seppur a livelli diversi, funzionari e dirigenti. ⁽⁴⁹⁾

Primo rientrerà in ferrovia, dove compatibilmente con i periodi di malattia, diventerà responsabile stampa per la sezione aziendale del PCI. Fonderà poi l'ANED provinciale, divenendone il presidente. ⁽⁵⁰⁾

* * *

Per Lina la ricerca di un lavoro adeguato alle proprie condizioni di salute, rappresenterà una lunga e dolorosa odissea: «*Non si trovava lavoro, né io pretendevo niente: avevo fatto ciò che avevo fatto solo perché avevo ritenuto giusto farlo. Vivevamo della pensione di guerra di mia madre. Andammo anche dal Prefetto, all'Associazione dei Reduci senza ottenere niente*». Alla fine, quando nel 1959 viene assunta come bidella presso la scuola elementare *Giordani*, è tanta la gioia di aver trovato un lavoro che decide di desistere dal procedere nella richiesta della pensione privilegiata, pur consapevole dell'ingiustizia subita e nella ferma convinzione di essere stata penalizzata in quanto donna.

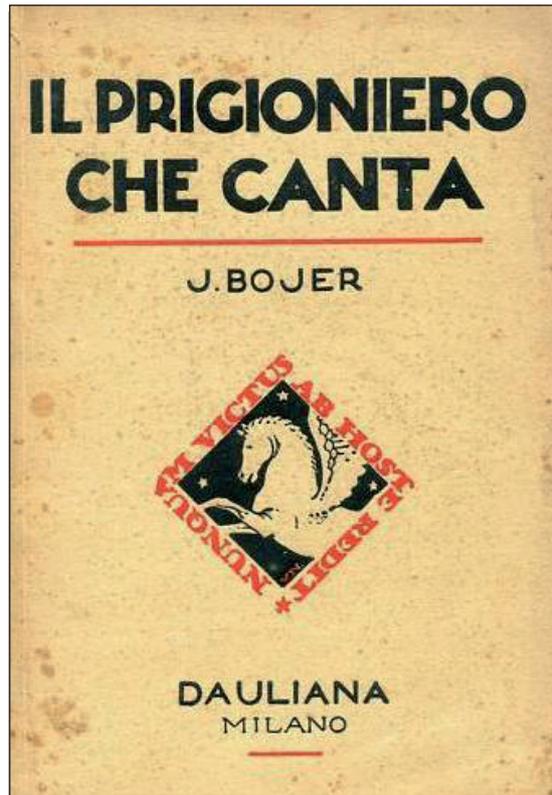
* * *

Nel ricordo del figlio e di Clara Dragoni, Ida è triste e cupa, tuttavia profondamente trasformata dalla deportazione. Un insieme di contraddizioni in parte diverse da quelle di un tempo. L'introversione e la timidezza, nel ricordo di Primo, sembrano mitigarsi nell'impegno politico che la vede presente ad ogni manifestazione e nella socievolezza che la induce ad intrecciare lunghi colloqui dalla finestra con tutto il borgo, o durante le soste quotidiane nei negozi, per la spesa. Madre e nonna tenerissima, convive con la memoria di quelle tenui tracce del suo sposo recuperate nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, attraverso una serie di contatti epistolari con sopravvissuti a Mauthausen, che di Ernesto esaltavano l'attaccamento alla famiglia ed il coraggio nell'affrontare la fine. ⁽⁵¹⁾ Ida morirà nel 1964, dopo una lunga agonia.

49 - Laura, classe 1924, sarà responsabile nel '45 della commissione femminile, poi segretaria dell'UDI. Dal '50 al '75 consigliere comunale con alcuni periodi di interruzione ed ancora responsabile femminile, membro del comitato federale. E' stata membro della commissione di controllo del PCI, ricoprendo le cariche di presidente dell'ANPI cittadina e di vice presidente dell'ANPI provinciale, membro del Comitato nazionale ANPI e del Coordinamento nazionale donne della Resistenza.

50 - È stato anche membro del Consiglio nazionale dell'ANED.

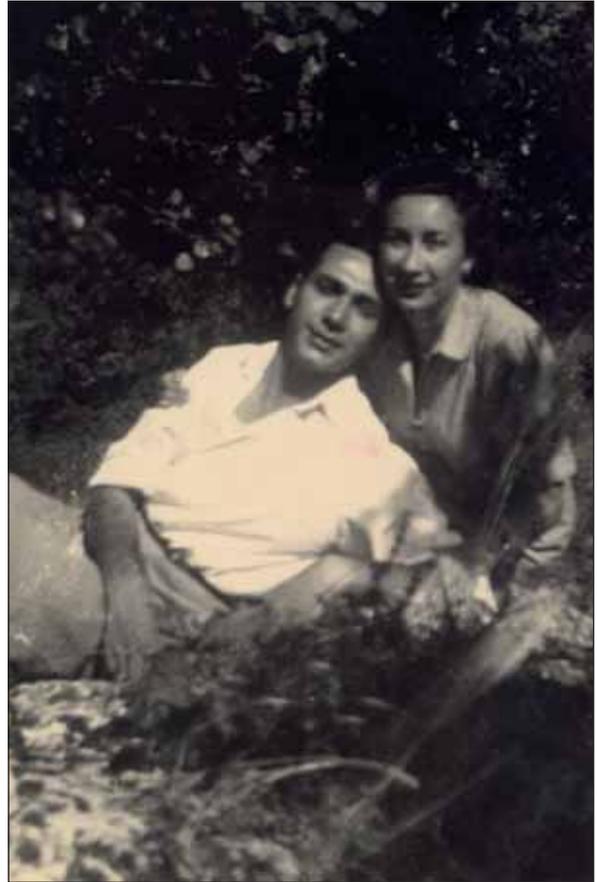
51 - Secondo (Ernesto) Polizzi viene deportato da Bolzano il 14 dicembre 1944 per giungere a Mauthausen il 19 dicembre, muore a Günskirchen il 22 aprile 1945. Venegoni, *op.cit.*, pag. 304; *Il libro dei deportati*, Vol I, Tomo 2, pag. 1712. Nelle lettere scritte da coloro che lo avevano conosciuto a Mauthausen, Ernesto viene descritto come profondamente legato al ricordo della famiglia ed orgoglioso di «*una sua figlia partigiana*».



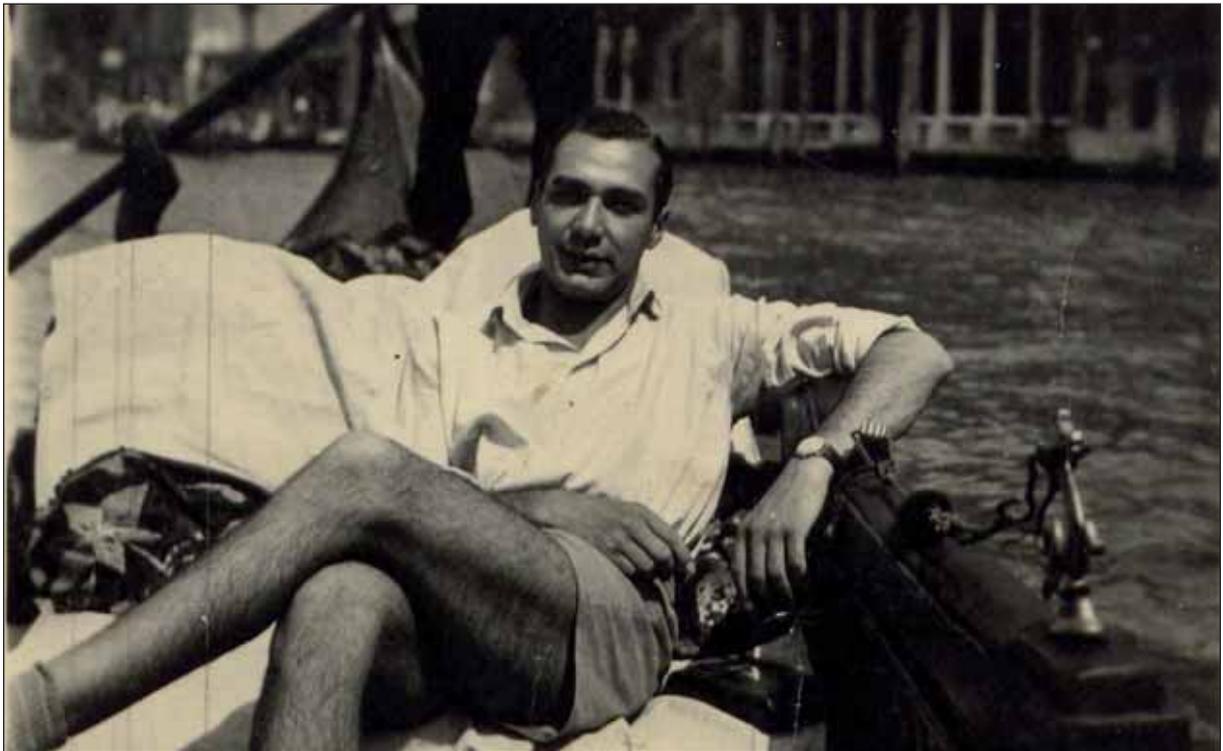
La copertina del romanzo di Johan Bojer Il prigioniero che canta, nella edizione del 1929. Si noti il motto Numquam victus ab hoste reddit, che delimita in senso orario il cavallo alato, logo della casa editrice.



Primavera 1947: Laura e Pio con il loro piccolo Aldo. (archivio Primo Polizzi)



A sinistra: Angiolina. A destra: Primo ed Angiolina nell'estate del 1947 a Corniglio: la loro prima vacanza assieme. (archivio Primo Polizzi)



Estate 1947: Primo in gita a Venezia. (archivio Primo Polizzi)



Marzo 1950: sul Ponte di Mezzo. Primo, ricoverato al Malamocco di Venezia, è a Parma per un breve permesso. (archivio Primo Polizzi)



2 maggio 1953: le nozze presso la Pieve di Talignano. In primo piano, di spalle, il nipote Aldo, a destra Don Ferruccio Botti. (archivio Primo Polizzi)



A Roma, in viaggio di nozze. (archivio Primo Polizzi)



Angiolina e Primo nel 1955, durante il ricovero di Primo all'ospedale di Pietra Ligure. (archivio Primo Polizzi)



A sinistra: Primo in una pausa di lettura, nella nuova casa. È il 1959 (archivio Primo Polizzi). A destra: Remo, durante una manifestazione commemorativa della Resistenza. (archivio Primo Polizzi)



Remo, ormai anziano. (archivio Primo Polizzi) Una foto di Lina risalente al 1959. (archivio Lina Polizzi)



Lina negli anni settanta. (archivio Lina Polizzi)



Uno dei tanti schizzi di Primo. (archivio Primo Polizzi)



A Riccione nell'agosto del 1994. (archivio Primo Polizzi)

Ora come allora

Questa è la storia dei Polizzi ripercorsa sul filo della memoria, da Primo, da Laura, da Clara Dragoni. Questa è anche la storia di Primo che, dopo il silenzio durato quarant'anni, ha testimoniato la deportazione a Mauthausen e soprattutto ciò che di questa esperienza resta vivo in lui. Una serie di colloqui, per alcuni versi penosi. Non certo liberatori come per molti altri sopravvissuti. Forse perché quel periodo cruciale della sua esistenza gli si è sedimentato nella stanza chiusa del cervello. Interiorizzato al massimo, penetrato nella carne. Non ricordo ma presenza di un passato mai disgiunto dall'ora, mai rinnegato bensì percepito quale fulcro, fine e principio di tutto ciò che era prima e di tutto ciò che è stato dopo.

* * *

Ricordo ancora quando nella primavera del 1985 gli avevo fatto leggere la prima bozza di questa introduzione. «*Non capisco perché non hai usato il nome Manetto – mi aveva fatto notare – perché è questo il mio vero nome. Primo l'ho usato nei periodi che non consideravo vissuti, mentre per quelli veri usavo Manetto*». Ed aveva aggiunto: «*Ero Primo sotto tortura ed in concentramento dove ero Manetto solo per Angelo Bianchi, il mio amico d'infanzia. Sono stato poi Primo quando ero malato, Manetto negli istanti felici*».

Non c'erano state repliche da parte mia, né giustificazioni di sorta. Appunto perché sono stati di *Manetto*: il coraggio e la voglia di *essere* vivo; la capacità di razionalizzare e nello stesso tempo di soffrire nel ricordo il suo non odio per i tedeschi; infine l'analisi delle responsabilità di quegli ambienti internazionali che con il tacito appoggio avevano favorito e consolidato quel sistema. Ma è nel suo essere stato *Primo* la testimonianza sempre presente della tragedia di allora, la cattiva coscienza di noi tutti che con indifferenza, giorno dopo giorno, abbiamo rifiutato di ascoltare il suo racconto fatto anche di dolorosi silenzi, senza cercare di comprendere la sua *antistoria* come quella di tanti altri sopravvissuti.

* * *

L'ultima volta che sono andata a trovarlo all'ospedale, poco prima della fine, era totalmente silenzioso. Forse per l'estrema debolezza, forse perché la sua mente era definitivamente là... Non avevo potuto fare a meno di notare, appoggiata sul letto, una composizione di orchidee. Angiolina mi aveva allungato un biglietto: semplici parole seguite dalle firme di un gruppo di alunni, il desiderio di incontrarlo ancora un volta tra i banchi del liceo *Romagnosi* per ascoltare la sua testimonianza.

«Poche parole per farle sapere che le siamo vicino, un augurio di guarigione da chi spera di rivederla presto: per la forza di quello che ha fatto, per il ricordo che ci ha portato, per tutto ciò che non verrà mai dimenticato. Grazie.» ⁽⁵²⁾

52 - Il biglietto è della classe terza E del Liceo Classico Romagnosi, anno scolastico 2000/2001, insegnante Maria Cristina Quintavalla.

Perché anche Primo, come tanti altri ex deportati, era riuscito a raccontare la propria storia, negli anni successivi ai nostri lunghi e dolorosi colloqui.

* * *

Primo Polizzi è morto il 30 novembre del 2000, giorno che precedeva quello del suo settantacinquesimo compleanno.

* * *

Andare a trovare Angiolina è un modo per rinnovare, nel ricordo, l'amicizia con Primo.

Un pomeriggio, con gioia e con pena, abbiamo incominciato a mettere all'aria i cassettei, alla ricerca del suo triangolo rosso. E mentre lei si lamenta degli acciacchi d'età, sollecitata dalle vecchie fotografie, mi parla anche del loro primo incontro, nel '47, alla piscina Enal sul *lungoparma*, ad una festa danzante.

Era l'ultima sera di maggio, lei indossava un abito rosso fiamma in seta con un colletto di pizzo macramé, che con devozione conserva ancora, riposto in un cassetto. La loro storia iniziò con un tango. Mi racconta anche di come fosse rimasta colpita dal suo atteggiamento serio e pacato, al punto di accettare di rivederlo l'indomani per una passeggiata al Parco Ducale.

"*Al mio tesoro. Lina*", è la sua dedica a Primo nel retro di una foto anni quaranta, dal sorriso smagliante. Ancora altre foto. Loro due, sempre insieme, così come mi capitava negli ultimi anni di incontrarli la sera per le strade Parma. L'immagine della loro prima vacanza a Corniglio, innamoratissimi. Sul Ponte di Mezzo, quasi reali nonostante il color seppia, con l'Oltretorrente sullo sfondo e la silhouette di Corridoni morente. Il matrimonio celebrato con rito religioso per volontà della famiglia di lei, ma, per decisione di Primo, da Don Botti, il sacerdote antifascista suo compagno di cella. Ed ancora: Primo, in poltrona, che legge una rivista nella loro nuova casa; loro due sempre assieme durante il ricovero di Primo all'ospedale di Pietra Ligure; mentre sfilano durante un primo maggio pieno di sole. Infine il ritorno a Mauthausen, fra i tanti, l'ultimo...

A ritroso, ormai senza alcuna logica temporale, tra centinaia e centinaia di cartoline disposte in verticale ad occupare un intero cassetto, tra i tanti saluti di tanti, da paesi lontani o dalla più vicina riviera, ecco due cartoline di Remo dal confino di Ventotene. È quella inviata in occasione della Pasqua del 1940 ad attirare la mia attenzione. Il cartoncino, d'un grigio pergamenato è con ogni evidenza ritagliato a mano. L'immagine, due cuccioli di cane, è realizzata con la tecnica dell'inchiostro di china ed il tratto caratteristico del pennino. *Remo*, un semplice autografo ... come per un quadro d'autore.

Ed ancora l'archivio di Lina contenuto in una busta similpelle verde. Tra le foto dei tanti nipoti, affiora la contabilità di Ernesto, della *Ditta Polizzi*: la ricevuta dell'avvenuto pagamento delle imposte comunali; il progetto di adattamento a cinema della sala da ballo di Panocchia ed il bilancio della nuova attività; la conferma da parte della ditta Milesi dell'ordine delle pellicole, l'incasso di cinquecentoventisette lire per la proiezione cinematografica del 19 gennaio 1940. E la quotidianità di quasi settant'anni prima sembra prendere vita.

Infine, riposto in una scatola bianca a righe blu tra le onorificenze e gli attestati, troviamo il suo triangolo rosso. Istantaneamente lo prendo fra le mani per annusarlo a lungo: inodore, asettico,

evidentemente lavato e ripulito, ormai privo di ogni traccia di quelle atrocità. Meticolosamente ricomposto come una reliquia, fissato ad un cartoncino con del cotone rosso, appuntati a matita il numero 126362 ed il luogo: stranamente *Mautkasen*. Il rimpianto di non potergli chiedere il perché di quell'errore. *Perché*, per un'ultima volta. E mi sembra di vederlo ancora davanti a me, dissimulare a stento l'insofferenza per la mia eccessiva pignoleria, forse involontariamente crudele. ⁽⁵³⁾

Poco più in là, la sua biblioteca, prevalentemente di narrativa e di storia: Levi, Pappalettera, Caleffi continuano a testimoniare l'orrore dei lager. Su una pila dall'equilibrio precario, c'è un uccello di carta bianca, l'ultimo che ha modellato prima del ricovero in ospedale e che Angiolina non ha più toccato.

53 - In realtà, negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, Mauthausen era abitualmente storpiato dagli italiani in Mautkasen o in Matkasen. Tra i tanti esempi la lapide riprodotta nel sito: <http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/scheda.asp?ID=4988>.



Anni settanta: Primo consegna ad una alunna un premio dedicato alla memoria del padre Ernesto. (archivio Primo Polizzi)



Inizio anni ottanta: Primo riceve un attestato dall'Onorevole Gaetano Arfè. Alla sinistra di Arfè: Luigi Rastelli – classe 1921 – il partigiano Annibale, comandante della 31a brigata Garibaldi Copelli, allora segretario dell'Istituto storico della Resistenza; Arturo Montanini (1921-2006), presidente della provincia di Parma dal 1975 al 1985. Sullo sfondo, alla estrema sinistra, Paolo Tomasi. Paolo Tomasi (1928 - 2005) staffetta partigiana, addetto stampa della Provincia di Parma, dagli anni settanta al 1991, è stato un appassionato studioso della Resistenza e dell'antifascismo locale. (archivio Primo Polizzi)



Fine anni settanta: in Piazza della Pace, davanti al monumento al partigiano di Marino Mazzacurati. Da sinistra: Paolo Tomasi, il figlio Corrado, la partigiana reggiana Rosina Becchi, Laura Polizzi, un' altra partigiana reggiana non identificata, Pio Montermini, Angiolina Ferrari e Primo Polizzi. (archivio Primo Polizzi)



Inizio anni ottanta: con un gruppo di amministratori locali. In primo piano, il secondo da sinistra di profilo è Virginio Barbieri. (archivio Primo Polizzi)



Primo ed Angiolina alla manifestazione del primo maggio del 1990. Alla destra di Angiolina Otello Vitali. Vitali, classe 1925, partigiano, è stato fra i fondatori dell'ANPI, associazione della quale diventerà successivamente segretario. Muore nel 2008. (archivio Primo Polizzi)

ONACA DELLA CITTA'

lo Testimonianza splendida

onare ef-
prio mi-
pensare
della ne-
di tante
r trovare
rpatibile.
Ti chie-
perché
no non è
temente
azione.
«Caro signor Primo (per-
torno tu
a grande
una vita
già han-
tti come
ente è la
te, per la
a di im-
bn sarai
mato, ri-
ssimi pa-
ia aspet-
ti saran-
ati per la
ai dimo-
ti scor-
gi Negri
e Admo

Gentile direttore, siamo insegnanti di classe quinta della scuola elementare «R. Pezzani» di Parma e le chiediamo la cortesia di pubblicare una lettera aperta ad un esportato che è venuto personalmente a raccontare agli alunni la vita nel lager di Mauthausen e la sua sofferta esperienza. «Caro signor Primo (permetta il tono affettuoso), desideriamo che lei sappia quale grande emozione ha suscitato negli alunni il racconto della sua tragica esperienza di partigiano e poi di deportato a Mauthausen. I bambini hanno registrato per iscritto ogni sua parola, ogni episodio, ogni sua emozione, riempiendo fiumi di pagine senza trascurare nulla. Valga per tutti ciò che ha concluso uno di loro: «questa testimonianza vivente è più vera di tutti i libri, di tutte le videocassette sull'argomento e di tutte le parole di quelle persone che non hanno

vissuto questa esperienza». Nel 50° anniversario della Liberazione, la più bella lezione di storia nelle nostre due classi quinte l'ha tenuta lei. Ma ciò che deve renderla più orgoglioso di tutto è che questi bambini porteranno nella società di domani il grande im-

pegno del rispetto della dignità umana e l'accettazione degli altri, al di là di ogni barriera razziale. Le sofferenze sue e di altri come lei non saranno inutili. Grazie». Le maestre di 5^aB e 5^aC della scuola elementare «R. Pezzani» di Parma, 27 maggio

ENEL
Società per azioni
Zona di Parma
INTERRUZIONE
L'ENEL - Società per azioni - avverte i propri clienti che, per ragioni di servizio, **DOMENICA 4 GIUGNO 1995** verrà **sospesa**, salvo maltempo od altre cause di forza maggiore, l'erogazione dell'energia elettrica nelle seguenti località:

<p>Comune di PARMA Circoscrizione San Lazzaro Dalle ore 8 alle ore 13: Cavazzini - Althea - Cà Bottego - Strada Lazzaretto - Bernardi - Bigola - via Budellungo - Ordine Costantiniano. Dalle ore 9 alle ore 12: Pignoli - Poietto - Pighini - Torelli - Enel - Mariani - Cmc Metano - Greci - Fondo Cantoni - Cà Tealie - Repan - Strada Donato Eurovetro Messaggerie - Via Prozzetto - Cavalieri - Sunsesez - Villa Bianchi - Cà Bodrio - Bettati - Spagna - Del Bono - Strada Bassa.</p>	<p>Comune di SALA BAGANZA Dalle ore 8,30 alle ore 13,30: Valprosciutti - Merusi - Luppi - Aliment - S. Vitale Baganza - Acquedotto Burana - Torre del</p>
<p>Comune di CORNIGLIO Dalle ore 9 alle ore 13,30: Prella - Rivalba - Petrignacola - Sauna - Pugnoletto - Moretta - Ghiare - Vestola.</p>	

Gazzetta di Parma del 2 giugno 1995: la lettera di ringraziamento a Primo di un gruppo d'insegnanti della scuola elementare dopo l'incontro con le classe. (archivio Primo Polizzi)



Fine anni novanta: a Mauthausen. Primo guida un gruppo di visitatori. (archivio Primo Polizzi)

L'addio a «Manetto» Polizzi

La scomparsa di Primo Polizzi, noto anche come «Manetto», rappresenta una grave perdita per la Resistenza parmense. Polizzi aveva 76 anni. Ieri sono stati celebrati i funerali, con rito civile. Le associazioni partigiane e combattentistiche, l'Istituto storico e diversi altri organismi sono intervenuti con le proprie insegne. «Manetto» ha lasciato la moglie, Anelina Ferrari, «Lina», e la sorella Laura «Mirka» Polizzi, presidente della sezione cittadina dell'Anpi.

«Manetto» era originario di una famiglia di lavoratori popolarissima, non soltanto nella nostra città, per aver dato un grande contributo nella lotta antifascista. Una famiglia che ha visto i propri cari, uno ad uno, perseguitati e falciati. Giovanissimo impiegato ferroviario in servizio allo scalo della piccola velocità, intraprese, subito dopo l'8 settembre 1943, un'intensa attività clandestina. Costretto a salire in montagna nel maggio del '44, s'inquadrò nella 12ª Brigata Garibaldi. Catturato, subì oltre un mese di prigionia e di vessazioni nelle segrete dell'Sd, servizio di sicu-

rezza tedesco. Scampò per pochissimo a una strage di rappresaglia, venendo poi tradotto nel campo di sterminio di Mauthausen. Fu tra i pochi parmigiani sopravvissuti, ma riportò un'invalidità permanente e assoluta.

Nella sua veste di presidente per Parma dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati), «Manetto» ha svolto per lunghi anni una preziosa attività anche nel contesto del Comitato scuola e Resistenza e per altri programmi di orientamento e formazione, rivolti ai giovani.

Tratti inconfondibili del suo temperamento erano la sensibilità, il fervore nell'amicizia e la modestia. Ha lasciato una raccolta di «testimonianze vissute», tuttora inedita.

Lozìo paterno di «Manetto», Remo, uno dei più genuini esponenti della

vecchia guardia comunista, aveva subito condanne per 13 anni e 8 mesi di carcere da parte del Tribunale speciale. Durante la Resistenza fu commissario di guerra del Comando unico piacentino. Il padre di «Manetto», Secondo detto «Ernesto», a causa della sua attività resistenziale fu tradotto a Mauthausen e non ne fece ritorno. Anche la madre, Ida Mussini, e la sorella Lina detta «Gabri» furono deportate (campo di sterminio di Raven/bruk).

Riuscirono a sopravvivere riportando gravi danni fisici, specialmente Lina. Anche l'altra sorella, Laura, ufficiale partigiano nel Reggiano e a Milano, ha seguito l'impronta familiare. Essa riveste oggi la carica di presidente della sezione cittadina dell'Anpi e fa parte del Consiglio nazionale. Da ultimo ricordiamo lozìo paterno di «Manetto», Luigi Porcari detto «Gigèn», esponente storico dei comunisti parmensi, condannato a quasi 13 anni di carcere dal Tribunale speciale, promotore della lotta armata nel Parmense e dirigente di quella nel Senese.

Paolo Tomasi



Primo Polizzi

L'articolo di Paolo Tomasi comparso su la Gazzetta di Parma. È il 3 dicembre 2000. (archivio Primo Polizzi)

Intervista a Primo Polizzi ⁽⁵⁴⁾

Egli cercava di popolare la stanza con tutti i personaggi incontrati nei libri, e di farli vivere in sua compagnia

JOHAN BOJER
Il prigioniero che canta

Quanti anni avevi l'8 settembre?

Quasi diciotto. Lavoravo in ferrovia come allievo capostazione e vivevo in famiglia.

Una famiglia di antifascisti la tua, vero?

Si. Tanto che i primi contatti li ho avuti in famiglia e non sul lavoro. Ricordo fin da piccolo il confabulare di mio padre e di mio zio Remo con altri compagni, in fondo alla stanza. Giorno dopo giorno, in quei primi diciotto anni della mia vita, avevo assimilato i discorsi che si facevano in casa, da dove erano passati, più o meno, tutti i quadri comunisti di Parma. Il contatto, quindi, non è mai mancato. Sarebbe poi continuato anche con esponenti della Resistenza reggiana, come Aldo Cervi e Lucia Sarzi.

* * *

C'era molta agitazione la sera dell'8 settembre. Abitavamo in vicolo S. Maria, al numero 6, proprio di fronte al deposito dei granatieri. Remo era sceso per cercare di convincere il comandante ad organizzare la difesa. Fallito il tentativo – ma forse l'esito era scontato – mi mandarono con un messaggio scritto da Virginio Barbieri, che, come noi, viveva nell'*oltretorrente*. ⁽⁵⁵⁾

Mentre attraversavo via D'Azeglio, vedevo sfilare, fra due ali di folla, i militari prigionieri scortati dai tedeschi. Alcuni riuscivano a scappare, molti sarebbero poi stati aiutati a salire in montagna.

Ti sentivi ormai coinvolto?

No... non saprei. Più che altro non avevo voglia di farmi coinvolgere dalla guerra.

54 - Il testo dell'intervista è stato depositato da Primo Polizzi presso l'Istituto Storico della Resistenza e della età contemporanea di Parma nel febbraio del 1985 (fondo testimonianze, busta TE2).

55 - Nota n. 15.

Quando hai capito che era necessario lavorare per la Resistenza?

Direi fin dai primi giorni, subito dopo l'8 settembre...

Subito?

...tuttavia il mio è stato un coinvolgimento graduale, lento. Non sono entrato d'impeto, come hanno fatto le mie sorelle. Perciò, non avevo mansioni vere e proprie. La mia, allora, era una forma di collaborazione. Portavo in ufficio carte annonarie e carte d'identità false. Poi, per così dire, le rendevo autentiche con tanto di timbro. Sarebbero in seguito servite all'organizzazione clandestina. In quel periodo avevo incominciato a compiere atti di sabotaggio in ferrovia assieme a Sergio Barbieri, mio amico da tempo e collega di lavoro. L'idea mi era venuta ascoltando Radio Londra, che trasmetteva a proposito precise disposizioni.

In stazione si fermavano vagoni provenienti da Reggio Emilia, con sopra gli aerei prodotti dalla *Caproni*. Vedevamo sfilare davanti ai nostri occhi le fusoliere, poi le ali... Salivamo e smontavamo tutto ciò che era possibile con le pinze ed il cacciavite che tenevamo sempre in tasca per ogni evenienza. Poi, vite dopo vite, buttavamo ogni cosa nei rifiuti.

Era abbastanza diffusa questa forma di sabotaggio, vero? Anche nelle altre città?

Fra i ferrovieri era molto diffusa. Del resto la consideravamo un atto di sfida contro i tedeschi. Non avevo comunque idee politiche molto precise.

Capivi che qualche cosa stava maturando dentro di te, tuttavia?

Certo. Anche perché dedicavo ormai più tempo a questa attività, che non agli svaghi.

Non fosti mai sorpreso dai fascisti, durante queste tue azioni di sabotaggio?

No. Nell'ottobre ero però incappato in una squadra della decima *MAS* una sera in via Garibaldi, mentre tornavo dal lavoro.

Mi circondarono perché non avevo salutato il gagliardetto, apostrofandomi con un '*imboscato*'. Per tutta risposta tirai fuori il tesserino di lavoro. Ciò non impedì loro, comunque, di tagliarmi la cravatta – era una cravatta *bordeaux* – e, quel che è peggio, il ciuffo che avevo sulla fronte. Mi ritirarono anche i documenti. Rientrato a casa, per evitare di dirlo a mia madre, mi misi una retina in testa, ma ovviamente servi a poco...

Ti aveva sconcertato la cosa? Tua sorella Laura mi ha raccontato che eri terreo ed agitatissimo.

Certo... Inizialmente ero anche impaurito. Specialmente quando, il giorno dopo, andai alla caserma di piazzale Santafiora, per ritirare i documenti. Anche perché sapevo che in quel luogo picchiavano...

Provasti odio?

Provai rabbia, perché non avevo potuto ribellarmi, dal momento che erano in tanti.

E la tua chioma?

Me la feci sistemare dal barbiere. Ci volle comunque tempo perché il marchio scomparisse...

Sei salito in montagna per tua volontà o perché costretto, dal momento che i membri della tua famiglia – in particolar modo Remo, Porcari e le tue sorelle – erano controllati dal regime?

Sono salito in montagna, dopo essermi consigliato con Porcari, diciamo per necessità, nel maggio del 1944, allo scadere del mio esonero dalla leva. ⁽⁵⁶⁾ In quanto militarizzato, perché ferroviere, ero stato infatti privilegiato, rispetto alla mia classe già chiamata nell'esercito. Quando appunto la segreteria della stazione mi notificò che dovevo presentarmi al distretto di Vercelli, decisi di salire in montagna immediatamente.

Entrai nel distaccamento *Betti*, con al comando Ezio Sacconi, un reggiano che dopo la fuga dal carcere di Reggio Emilia, si era rifugiato a casa mia, nel marzo di quello stesso anno. ⁽⁵⁷⁾ Con il *Betti* partecipai alla liberazione, nel giugno, della vallata del Ceno: dall'attacco alla polveriera di Rubbiano, alla liberazione di Varsi. Da Varsi ci trasferimmo a Bardi, anch'essa liberata.

In quel periodo ero anche diventato commissario politico del distaccamento. Era già cominciata quella che tu chiami la mia maturazione politica. Spiegavo quel poco che avevo imparato in famiglia. Cercavo di ricordare tutto ciò che avevo battuto a macchina ... il mio piccolo bagaglio. Perché dovevamo cacciare i tedeschi ed i fascisti e soprattutto come sarebbe stata la nuova società.

Ti sentivi ormai politicamente inquadrato?

Non mi sentivo comunista, se è questo che intendi dire.

Come hai accettato questo ruolo di commissario politico?

Non so, a distanza di tanto tempo ... penso sia stato un fatto naturale ... il perché ed il per come di ogni cosa! Questo voler sviscerare ad ogni costo, penso che allora non usasse poi tanto ... specialmente in quel momento!

Specialmente per uno come te che proveniva da una famiglia come la tua...

Si appunto, lo non ho dovuto cambiare le mie idee e tanto meno maturare dei ripensamenti.

Parlami ancora di quel periodo.

Ho fatto la normale vita che si faceva in montagna che poi tanto normale non era, ma era quella che allora normalmente si faceva. Battaglie, rientri, riposi ... avanti e indietro.

Ci dirigemmo verso il piacentino dove, a Lugagnano, rimasi ferito. Tornato a Bardi, vi incontrai mia sorella Lina, la staffetta *Gabry* della 12a Brigata Garibaldi. Furono incontri fugaci quelli, perché era sempre in missione a Parma o a La Spezia.

A metà agosto mi comunicarono l'arresto della mia famiglia, avvenuto due settimane prima. Per l'esattezza di mio padre, di mia madre, della Lina. Cosa potevo fare? Attraverso informazioni assunte dal comandante, seppi che erano già stati richiesti gli scambi ma che per il momento non avrebbero avuto luogo.

56 - Vedere nota n. 13.

57 - Ezio Sacconi, nato a Campegine nel 1916. Della comune e rocambolesca fuga dalle carceri di Reggio Emilia narra Reclus Malaguti ne: *Lo scontro di classe*, La Pietra, Milano 1973, pag.151.

Nel settembre dal bardigiano ci spostammo a Cozzano, in val Parma. Era cambiata la zona, ma non certo la vita. Come commissario mi spostavo prima del distaccamento, di modo che, quando arrivavano avevo già organizzato la nostra sistemazione.

* * *

Alla fine di ottobre scesi a Parma con Sergio Barbieri, che era salito in montagna subito dopo la liberazione della val Ceno e mi aveva raggiunto mentre ero con il distaccamento a Grezzo di Bardi.

In effetti non avrei dovuto scendere, comunque lo accompagnai autorizzato dal comandante, ma contravvenendo alle disposizioni del comando. ⁽⁵⁸⁾

La fatalità volle che ci arrestassero assieme, a casa sua, in viale delle Rimembranze, al numero 36. Già, perché era voluto passare da casa, per vedere i suoi, la madre in particolare che era a letto con una colica renale.

Dove vi portarono al momento dell'arresto?

Alla sede della *brigata nera*, in viale Cavestro.

In via Cavestro. È una via, non un viale.

È vero... Stavo rivedendo il percorso, lungo viale Rimembranze, c'era buio. Era già calato il sole, saranno state le sette di sera.

Vi vennero a prendere con il furgoncino?

No. L'abbiamo fatta a piedi, la strada. C'era un toscano della *brigata nera* – credo si facesse chiamare tenente Sergio – che, durante il percorso, voleva portarci in Cittadella per fucilarci. Ricordo che, tenendo le mani in tasca, riuscii a sbriciolare un messaggio consegnatomi in quei giorni da una compagna assieme a della stampa, che fortunatamente avevo bruciato quando i brigatisti erano alla porta per arrestarci. Ci sorpresero infatti proprio mentre ci accingevamo a partire. Tuttavia, mentre loro picchiavano con insistenza alla porta, ci disfacevamo di parecchio materiale compromettente, comprese le bombe a mano e le pistole nascoste in fretta e furia in cantina.

In quanti eravate al momento dell'arresto?

Io, Sergio, suo padre Giuseppe, sua madre e sua nonna. La nonna la portarono in una villetta vicina, da amici.

Chi è tornato?

Dopo un paio di settimane, la madre ed il padre.

58 - Come risulta dal documentario *Io sono ancora là... Memorie della deportazione a Mauthausen* nell'intervista concessa nel 1998 ad Andrea Cabassi e Guido Pisi, Primo fa riferimento alla intenzione sua e di Sergio Barbieri, una volta scesi a Parma, di controllare gli spostamenti di una donna conosciuta a Cozzano, e da loro sospettata, a ragione, di essere una spia.

Con Rognoni, che era il padre del federale di Parma, nel corso del primo interrogatorio sostenemmo la tesi che eravamo scesi dalla montagna perché quel genere di vita non c'era piaciuto per niente e perché intendevamo entrare nell'esercito. Era infatti uscito un bando per cui, chi si fosse presentato entro il 4 novembre, data della vittoria, avrebbe avuto il condono. Sergio, tra l'altro, pur essendo del '26, non aveva ancora obblighi di leva.

Sapevano comunque chi eri, vero?

La *brigata nera* non credo, o forse sì, non saprei. Comunque Rognoni ci fece firmare una domanda per andare volontari nell'esercito ... Mi ricordo bene. Con Sergio si pensava che se tutto fosse filato liscio e ci avessero accettato, avremmo poi trovato il modo di fuggire con la divisa e con le scarpe nuove.

L'intenzione era di ritornare in montagna?

Questo era pacifico.

C'era la possibilità, dopo essere entrati nell'esercito?

Penso di sì. Noi non sapevamo certo come sarebbe andata a finire. Ad ogni modo l'intenzione era quella. Alla *brigata nera* si limitarono a raparci, ma non ci picchiarono. Rognoni evidentemente capiva che il fascismo era agli sgoccioli e, con ogni probabilità, cercava di prepararsi un alibi per il dopo. Fra le giovani leve serpeggiava invece la paura, soprattutto dopo che i *sappisti* avevano organizzato il lancio di manifestini, contemporaneamente in diversi cinematografi cittadini.

Era passata una settimana – circa il 10 di novembre – quando i tedeschi ci portarono alla SD, vicino al *Petitot*.⁽⁵⁹⁾ Ovviamente saltò fuori la storia della mia famiglia, perché Rabanzer, colui che ci interrogava, era lo stesso che in precedenza aveva interrogato i miei. Fummo alloggiati – io e Sergio – negli scantinati, ma in due celle diverse.

La musica cambiò. Volevano più che altro sapere cosa era successo a casa mia: dove fossero quindi certi compagni, ecc. Chiedevano con insistenza di *Bertini*, di Costa, ecc.⁽⁶⁰⁾ Io, facendo il finto tonto, regolarmente rispondevo che credevo fossero fidanzati con le mie sorelle. Ed ancora mi chiedevano di Ilariuzzi e di tutti coloro che avevano frequentato casa mia, mentre io mantenevo sempre lo stesso atteggiamento.⁽⁶¹⁾

Venni poi a sapere che i miei erano finiti in Germania, in un campo di lavoro.

59 - Monumento storico che allora delimitava la città dall'estrema periferia verso Est.

60 - *Bertini* è il nome di battaglia di Bruno Tanzi. Medico, nato nel 1907 ad Alseno, in provincia di Piacenza, è morto a Parma nel 1994. Enzo Costa, avvocato di origine calabrese, nato a Fabrizia in provincia di Catanzaro, nel 1917, è morto a Parma nel 1999. Entrambi iscritti al P.C.I. ed attivamente impegnati, dopo l'8 settembre hanno avuto frequenti contatti con i Polizzi ed alla fine del '44 assumeranno la funzione di ispettori del Comando Nord Italia.

61 - Umberto Ilariuzzi nasce a Parma nel 1908. Manovale. Di famiglia antifascista. Ha i primi contatti politici nel '24. Iscrittosi in seguito al partito comunista, più volte arrestato, nel 1930 viene assegnato al confino di polizia per cinque anni. Nuovamente processato nel '31 per propaganda sovversiva ed appartenenza al partito comunista, viene condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di reclusione. Dimesso nel '34, di nuovo arrestato, di nuovo sottoposto al Tribunale Speciale che gli commina dieci anni di carcere e tre di libertà vigilata. Dopo l'8 settembre è

Come lo hai saputo?

Rabanzer mi disse appunto che, se non avessi confessato, mi avrebbe mandato a raggiungere i miei in Germania, a lavorare.

Come immaginavi fossero questi campi di lavoro?

Che fossero campi di lavoro. Non avevo la minima idea. Credevo che i prigionieri venissero accompagnati a lavorare in fabbrica, nei campi, nei boschi ...

* * *

...Poi è successo un fatto strano...

Dove?

Alla SD ... dopo le prime botte, come dire ... vedevo tutto dal di fuori... come se non succedesse a me ...

Era una sensazione psicologica o fisica?

Beh, psicologica, perché il corpo lo sentivo ...

Certo, ma fino a che punto questa sensazione era netta?

Molto netta... molto netta! Tant'è che è durata fino a quando...sono entrato nel campo... Vivo, non dico in *trance*, perché ... non credere sia cosa facile da spiegare ... vedevo ... esternamente ...

Vedevi psicologicamente dal di fuori, non eri però giunto al punto ...

... di avere uno sdoppiamento.

La prima volta mi è capitato quando ho avuto l'impatto con l'interrogatorio... ed il primo non era certo andato come Rabanzer avrebbe voluto. Ragion per cui mi fece portare in una stanza vicina. In questa stanza non c'era niente, se si esclude un tavolo ed una fila di staffili, fruste, bastoni, attaccati al muro ... come i mestoloni nelle cucine di una volta.

Avevo paura sia delle botte, che fin da piccolo ero sempre riuscito a schivare, sia di poter dire cose che potessero per loro costituire preziose informazioni.

Avevi paura di compromettere altre persone?

Certo. Anche perché loro sapevano senz'altro più cose di me sul movimento partigiano. Dopo parecchie botte, mi sbandierarono un foglio sul quale c'era scritto che ero commissario e che ero stato ferito a Lugagnano.

... per farti capire, quindi che erano a conoscenza di molti particolari ...

Tutto cominciò lì. C'erano un toscano ed un altro italiano, entrambi in divisa da SS. In effetti erano proprio gli italiani che svolgevano il lavoro materiale. Il terzo uomo, un ufficiale tedesco, si limitava ad assistere o, tutt'al più, a chiedere qualche cosa.

fra gli organizzatori della Resistenza. Arrestato nel '44 dalla *brigata nera*, liberato nel novembre con uno scambio, riprende l'attività nelle file della 143a Brigata Garibaldi *Franci*. Nel dopoguerra, è segretario della Camera del Lavoro, consigliere comunale, membro del comitato federale del partito comunista. Muore nel 1984.

La prima volta, per paura, mi irrigidii. Contemporaneamente con il mio cervello cercavo di uscire da quella situazione... per creare il vuoto. Anche perché mi ritornava in mente ciò che mi aveva raccontato Remo, della sua vita di prigioniero e della disciplina che si imponeva.

Le prime botte, in effetti, non erano state molte. Tant'è che me ne ero poi tornato con le mie gambe in cella. E tuttavia c'erano riusciti bene a spaventarmi!

Mi gettai sul pagliericcio e, come mi è poi capitato molte altre volte, imposi alla mia mente di distrarsi, pensando ad altre cose.

Mi venne in mente un romanzo intitolato *Il prigioniero che canta*, non ricordo chi fosse l'autore... Era la storia di un condannato a morte, che la notte precedente l'esecuzione riusciva a distaccarsi dal corpo, vivendo fuori dalla sbarre gli ultimi istanti della sua vita... Come del resto, in seguito, me ne vennero in mente tanti altri di romanzi. Ciò serviva per scaricare la tensione accumulata... per svuotarmi. Durante la prigionia, mi sarei poi ricostruito i film che avevo visto quando ero ancora libero.

Quando, il giorno dopo, mi riportarono di sopra, misi in pratica la teoria. Cercai, cioè, di rilassarmi, per poter meglio assorbire i colpi. Su un muscolo teso, infatti, le botte avrebbero fatto più male.

L'interrogatorio, come di consuetudine, avvenne la sera tardi. Quando incominciarono a legarmi, dopo avermi fatto sdraiare su una tavola, cercai quindi di rilassarmi. La prima volta non mi riuscì molto bene, ma la seconda ... la terza... la quarta volta, avrei ottenuto un totale rilassamento dei muscoli. Incominciai a contare i colpi... cinquantotto, e poi caddi svenuto. Mi ritrovai giù in cella. Indubbiamente sentivo meno male della volta precedente.

Dove ti colpivano?

Sempre sulle natiche, per parecchio tempo non ho potuto sedermi. A volte stavano due o tre giorni senza torturarmi. Questo è durato fino ai primi di dicembre. Tutte botte inutili, comunque.

Nello scantinato c'era un lavatoio. In genere, quando andavo a lavarmi ero sempre solo, una mattina invece incontrai Sergio. Entrambi arrivammo accompagnati. Mentre cercavo di lavarmi la faccia, gli dissi di sostenere che mi aveva conosciuto in montagna. Fatto sta che dopo un'oretta mi chiamarono di sopra per sapere cosa avevo detto a Sergio.

Ma non c'erano le guardie, mentre vi lavavate?

No, erano rimaste fuori. Comunque ci avevano tenuto d'occhio. Durante l'interrogatorio, sostenni che gli avevo chiesto come andava, senza con ciò convincerli.

Nella prima settimana di dicembre ci trasferirono in *San Francesco*.⁽⁶²⁾ Ciò significava che non avrei più dovuto sottopormi ad interrogatorio, perché, finché intendevano interrogarti, ti tenevano a portata di mano.

Effettivamente, durante la permanenza in *San Francesco*, mi interrogarono due volte, furono comunque più che altro chiacchierate di Rabanzer.

62 - Il vecchio carcere di Parma, ubicato nell'allora perimetro del centro storico.

Nel senso che parlava sempre lui?

Sì. Cercava tuttavia di avviare un certo dialogo, di convincermi. Un giorno mi offrì una tazza di tè e dei pasticcini.

E tu ne hai mangiati?

No.

Non avevi fame?

Beh, sì, ho sempre avuto fame. «*Maresciallo, guardi – ricordo che gli dissi – non c'è riuscito con le botte, non ci riesce neanche con i pasticcini. A parte il fatto che li mangerei molto volentieri*».

E lui era a conoscenza della tua golosità, vero?

No, non saprei.

Ma spesso conoscevano di voi anche le abitudini più intime.

Non credo. Comunque – e questo per dirti come era cambiato il metodo – capitava gli dicessi che, essendo la situazione ormai agli sgoccioli, era del tutto inutile per loro continuare su quella strada.

E lui?

E lui: «*Appunto perché è finita, andiamo fino in fondo*».

* * *

In *San Francesco* direi che, come prigioniero, ho passato un buon periodo.

Sergio era in cella con suo padre, che nel frattempo era stato rimesso dentro. Con me c'era don Botti, *Ferrutius*, un sacerdote finito in galera per avere aiutato dei partigiani. Una sera, nella parrocchia di Talignano, si erano presentati dei brigatisti neri, vestiti da partigiani. Li aveva ospitati, com'era sua abitudine, offrendo del cibo ... e così era finito dentro.

Era nata un'amicizia sincera, proprio perché ognuno di noi rispettava le convinzioni dell'altro, io il suo rosario, lui le mie canzoni di partigiano.

Esattamente nella cella sopra di noi, c'era un gruppo di partigiani di Casalmaggiore. Al mattino, al risveglio, si cominciava a cantare, rispondendoci a vicenda. Avevamo anche adottato un sistema, per cui mi calavano dalla finestra, attaccato ad una corda, un sacchetto con dentro una pagnotta o qualcosa d'altro, perché loro ricevevano da fuori i pacchi.

«*Dai, Manetto, che arriva la colomba*» ed io mi affacciavo ... Direi che è stato un periodo abbastanza bello.

Quant'è durato?

Fino a poco prima di Natale.

Cos'è poi successo?

Che una bella mattina ci portarono all'Ufficio Casellario, l'accettazione del carcere, dove trovai altri partigiani. Ricordo Angelo Bianchi, mio compagno di scuola alle elementari, una ragazza ed un altro di Medesano. Saremo stati una decina e ci caricarono tutti su un furgoncino.

* * *

Era notte fonda, quando il furgoncino imboccò la via Emilia per portarci a Reggio. Subito dopo S. Ilario ebbe un guasto. Con noi, che avevamo le mani legate con fili di ferro, c'erano due tedeschi. Altri due erano davanti, nella cabina di guida. Prima che il furgoncino si fermasse, ero riuscito a liberarmi le mani. «*Veh!* – dissi a Bianchi – *se giri il filo... riesci a liberarti. Saltiamo addosso ai tedeschi... e via!*». Non era dell'idea. E con lui, qualcun altro.

Erano armati i tedeschi?

Eccome! Specie quelli in cabina.

Tuttavia, parlavate in quel modo davanti a loro?

Cercavamo di parlare in dialetto, sottovoce comunque.

Mentre eravamo bloccati in mezzo alla campagna, mi venne l'idea di cantare le nostre canzoni, nella speranza che qualcuno, sentendoci dai casolari vicini, potesse venire a liberarci. *Bandiera rossa ... Il Partigiano... Sugli aspri monti ci siam fatti lupi...*, avremo cantato un'ora ma non si fece vivo alcuno.

Nel frattempo, evidentemente, uno dei tedeschi era andato ad avvertire. Perciò a giorno fatto arrivò un camion che ci portò direttamente al carcere di Reggio Emilia. Circolò poi la voce che avremmo dovuto essere fucilati come ostaggi. Quel disguido quindi era stato provvidenziale.

* * *

Il quattro di gennaio ritornammo in *San Francesco* per partire, venti giorni dopo, per Bolzano. Su una corriera le mani ancora legate da un filo di ferro, arrivammo a destinazione, dopo la sosta di un giorno a Verona, alla *SIPO*.⁽⁶³⁾

A Bolzano successe un fatto che ancor oggi non riesco a comprendere. Ci inquadrono in un grande stanzone. Ad un tavolo due tedeschi, forniti di un elenco, facevano l'appello. Arrivati al mio nome, dopo uno sguardo d'intesa, tirarono fuori una carta ed incominciarono a leggere nella loro lingua. Udii distintamente *Gabor*, il nome di battaglia di Sergio che era partito per Bolzano assieme al padre, circa un mese prima. Evidentemente avevamo una comune lettera d'accompagnamento. Ci diedero un numero da mettere sulla giacca, un triangolo rosso – era la prima volta che ne vedevo uno – ed una pagnotta. Andammo a finire nel blocco E.

Era il blocco dei politici. vero?

Si.

Solo uomini?

Solo uomini. Confinavamo con il blocco F, quello delle donne. Il cortile era diviso da una rete altissima.

63 - La SIPO o Ghestapo era la Polizia Politica Segreta nazista ed assieme alla KRIPD, dipartimento d'investigazioni criminali, era parte integrante dell'SD. Si veda Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi Edizioni, Milano 1994, pag. 87.

Normale la rete? O con la corrente elettrica?

Normale. Con le donne scambiavo la sigaretta per la pagnotta.

Erano tutti nelle tue condizioni? Tutti appena arrivati?

Si. O meglio, quando siamo arrivati c'era già altra gente. Nel blocco F, ovviamente non so.

Com'erano le guardie?

Beh, che vuoi, era ancora un campo di transito. Non ci facevano lavorare, si limitavano a dare qualche punizione quando facevano un po' di casino.

Vi fecero fare la doccia?

No. Ci portarono in questo blocco, dove c'erano dei castelli a tre piani. Ricordo di aver scelto un letto in alto.

Oltre alla distribuzione giornaliera del pasto, consistente in una brodaglia ed in un tozzo di pane, non c'era che l'ozio e la fame.

C'era con me pure un mio cugino di S. Margherita, un paese del fidentino. Anche lui partigiano, si chiamava Gaetano Benecchi, sarebbe poi morto a Mauthausen.

Si faceva un gran parlare sul dopo, anche perché quelli che erano arrivati prima di noi, ci raccontavano di questi trasporti a Mauthausen, ancora considerato un campo di lavoro. Qualcuno addirittura era contento di andarci, nella speranza che, con il lavoro, avrebbe anche avuto un vitto migliore.

Durò poco l'attesa, otto o dieci giorni al massimo.

Ma lì, socializzavi o ti estraniavi?

Anzi!... Avevo sempre attorno qualcuno, specialmente coloro che erano con me a Parma. Direi che avevo un certo ascendente.

Erano tutti giovani come te?

Più o meno, sì. Forse qualcuno come Ugo Franchini, più giovane.⁽⁶⁴⁾ Li avevo proprio tutti vicini. Chissà perché. Forse perché ero commissario ... o forse perché ero il più alto di tutti. C'erano sempre quelli che venivano da me per essere confortati. Bianchi, specialmente, era spesso depresso. Così gracile ... eppure ce l'ha fatta benissimo a saltarci fuori!

No, non mi sono mai isolato, anzi, allora era una mia caratteristica la socievolezza: mi piaceva cantare, mi piaceva ballare...

È inutile poi dire quanto fosse dominante il pensiero della fuga. Il mio giaciglio era in alto, l'ultimo della fila, di fronte ad un finestrone.

Ti piaceva?

Beh, innanzitutto guardavo fuori, poi avevo la luce fino all'ultimo. Scorgevo al di sotto un muretto, uno spazio di alcuni metri, poi la barriera di cinta. Facevamo così tutti i nostri progetti. Intendevamo calarci di notte dalla finestra e...

64 - Ugo Franchini, classe 1929, operaio, deportato da Bolzano il primo febbraio 1945, giunge a Mauthausen il 4 febbraio. Morirà a Gusen il 19 aprile 1945, Venegoni, *ibidem*, p. 188; *Il libro dei deportati*, volume I, Tomo 1, pag. 898.

...e puntualmente rimandavate al domani, vero?

Per attuare un piano del genere, devi essere d'accordo con tutti.

Allora contavate ancora i giorni che passavano, no?

Questo sempre.

Strano...

Come sarebbe a dire?

Beh, pensavo che al concentramento non si avesse la nozione del tempo che passava...

Certo a Mauthausen non avrei più avuto la nozione del tempo, ma a Bolzano sì. Da questo punto di vista, in seguito, quello di Bolzano sarebbe stato un campo da rimpiangere. ⁽⁶⁵⁾

Eravate tutti 'politici'?

Certo. Eravamo tutti con il triangolo rosso. Ricordo uno di Milano, un partigiano della Valtellina...

Hai mai incontrato un 'comune'?

No. O meglio... con noi a Bolzano ce n'era uno, venuto da Parma, *Farinacci*. Era della *brigata nera*, comunque un povero diavolo. Era chiamato così perché andava a cacciare di frodo nella tenuta di Farinacci, nel cremonese. Finito poi nella *brigata nera*, aveva venduto sottobanco coperte, maglie ed indumenti depositati nei magazzini.

Aveva anche lui il triangolo rosso?

A Bolzano, no. Ma a Mauthausen glielo diedero.

Quando siete partiti da Bolzano?

Alla fine di gennaio. ⁽⁶⁶⁾

* * *

Quel mattino, sveglia, appello... e via. Alla stazione ci chiusero dentro ad un vagone. Si partì. Tutti pressati dentro, perché eravamo in tanti. Si pensò alla fuga. Non riuscimmo comunque a sollevare la tavola del pavimento.

Di ferro?

No, di legno. Erano vagoni bestiame... Non avevamo neanche la nozione dello spazio.

65 - In merito al campo di Bolzano si veda Leopold Steurer, *La deportazione dall'Italia. Bolzano*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Nuova Universale Cappelli, Bologna 1987, pagg. 407-444. Atti del convegno su *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa durante la seconda guerra mondiale*, Carpi 4-5 ottobre 1987.

66 - Primo viene deportato da Bolzano il primo febbraio 1945, giunge a Mauthausen il 4 febbraio, Venegoni, *ibidem*, pag. 306; *Il libro dei deportati*, volume I, tomo 2, 1712.

Ricordo che nel tentativo di togliere la tavola, avevamo anche rotto un temperino. Il treno si fermava spesso. Ci avremo messo tre o quattro giorni ad arrivare.

Riuscivate a vedere fuori?

Si riusciva attraverso il finestrino in alto, a turno.

Cosa guardavate? Se c'erano dei tedeschi a controllare?

Più che altro chiedevamo dell'acqua ... da bere ... Questo quando eravamo fermi alla stazione.

Ve ne davano?

Ogni tanto aprivano i vagoni ed allora staccavamo i ghiaccioli o riuscivano a prendere un po' di neve.

Lanciavate bigliettini?

No. Perché non avevamo carta, matita ... niente di niente avevamo.

Di quel viaggio ti è rimasta qualche sensazione? Qualche ricordo dei discorsi che si facevano?

Conoscenze, approcci. Vicino a me c'era un giovane partigiano della Val d'Ossola ... *Chi sei? ... Sono di Parma ... Ho fatto il partigiano ...* Poi sono subentrate le discussioni perché eravamo tutti pigiati. Non ti potevi sedere per terra. Né potevi coricarti.

Ti estraniavi?

No. Non era possibile. Ci chiedevamo dove ci avrebbero portati. Ci arrampicavamo verso i finestrini, perché ci mancava l'aria. C'erano gli anziani che stavano male ... Anziani forse non tanto, ma per me allora era tutto molto relativo, perché ero giovanissimo.

* * *

Dopo quattro giorni arriviamo a Mauthausen. Non ricordo se fosse giorno o notte. Scendiamo comunque dal vagone, che è buio. C'è molta neve ghiacciata. Non ci fanno percorrere la strada, bensì una scorciatoia... un vialone che porta all'ingresso del campo, direttamente dalla ferrovia. È un sentiero che si inerpica per la scarpata, passa in mezzo ad un bosco ed arriva su al castello ... alla fortezza...

... È stato faticosissimo ... Hai subito la prima impressione. Senti parlare ... gridare ... tutti in tedesco. I cani che abbaiano, ce ne sono un'infinità. Veniamo da tutt'Italia...

I fari, queste zone di buio, di ombra... dopo essere stati per tanto tempo chiusi. Stanchi inciampare per queste salite ghiacciate, maledizioni... uno sta per cadere, si attacca all'altro, che bestemmia ... tutti i dialetti di questo mondo!

Arriviamo in un gran cortile, ci sono dei *garage*... una grande scalinata! «*Sembra lo scalone dell'Aida*», dice qualcuno...

Ci fermiamo, finché incomincia a schiarirsi un po' il cielo. Poi saliamo la scala, entriamo dal portone, voltiamo a destra... ancora a sinistra, e ci troviamo su una specie di terrazzo, in cima al bastione. Le baracche costruite inizialmente all'interno di questo campo, sorgono ormai anche al di fuori per il continuo aumento della popolazione.

Sto vicino al muro, perché non mi è mai piaciuto stare molto in mezzo. Il sole sta per alzarsi... e il posto mi piace. Credo anche di averne parlato con Angelo. Siamo in collina, in fondo intravedo il Danubio che continua a scorrere lento, marrone, color terra... tutta questa neve bianca, bellissima. «*Qui* – è un pensiero comune – *ci danno il lavoro e da mangiare*».

Così assorto, vedo questi camini che fumano ... C'è un odore strano. Penso che, con ogni probabilità, provenga dalle cucine.

Era acre? Dolce?

Dolciastro più che altro ... come quello del sugo rovesciato e bruciato sul fuoco.

* * *

Arriva un tedesco e chiede chi conosce la lingua. Si fa avanti uno del gruppo, per tradurre il benvenuto di questo capoccia.

Ordina di spogliarci di consegnare ogni cosa: soldi, oro... ogni cosa. Ordina anche di rispettare le regole impartite perché da questo luogo non si esce che dal camino ...

Mi spoglio e consegno l'orologio e l'anello, un anello che mi aveva dato mia madre ... o che – non ricordo bene – le avevo regalato, ma non le andava, perché troppo stretto ... un anello d'argento, con sopra incise in oro due o tre letterine in caratteri arabi. Consegno anche un rublo d'argento, regalatomi dall'Amneris, quella che poi sarebbe diventata la moglie di Remo. Me lo aveva regalato quando ero partito per la montagna. Dono, con ogni probabilità, di qualche soldato ritornato dalla Russia.

Avevi freddo?

Certo ... ma il freddo è asciutto. Assistiamo alla prima scena: viene ammazzato di botte uno che aveva nascosto la fede.

Lì, in poco tempo ...

...morto, stecchito, pestato, picchiato, a pugni, a randellate. Comincio a capire, ma non ancora del tutto. Si sente gridare ... hanno ammazzato un altro, chissà perché.

Ci fanno andare alle docce. Passiamo e vediamo i due cadaveri insanguinati. Ho poi saputo che quel luogo veniva chiamato *il muro del pianto*. Scendiamo, facciamo la doccia in uno stanzone, ci accalchiamo sotto i getti d'acqua. Segue la rasatura completa di ogni parte del corpo. Bagnati, riceviamo gli abiti, o piuttosto ciò che ci tocca: un paio di pantaloni, una camicia, a qualcuno niente. A me una giacca.

Ci danno il triangolo rosso ed anche una striscia con sopra un numero, due strisce per la precisione: una da mettere sul petto ed una da mettere sulla gamba. Ed ancora una targhetta di lamiera, con un filo di ferro da agganciare al braccio. Mi tocca il 126362. Non significa però che sono il centoventiseimilatrecentosessantaduesimo ... perché i numeri vengono usati diverse volte. ⁽⁶⁷⁾

67 - Secondo Hans Marsalek «Fino al 19.2.1942 tutti i numeri che si rendevano disponibili per avvenuto decesso, trasferimento o liberazione dei detenuti, venivano assegnati nuovamente. Molti di questi numeri furono attribuiti fino a sei volte. A partire dal 20.2.1942 i numeri di matricola furono assegnati per una sola volta. Il massimo

Hai sempre avuto quello?

Ho sempre avuto quello. In fila ci portano alla nostra baracca, in quarantena.

Come mai c'era la quarantena?

Forse per l'organizzazione.

Il campo incomincia ad animarsi. Evidentemente stanno tornando dal lavoro. Tutti denutriti con la divisa a righe. Gente magra così non l'avevo mai vista: sembrano scheletri e trascinano i piedi. Arriviamo alla baracca, che è divisa in due parti. Al centro la stanza del capoblocco, con il deposito di coperte e di panni. Una porta introduce poi nel blocco vero e proprio. Procedono alla distribuzione di un pezzo di pane nero a testa, quello lungo. Lo divoriamo all'istante, chiedendoci che altro succederà.

Andiamo fuori all'aperto, sempre mezzo nudi, i piedi scalzi. C'è la neve, stiamo vicini per scaldarci l'uno con l'altro. Finché arriva il buio. Ci fanno rientrare nella baracca. Mi rendo conto che è vuota: non ci sono mobili, né brande, niente di niente. Ci fanno stendere sul pavimento come delle sardine: testa, piedi, testa, piedi ... finché tutto il pavimento è coperto. Dalla porta si affaccia un inserviente del capoblocco – il capoblocco ha una sua corte di quattro o cinque prigionieri – e getta dentro venti o trenta coperte.

Voi in quanti eravate?

Duecento, trecento, in parecchi comunque. Il pavimento è così zeppo di uomini, che non puoi neanche piegare le gambe. Come sei, così devi restare. Dietro hai i piedi di un altro, in fondo ai tuoi piedi c'era la testa di un altro ancora.

Com'era grande lo stanzone?

Non saprei. Ricordo che era molto lungo. Cinque o sei metri per venti forse, perché le file erano di quattro uomini.

La prima notte non ricordo se ho dormito o se non ho dormito, se ho avuto degli incubi. Ricordo solo che c'era ancora buio ed all'improvviso accesero le luci: «*Aufstehen! Aufstehen!*» In piedi, alla *Waschraum*, per lavarci. Mi limitai a bagnare gli occhi, non sapendo dove asciugami. Cominciavo comunque a capire i metodi del campo. Quando si entrava nella stanza della fontana, ci contavano: uno ..., due ..., a tutti un colpo di manganello. Usavano in genere dei manganelli neri, grossi, con all'interno un'anima di rame. Terribili perché danneggiavano molto gli organi interni, pur lasciando esteriormente pochi segni. Fatto sta che ricevetti un colpo all'entrata ed uno all'uscita.

*numero di matricola raggiunto nel campo di concentramento di Mauthausen è stato il 139.317» Hans Marsalek, Mauthausen, La Pietra, Milano 1974, p.32. Sempre secondo Marsalek, il numero di matricola 126362, sarebbe stato assegnato il 5 febbraio 1945 nell'ambito dell'arrivo di un gruppo di 544 italiani provenienti da Trieste. Ibidem, pag 98. Il trasporto, secondo Venegoni, ha fatto sosta anche a Bolzano. (Venegoni, Ibidem, pag. 26). Marsalek, deportato politico che come *Prominenten* aveva lavorato negli uffici del lager, entrò a far parte del comitato clandestino di resistenza, salvando così la vita a numerosi deportati. Vincenzo e Luigi Pappalettera, *La parola agli aguzzini*, Mondadori, Vicenza 1969, pp.41-42. Marsalek aveva poi fatto parte del comitato di liberazione del campo, rappresentando l'Austria, mentre Giuliano Pajetta aveva rappresentato l'Italia, Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, pag 184.*

Andammo poi nella piazza per l'appello. Ci inquadrono in fila. Continuavano ad arrivare deportati, finché la piazza fu piena. Rimanemmo lì per ore. Qualcuno cadeva, lontano da noi però. Anche perché il nostro era il gruppo degli ultimi arrivati.

... e quindi il più sano.

Saranno passate tre o quattro ore, prima che arrivasse il comandante ed imponesse di sciogliere le righe, non prima però che ci avessero contato.

Questa era la vita nel blocco della quarantena. Durò pochi giorni.

Hai parlato dello stanzone con il lavatoio. Ed i servizi igienici c'erano? Com'erano?

Consistevano in una fossa lunga. Sul limitare c'erano dei paletti con sopra un bastone, a mo' di ringhiera.

Erano vicino al campo?

Dentro al campo, ma in un'altra zona rispetto al blocco.

E di notte potevate uscire quando avevate la necessità?

Certo che si poteva, il difficile era riuscirci. Un vero dramma, perlomeno finché siamo stati nel blocco della quarantena, dal momento che dovevi scavalcare il groviglio di quei corpi. Se poi ti trovavi in un angolo dello stanzone, era letteralmente impossibile.

Torniamo alla vita del campo. Dicevi che, dopo qualche giorno, siete passati in un altro blocco...

Certo. Quando ci ebbero completamente vestiti, entrammo, per così dire, nel vivo del campo. Dopo l'appello, restavamo in fila con gli altri, finché non erano state formate le squadre di lavoro. Alcune mansioni le svolgevamo nel campo, altre fuori.

* * *

Il pensiero dominante, già fin da Bolzano, era stato di cercare in ogni modo la strada per trovare mio padre. Sapevo infatti che era stato deportato in Germania.

Sapevi che ce n'erano tanti di campi?

No. Non sapevo niente, nel modo più assoluto. A Bolzano avevo trovato una traccia... «*Avete conosciuto uno di Parma?... Polizzi, piccolino, faceva il falegname...*», c'era chi aveva notizie: «*Si, è partito per Mauthausen*».

Del resto, sempre a Bolzano, quando mi ero trovato di fronte ai due tedeschi forniti di quel famoso elenco, alla domanda relativa alla mia professione, avevo intenzionalmente risposto che facevo il falegname, sperando che mi mandassero nello stesso campo di mio padre ... Per dirti la mia l'ignoranza su ciò che mi aspettava!

A Mauthausen ricominciai subito le mie indagini. Niente, a Mauthausen nessuna traccia. Ma continuavo: «*Sono di Parma, sono comunista...*». Già, perché anche se non ero iscritto, mi consideravo ormai un comunista. E così ho conosciuto tante persone.

Fino ad un certo punto sono rimasto con il gruppo di Parma, perché poi ci divisero.

Di quel gruppo, in quanti siete tornati?

In due, io ed Angelo Bianchi.

Poi ho fatto parte di diverse squadre di lavoro. Ho avuto la fortuna di essere stato abbastanza a lungo nel campo di Mauthausen.

Perché parli di fortuna?

Perché a Gusen sarebbe stato ancora peggio.

A Mauthausen feci parte delle squadre che lavoravano alla cava. La cava di pietra, da dove noi, come gli schiavi dei romani, trasportavamo i blocchi su per una scalinata di un centinaio di gradini. Quella scalinata, dopo la guerra, l'hanno ricostruita, ma allora era tutta sconnessa, anche perché si era formata naturalmente sotto la pressione e l'andirivieni dei nostri piedi. Arrivati, ammucchiavamo queste pietre, in un punto del campo. Il materiale veniva poi utilizzato per erigere le mura, per altro... o forse per niente. Lavorare alla cave era pericoloso, essendo questa scala a picco su uno strapiombo. Salivamo in fila indiana ed i tedeschi si divertivano a buttarci giù ...

...e qualcuno ci restava.

Parecchi. Molte volte gettavano il malcapitato direttamente nel vuoto, altre volte lo spingevano all'indietro sulla scala, per cui se ne sfracellavano tre o quattro o cinque in un colpo solo... Quello che loro chiamavano il volo dell'angelo: «*Ti faccio fare il volo dell'angelo!*», dicevano ⁽⁶⁸⁾. Qualche volta, per fare il furbo, trasportai delle pietre piccole, fortunatamente me la cavai con delle botte, perché ero ormai vicino al mucchio, dove scaricavamo i blocchi.

Quanto lavoravate?

Dodici ore, diurne o notturne.

Anche di notte? C'erano i fari?

C'erano i fari. Di notte, comunque, lavoravamo fuori dal campo, in altri posti.

A volte ci organizzavano per raccogliere i morti. Alla mattina, prima dell'appello, una squadra girava per le baracche e raccoglieva i morti, buttati fuori dalle finestre, da coloro che avevano pulito le baracche. La squadra li metteva sul carretto e poi venivano contati. Che so: nella tal baracca cinquecento presenze, cento morti.

Hai detto che si lavorava di giorno e di notte. Quando mangiavate?

Di giorno, a mezzogiorno. Presumibilmente perché non avevo certo l'orologio. Una zuppa di tre quarti, un litro: sempre liquida perché quelle poche patate o rape che c'erano restavano sempre in fondo al bidone, a disposizione del Kapò ...

68 - È quello che nelle ricostruzioni storiche e nelle testimonianze viene definito il *volo del paracadutista*: Bruno Maida, *La camera a gas di Mauthausen*, pag. 1; Elia Mondelli, *La visione di mia madre mi ha aiutato a vivere*, Laboratorio - Bollate (MI) – 2000, pag. 40. Si veda www.deportati.it, libri on line.

... che le mangiava.

Spesso se ne serviva anche per corrompere i suoi amichetti. A chi svolgeva certe mansioni, davano una zuppa in più. Per esempio ai barbieri che ci rapavano. Poi, dopo i bombardamenti, andammo a lavorare fuori, nelle stazioni.

Di notte?

Di notte. Chiudevamo le buche prodotte dalle bombe, alla stazione di Vienna o di Linz. Risistemavamo anche i binari, che venivano quotidianamente messi fuori uso.

Quando lavoravate di notte, di giorno vi lasciavano dormire?

Dipendeva dal tempo; se c'era il sole ci tenevano in baracca, se c'era vento o pioggia, ci lasciavano fuori. Apposta.

Questa era la vita normale. Tutto però dipendeva dal Kapò che ci toccava in sorte. Per un certo periodo a Mauthausen ne ho avuto uno che era un autentico criminale. Fatto abbastanza normale, perché i capiblocco erano tutti tedeschi, generalmente o ergastolani o assassini. Portavano il triangolo nero ed avevano diritto di vita e di morte sui prigionieri.

Una notte ci fece uscire nella piazzola antistante. C'era molto freddo, probabilmente attorno ai venti gradi sotto zero. Nevicava ... e tutti noi a correre. Mano a mano che qualcuno cadeva, lo dovevamo scavalcare. Anche di notte quindi, non è che si dormisse sempre.

Per quanto tempo avete corso, quella notte?

Un quarto d'ora, forse un'ora ... a seconda della sua fantasia. Capito altre volte, comunque. Una notte ci spruzzò con dei getti d'acqua.⁽⁶⁹⁾ Chissà forse per punirci ... forse per divertirsi. Dopo un po' di tempo compresi che c'erano una quantità di bastonate che era impossibile schivare, altre che invece potevano benissimo essere evitate. Non ribellarsi quindi, non parlare, non guardare negli occhi un soldato tedesco quando ti ordinava qualche cosa o ti chiamava. Ed ancora, salutarlo, quando lo incontravi, togliendo il berretto che avevi in testa, di cotone come la divisa.

Niente avevamo: né maglie, né mutande, né cucchiari. Era la spersonalizzazione completa dell'individuo.

Hai mai cambiato abiti?

Una volta. Quando sono arrivato a Güssen.

Quando?

In marzo.

E tuo padre era lì?

No, non era neanche lì. Era in un altro campo. Ricordo che, in un altro campo ancora, avevo incontrato un uomo che sembrava lui... ma che non era lui.

69 - Era una tecnica di selezione molto diffusa a Mauthausen ed aveva lo scopo di provocare infarti o polmoniti. Bruno Maida, *La camera a gas di Mauthausen*, op. cit., pag. 3.

In un altro campo ancora?

Sì. Eravamo stati a lavorare a Vienna ed allora ci avevano alloggiato in un campo vicino.

Come vi spostavate?

Dal blocco alla ferrovia, a piedi. Da Mauthausen a Vienna, in treno.

Mi trovavo in mezzo a gruppi sempre diversi. Bianchi e gli altri erano partiti per un altro campo. Il rimescolamento era continuo. Penso a volte che dipendesse dalle condizioni fisiche.

Le tue com'erano?

Le mie sono state buone, fin verso la fine, decadendo però giorno per giorno.

* * *

A parte la quotidiana convivenza con il Kapò, in cosa consistevano i contatti con le SS? Il contatto c'era, ad esempio, quando vi facevano, se non sbaglio, le perquisizioni rettali, vero?

Questo tipo di perquisizione l'abbiamo avuta solo all'ingresso nel campo, dopo no, anche perché non avevi più la possibilità di possedere qualche cosa. Spogliato completamente all'ingresso di ogni cosa, era poi come se fossi completamente nudo. In effetti, lo sfruttamento di noi deportati, che sarebbe continuato nei campi di lavoro, iniziava già all'ingresso, quando ti privavano di ogni effetto personale. L'aver anche un solo dente d'oro, poteva essere una ragione sufficiente per venire eliminato.

Sei stato in seguito sottoposto a visite mediche?

Personalmente non ne ho mai avute.

Non ti sottoponevano a torture, quindi? Intendiamoci la tortura era continua e ben più raffinata. Interrogatori non ne hai più subiti?

No. Ormai non ce n'era bisogno.

* * *

Parlando e cercando mio padre, sono riuscito a mettermi in contatto con il comitato clandestino.

E dov'era?

Era "volante".

Tutti sparpagliati, quindi?

Certo. Era intenzionale la cosa. L'Italia era rappresentata da Giuliano Pajetta. Presi contatti con Luzzatti di Genova, attraverso un deportato che non ricordo se fosse di Milano o di Brescia, che mi portò, durante il riposo serale, in una baracca. Alla sera infatti, prima di andare a letto, ci riposavamo. Questo accadeva, ovviamente, quando lavoravamo nel campo.

In questa baracca, appunto – non ricordo se fosse la numero sedici o la numero diciassette – in un angolo, in fondo, vicino alla stufa, c'erano quattro prigionieri, di cui mi sfugge il nome, anche perché non li ho più rivisti. Chiesero le mie generalità e mi dissero che avrebbero fatto tutto il possibile per alleviare le mie sofferenze. *«Cerca di essere forte – aggiunsero – perché i russi sono vicini»*.

Dopo questo incontro, puntualmente, ogni tre o quattro giorni, mi si avvicinava una persona sempre diversa che non conoscevo, per trasmettermi le notizie che l'organizzazione riusciva ad ottenere da coloro che pulivano gli uffici. Da coloro cioè che erano in contatto con i tedeschi o che riuscivano a captare le notizie trasmesse per radio o sbirciando i giornali. Eravamo, in questo modo, sempre al corrente della situazione. ⁽⁷⁰⁾

I contatti non erano unicamente politici. Ero riuscito infatti a procurarmi un giubbotto. Anche perché c'era sempre qualcuno che circolava per vendere qualche cosa.

Come riuscivi ad acquistare?

Conservando le sigarette che ci davano come premio, quando svolgevamo, entro il tempo prestabilito, certi lavori.

Quindi, sempre scambi in natura?

Sempre scambi in natura. Mi ero procurato questo giubbotto abbastanza caldo e pesante, che mi tolsero comunque appena arrivato a Güsen. Di nuovo spogliato... di nuovo a riallacciare i contatti, le amicizie, ecc. Le mie forze erano agli sgoccioli e soprattutto, non ero più tanto sicuro di farcela.

* * *

A Güsen la prima sensazione è stata che se non fossero arrivati a liberarci al più presto, ci avrei lasciato le penne. ⁽⁷¹⁾

Sei rimasto un mese, vero, a Güsen?

Si. Il lavoro era molto pesante.

Per sopravvivere era quindi necessario, come dire, non lasciarsi andare?

Certo. Ma questo già a Mauthausen, quotidianamente, nelle piccole cose. Nella pulizia personale, per esempio. Ti ho già detto che a Mauthausen ci lavavamo con l'acqua gelida di una fontana. Le prime volte avevo evitato di lavarmi. Una mattina, però, notai che il tedesco, mentre gli passavamo davanti, toccava a qualcuno la testa per sentire se era bagnata. Se era

70 - Sull'organizzazione interna dei deportati a Mauthausen si veda: Giuliano Pajetta, *Mauthausen*, paragrafo IX, *Come si impedì il massacro*, Tecnografica, Varese, 1946, www.deportati.it; la testimonianza sempre di Pajetta comparsa su l'Unità del 1945 e riportata in Vincenzo Pappalettera, *Nei lager c'ero anch'io*, Mursia Casarile (MI) 1973, pp.344-345.

71 - Sulle condizioni dei deportati a Güsen si veda anche la testimonianza di Felice Malgaroli, *Domani chissà*, Edizioni L'Arcere, Cuneo 1992 www.deportati.it; Natale Pia, *La storia di Natale*, Joker, Novi Ligure 2005, sempre nel sito Aned: www.deportati.it.

asciutta, giù botte. Ragion per cui, il giorno dopo mi bagnai la testa ... e così per alcune mattine. Poi mi sono fatto l'autocritica. Ormai mi ero reso conto che, abbattendomi in quel modo, avrei fatto il loro gioco. Cominciai dunque, a lavarmi e ad asciugarmi con la casacca. Del resto, fuori – pioggia o neve – la casacca si sarebbe bagnata comunque. E comunque ero riuscito a vincere quella pigrizia che avrebbe potuto condurmi alla morte. Anche perché era fin troppo facile.

Tu, per natura, sei pigro?

Beh direi di sì. Non sono mai stato, ad esempio, uno sportivo. Forse, più che pigro ...

... contemplativo?

Forse sì. Certo. Soprattutto penso a lungo, prima di decidermi a fare una cosa.

Come a rilasciare questa testimonianza.

Direi che non ho certo quel che si dice un carattere impulsivo. Ma forse è inutile ricordare ciò che è successo. Già Levi con *Se questo è un uomo*, ha espresso tutto ciò che poteva essere espresso. ⁽⁷²⁾

Comunque poi ognuno...

Certo, ognuno ha una sua esperienza individuale. La vita del campo è stata però universale: ciò che ha sofferto uno, lo hanno sofferto anche gli altri. Il sistema era unico come l'obiettivo, che era quello di ridurci a bestie. Mangiare senza posate quindi. Il cibo sempre più inconsistente: da una pagnotta in dieci, arrivammo ad una pagnotta in venticinque. Di una pagnotta di neanche due chili, ti davano una fettina sottilissima, accompagnata a volte da una fettina di salame. Alla mattina il tè. Ed ancora, non avere il fazzoletto e tutti quegli oggetti personali che, durante un'esistenza normale, non consideri certo tanto importanti. Non avevi la possibilità di pulirti, né di trovare amici. La mia unica vera fortuna è consistita nella consapevolezza del perché ero lì.

Era importante per te questa consapevolezza, vero?

Era importante e credo lo fosse per molti. Infatti la maggior parte dei sopravvissuti aveva già maturato una coscienza politica, prima di entrare nei campi. È stato invece diverso per coloro che sono stati rastrellati: i capitati lì per caso, coloro che erano stati presi per la via, per la strada di una città.

Non eravate solo politici?

Eravamo tutti politici. Fra i politici si trovavano però anche i rastrellati. ⁽⁷³⁾

72 - Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi Torino 1964.

73 - Si veda a questo proposito Giuseppe Maida, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pag 230-232: «Nell'insieme si trattò di una massa di circa quarantamila deportati indicati generalmente come "politici", definizione non esattissima perché sembra alludere a persone sempre altamente ideologizzate, mentre toccò anche a uomini, donne e giovani impegnati in una resistenza civile, spesso priva di puntuali connotazioni politiche, come le massaie milanesi che nell'agosto

Mi dicevi comunque che l'importante era non abbrutirsi. Facevi perciò il tuo esercizio quotidiano, ricordando i film ...

Questo prima di addormentarmi, per perché avevo gli incubi notturni dovuti alla fame.

E non pensavi al cibo?

Anzi, lo evitavo. Prima di addormentarmi cercavo di ricordare i film, nella convinzione che addormentandomi avrei continuato a sognarli. Del resto sono sempre stato appassionato di cinema. Altrimenti pensavo a mio padre, l'unica persona che avrei potuto incontrare, dal momento che mia madre e la Lina erano in un campo femminile. Di notte mi svegliavo in preda a fortissimi dolori di stomaco. Forse ero già ammalato, o molto più probabilmente ero affamato. Era questo il risveglio da un incubo ricorrente: enormi micche di pane... pagnotte, rosette, grandi come macine di mulino che mi soffocavano, rotolandomi addosso.

Quindi, non riuscivi a sognare trame di film?

No. Non le ho mai sognate.

Negli ultimi attimi di veglia, su cosa ti concentravi? Sulla trama, su una situazione precisa o sulla musica?

Me lo ricostruivo tutto.

Mano a mano che ti concentravi, sera dopo sera, le immagini risultavano più nitide?

Erano sempre uguali.

Ti ricordi quanti film e quali?

Ce n'era uno di Totò, in particolare, che non sono mai riuscito a vedere sino alla fine.

Nella realtà?

Nella realtà. Era *San Giovanni decollato*. Con Mario, un amico, ero andato per tre sere consecutive al cinema. Ad un certo punto, immancabilmente, suonava la sirena. Chiudevano il cinema e noi dovevamo ritornarcene a casa. Così, mentalmente rivedevo sempre quel pezzo iniziale.

Oppure ricordavo delle canzoni.

1944 manifestarono nei mercati rionali con il pretesto che mancava la verdura, oppure coloro i quali riferivano ad amici o vicini di casa le notizie ascoltate da Radio Londra e dalla "Voce dell'America" o, ancora, quanti rifiutavano il Servizio del lavoro o diffondevano giornaletti stampati (...). La deportazione politica rappresentò in sostanza "un rischio diffuso". Vennero pertanto deportati come politici «renitenti delle classi 1923, 1924, 1925, militi fascisti disertori, detenuti comuni in espiazione di pena o in attesa di giudizio, borsaneristi, sacerdoti e pastori, antifascisti emigrati in Francia prima della guerra e catturati dalla Gestapo nell'autunno 1943, militari italiani sotto processo, chiunque fosse sospetto di aiutare gli ebrei, prigionieri angloamericani evasi all'armistizio, profughi stranieri, ostaggi prelevati in luogo di un familiare che si era dato alla macchia, fuggiaschi dal Meridione presi ai posti di blocco». In particolare: «Fra i 209 italiani liberati da Gùsen nel 1945 c'erano 75 partigiani, 43 politici, 8 operai scioperanti, tre ebrei, sei renitenti alla leva, due militari, un arrestato per favoreggiamento di ebrei, un fiancheggiatore di partigiani, due "liberi lavoratori", un arrestato per sabotaggio, uno per rifiuto di lavoro, uno per detenzione di armi, uno per espatrio clandestino, uno per spionaggio, due per reati comuni, quattro per reati anonari e 14 "sospetti" fermati in un rastrellamento».

Cercavi di inventare qualche trama?

Non ricordo. Lavoravo molto di fantasia, questo sì.

Per reagire ad un tale stato di abbruttimento avevate anche delle forme di socializzazione, o piuttosto vi isolavate reciprocamente?

L'isolamento era fatale.

L'isolamento c'era di notte...

Capivi quando uno stava per morire, perché lo vedevi estraniarsi. Al massimo durava un giorno o due, poi crollava come un animale.

Cercavo sempre di parlare della situazione politica, non solo ma mi aggregavo ai gruppi che rispondevano a questo.

Che gruppi erano?

Partigiani, di altre città.

Capisco, ma tu mi dici «mi aggregavo ai gruppi che rispondevano a questo», a quei gruppi cioè che discutevano di politica. Tutti i gruppi discutevano di politica?

No.

Di cosa parlavano allora? Di cibo?

La maggior parte parlava di cibo. Negli attimi di pausa dal lavoro, a volte mentre mangiavano. Raccontavano le mangiate che facevano a casa, o preconizzavano le scorpacciate che avrebbero fatto al ritorno. «Mangerò qui, mangerò là, mi farò fare questo, mi farò fare quello!...». Discorsi che non ho mai accettato. Mi avvicinavo a coloro che parlavano di ben altro: «Saranno arrivati a Bologna? Dicono che siano arrivati a Ravenna... ».

Tu avevi diciannove anni, vero?

Sì.

Ti mancavano le compagnie femminili?

No.

C'era solo il problema della sopravvivenza, quindi?

Io poi avevo un orgoglio, o una forza interna, chiamala come vuoi...

Avevo la convinzione di farcela. Infatti, nei giorni immediatamente precedenti alla liberazione, dicevo che mi bastava arrivare al di là del confine. «Se muoio di là – pensavo – non mi interessa, ma io qui non voglio morire. Per non lasciare in mano ai tedeschi le mie ossa». Ed è stato proprio questo pensiero ad aiutarmi. Del resto, purtroppo, ho dovuto subire delle sconfitte. Una volta, ad esempio, che avevo preso le difese di un deportato, mi massacrarono di botte. Fortunatamente rientrai nel campo con i miei piedi. Questo a Mauthausen.

Intendi dire che l'abbruttimento consisteva anche nell'impossibilità di difendere i tuoi compagni, pur di poter sopravvivere?

Per cui, quando vedevo bastonare qualcuno, voltavo la testa. Anche perché progressivamente le forze diminuivano.

C'era in te la consapevolezza del susseguirsi di questi stadi?

Certo.

Però qualche cosa doveva pur rimanere dentro di te.

Calavano le forze e con le forze ...

...anche l'orgoglio.

Anche l'orgoglio, cioè, come dire...

Subentrava un'altra forma di orgoglio che si identificava con la volontà estrema di sopravvivere, per non lasciare le ossa lì.

La prima volta che mi sono ribellato al sistema, in modo un po' infantile, stavamo lavorando lungo la ferrovia, non ricordo se a Linz od a Vienna. Sistemavamo i binari, utilizzando della ghiaia, che doveva essere pressata con un piccone pesantissimo. Logicamente si andava adagio. Un soldato tedesco, alto come me ma molto più grosso, mi fece notare che dovevo lavorare meglio. E per dimostrarcelo, prese il piccone, lo alzò, altissimo sulla testa, poi picchiò per terra due o tre volte. «*Nichts essen, nichts arbeiten*» gli risposi. E cioè «*Se non mi dai da mangiare di più, io non posso lavorare di più*». E fu quel *dammidamagiaredipiù* a farlo imbestialire a tal punto, da spaccarmi il manico del badile sulla schiena. Da quella volta cercai di schivare le botte più che potevo e non osai mai più rivolgere la parola ad un tedesco. Anche perché non sarebbe servito a niente.

Un'altra volta, come ti ho già detto, un deportato cadde sotto una macchina. Mi precipitai, per cercare di aiutarlo... e ammazzarono anche me di botte.

Compresi allora a pieno che ciò che loro non volevano era che si creasse fra di noi la solidarietà. Tutto ciò, in quell'ambiente ed in quelle condizioni, fece sì che si sviluppasse in me come negli altri, quel senso egoistico di sopravvivenza, che ad un certo punto mi fece entrare nella convinzione che, se volevo farcela, dovevo crearmi una corazza attorno e non guardare più niente.

Arrivai a questo punto. Ed era proprio a questo punto che loro ci volevano condurre e dove un po' tutti siamo arrivati. Sono stati rari coloro che si sono sacrificati per altri: certo, ci sono stati.

Intendiamoci, però, la divisione della patata la facevo quando avevo la patata.

Te l'imponevi?

Diciamo che era nella mia natura. Davo del resto meno importanza al cibo che non alle botte. Né sono mai giunto, per la fame, a nutrirmi di porcherie.

Non erano forse porcherie quelle che vi davano?

Che vuoi, quelle perlomeno erano porcherie bollite.

Intendi allora dire che non cercavi nella terra?

Tutt'altro. Ho mangiato anche radici: specialmente quando facevamo trincee attorno a Mauthausen, delle fosse profonde anche due metri. Sotto terra trovavamo appunto delle radici bianche, lunghissime, molto sucose, che, raschiate e pulite, masticavo a lungo. Cercavo così di assorbire quel liquido per calmare la mia sete continua. Avevo sempre sete. A tal punto che, una volta, ho bevuto l'acqua del Danubio. Questa è stata la mia unica mattata, ma non ne potevo più. Probabilmente avevo anche la febbre, mi sono detto comunque: «*morirò, ma bevo*».

Bevi ad una vasca vicina al fiume.

Tu poi hai sempre avuto questa esigenza di bere, vero?

Sì, penso sia stata la mia salvezza, perché siamo un composto all'ottanta per cento di acqua. Molti, durante la marcia che facevamo per andare al posto di lavoro, frugavano fra i mucchi di letame e di immondizie, vicino ai casolari. Trovavano dei pezzi di rapa marcia o di barbabietola. Io non l'ho mai fatto: non tanto per la paura di ammalarmi, quanto per non umiliarmi a razzolare in quel modo. O come quando qualcuno sbucciava una patata prima di mangiarla, e gli altri agguantavano con voracità le bucce.

Poi però, anche tu avrai incominciato a mangiare le bucce...

Se avevi una sola patata, mangiavi anche la buccia. Quando riuscivo ad averla, la mangiavo tutta, perché mi ricordavo di aver letto che le patate facevano bene contro il *beri-beri*.

* * *

Quand'è che hai cominciato a convivere con la morte? Ti sei mai abituato?

Non ci ho mai convissuto!

Mi hai detto che ogni tanto di notte, moriva qualcuno. Il fatto allora non cominciava a divenire naturale per te?

Quasi subito, purtroppo. Non mi ha mai fatto effetto.

Era meglio rassegnarsi subito, quindi?

Ti capitava anche, mentre stavi parlando con uno. Ad un certo punto non ti rispondeva più, perché era morto. Gli giravi le spalle e cercavi di dormire, o altrimenti lo gettavi giù dalla branda, così quella notte avresti dormito più comodo.

Parlavano fino all'ultimo, quindi... Torniamo al cibo, che a volte diventava anche strumento di corruzione. Mi hai detto che il Kapò utilizzava in questo modo le rape e le patate che rimanevano in fondo al bidone del rancio ed inoltre che poteva contare su una vera e propria corte di preferiti. Questa corte era già formata, quando sei entrato nel blocco?

Certo. Erano già parecchi anni che c'era il campo, quando sono arrivato. Il Kapò – te l'ho già detto – era generalmente un criminale comune prelevato dal carcere. Era il primo gradino della gerarchia del campo. Ovviamente intendendo per primo quello più basso. Il Kapò solitamente riusciva ad adescare i deportati risparmiando loro i lavori pesanti o conservando per loro la parte più densa della zuppa, in cambio di favori, legandoli a filo doppio anche attraverso il rapporto omosessuale. A volte massacrava di botte i propri protetti. Ricordo che anche da noi c'era stato un caso. Del resto era pericoloso accettare questi favori. Chi stava al gioco, non era poi così sicuro di poter scampare. Il prezzo era comunque alto: la spia, i servizi, o la scelta di un amichetto fra i nuovi arrivi.

Era un gruppo necessariamente ristretto, no?

Certo. Quattro o cinque in tutto, compreso il Kapò.

Ed alla sera?

Alla sera si ritiravano nello stanzino del Kapò.

Mangiavano meglio di voi...

...ed inoltre non lavoravano. Diciamo che li risparmiava. Non ti so dire neanche di che nazionalità fossero.

Probabilmente perché tu cercavi di non avere contatti.

Appunto. Mi resi subito conto che meno stavo vicino a questa gente, meglio era per me.

Erano loro – intendo il Kapò ed il suo gruppo – che cercavano quindi di fare in modo che non si creasse fra di voi la solidarietà?

Non tanto.

O che comunque cercavano di indurre in voi l'abbruttimento?

Non era nei loro intendimenti. Diciamo piuttosto che dipendeva dal tipo di vita, dall'organizzazione che c'era nel campo. Anche dal fatto che si moriva ogni giorno ed allora il tuo gruppo si assottigliava. Spesso poi alcuni venivano portati via, per altre destinazioni.

* * *

Nonostante tutto ciò, riuscii a mantenere i contatti con il gruppo più politicizzato. Perlomeno a Mauthausen. I contatti li avevo alla sera, prima di entrare in baracca a dormire – come ti ho già detto – o quando andavo al gabinetto. I gabinetti erano un punto di ritrovo.

Quindi l'abbruttimento consisteva anche in una forma di rassegnazione passiva, di isolamento. Ti ricordi altri episodi di abbruttimento, che però non fossero passivi? Mi riferisco all'esasperazione che portava a volte i deportati alla violenza fisica, ad esempio per avere un pezzo di pane o una ciotola di zuppa.

La violenza era sempre motivata dalla fame. C'era chi arrivava ad ammazzare per un pezzo di pane.

La violenza non era motivata anche dalla necessità di coprirsi?

No. Meno, perché era difficile trovarne al di fuori di quello che ti davano. Il problema piuttosto consisteva nella perdita di uno zoccolo, per cui dovevi cercare di rubarlo ad un altro.

C'è da dire che, per il fatto di essere italiani, abbiamo avuto difficoltà ad inserirci. Avevamo contatti solo fra di noi. Perché aver combattuto contro i tedeschi ed averli – per così dire – traditi, faceva sì che fossimo mal visti sia dai tedeschi che da buona parte dei prigionieri. Era inutile discutere, spiegare cosa fosse il fascismo o che il motivo per cui eravamo lì consisteva nell'aver combattuto contro i tedeschi e contro il fascismo. ⁽⁷⁴⁾

74 - Circa la diffidenza nei confronti degli italiani si veda: Massimo Martini, *Il trauma della deportazione*, Aned Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983, pag 22.

È chiaro che questo atteggiamento era più diffuso fra i prigionieri meno politicizzati. I francesi e gli spagnoli ce l'avevano con gli italiani; i *macaroni*, i badogliani...

Gli spagnoli, comunque, avevano poco da dire, credo.

Gli spagnoli che erano dentro, erano quelli catturati dai tedeschi in Francia, i repubblicani scappati dopo la resa del potere da parte di Franco.

D'accordo. E voi eravate i partigiani che avevano combattuto contro il fascismo.

Ma prima di capirlo, pensavano a quegli italiani che erano andati ad aiutare Franco.

Ma c'erano stati anche degli italiani che erano andati in Spagna per combatterlo.

Che vuoi, forse perché si ricorda più facilmente il nemico... una sensazione, che ebbi all'inizio. Che passò poi quando incominciai a frequentare i prigionieri più politicizzati: cercavo sempre la strada per arrivare ai comunisti, per arrivare a mio padre.

Quindi questo è stato il filo che ti ha guidato. E' stata la tua costante.

Si. Ho sempre considerato la mia famiglia un punto di riferimento.

Come del resto era stato un punto di riferimento mio zio Remo, quando ero alla *SD* e poi in *San Francesco*, per la sua esperienza di confinato, di carcerato. Un esempio, come stile di vita, anche nel ricordo di quanto mi raccontava tra un periodo di confino e l'altro.

L'ho già detto: appena arrivato alla *SD*, decisi di seguire la strada di mio padre, nella speranza di trovarlo.

Chissà forse è stato meglio così ... Sergio che era assieme a suo padre non è forse morto? ... Assieme al padre era partito da Parma per Mauthausen, venti giorni prima di me. Proprio a Mauthausen, appena arrivato, lo intravidi dietro un filo spinato. L'impegno fra noi fu di ritrovarci. Dopo la quarantena ne persi le tracce. Anche per lui c'era stato *Güsen*.

Contatti con la popolazione li avete avuti, a Mauthausen come a Güsen?

Mai. Intendiamoci li vedevamo, come loro ci vedevano. Quando da Mauthausen andavamo a Vienna, attraversando quasi tutta la città, vedevo i negozi, dove c'era la fila per il razionamento.

Come si comportavano nei vostri confronti?

Si giravano dall'altra parte. Fingevano di non vederci. Forse per loro era anche un ordine, chissà ... Certo che i tedeschi, gli austriaci, non possono negare di aver saputo ciò che accadeva, dal momento che c'era poi anche gente esterna che veniva a lavorare dentro il campo.

Che mansioni svolgevano?

Nelle lavanderie, nelle cucine, non so ... E poi ci vedevano partire ... sentivano l'odore dei forni, quell'odore caratteristico, che si spargeva per tutta la vallata ...

* * *

Prima mi accennavi al fatto che a Güsen tutto era diverso. In fondo l'abbruttimento c'era già a Mauthausen, in cosa Güsen era diverso come campo?

Il luogo stesso era diverso, già di per sé peggiore. Come t'ho detto Mauthausen era un luogo suggestivo, sopra una collina... Forse, anche il tipo di lavoro: quello di Güsen senz'altro più pesante. Una mattina organizzarono le squadre e ci portarono, appunto, a Güsen. Ovviamente, quando si partiva, non si sapeva mai dove ci avrebbero portato. Era già completamente chiaro quando arrivammo in questo campo. Indubbiamente brutto. Brutto come baracche, come posto... prigionieri ancor più brutti, più magri, più trasandati, più stracciati, più...

... più amorfi?

Anche ... Comunque ne ricevetti una impressione terribile. Un'impressione così netta, che per un certo tempo mi fece dubitare delle mie forze, di riuscire ad arrivarci in fondo. Non ricordo se la sera stessa o il giorno dopo, riconobbi, fra i prigionieri che tornavano dal lavoro, Angelo Bianchi.

Per te è stato importante ritrovarlo?

Importante sì, ma anche traumatizzante. Perché mi ritrovai davanti uno scheletro.

Quanti anni aveva?

La mia età.

Ma tu non ti sentivi cambiato fisicamente?

No.

Tu però lo eri!

Eccome e lui me lo disse anche. Ma io non mi vedevo. Innanzitutto perché non avevo mai avuto modo di vedermi in uno specchio. Certo, vedevo le gambe, le cosce ormai inesistenti, il torace con le ossa che si contavano, però – che vuoi – la mia presunzione, il sentirmi fisicamente forte... A dir la verità cercavo di apparire più forte di quel che non ero, per poter andare sempre al lavoro...

...altrimenti ti portavano nel Revier.

Certo. Quando, alla mattina, facevano le squadre dopo l'appello, tastavano i muscoli ed allora io gonfiavo il torace, sforzandomi di stare dritto. Così come, quando passavamo per le vie di Vienna, cercavo di tenere la testa alta.

Perciò il vedere Angelo ridotto così ed il capire che così ero ridotto anch'io, fu tutt'uno. Nonostante ciò, fu una festa per entrambi.

Proprio Angelo mi comunicò la morte di Sergio e di suo padre. Il figlio, forse perché si sentiva ingiustamente responsabile della morte del padre, si era lasciato morire. E così, a tre giorni di distanza dal padre, era finito anche lui.

* * *

La mia fortuna è stata di arrivare a Güsen verso la fine. Incominciai ad andare nelle squadre di lavoro con Angelo. Un lavoro bestiale. Facevamo delle gallerie per allargare le officine della Messerschmitt, una fabbrica di aeroplani. ⁽⁷⁵⁾ Ci portavano al luogo degli scavi con un trenino e noi lavoravamo per dodici ore consecutive con perforatrici e badili. Alla sera, al ritorno, eravamo degli stracci. Ovviamente non avevo più la possibilità di mantenere certi contatti. Quel minimo di vita che eravamo riusciti a costruirci a Mauthausen, non esisteva più. C'era solo la preoccupazione di mangiare e di dormire, per cercare di recuperare le forze.

Cosa mangiavate?

Il cibo era lo stesso di Mauthausen, forse il brodo era ancora più allungato ed acquoso.

Il Kapò era più duro?

Non ricordo. Non ho ricordi della baracca a Güsen.

Ti immaginavi ancora i film?

Non credo. Non avevo tempo ormai. Non ricordo con esattezza. So solo che era terribile.

Non c'era più la nozione di niente, quindi.

C'era però sempre la speranza di riuscire a farcela. Ogni tanto si risvegliava la voglia di non cedere. Ciò anche per il fatto che si incominciava a sentire il cannone, lontano come un tuono. Quella fu la spinta.

Ne parlavate fra di voi?

Se ne parlava. Si cercava di realizzare ...

... ciò che stava succedendo.

Non tanto, quanto di creare nuovamente quel gruppo che era esistito a Mauthausen. Continuavo ad incitare i compagni che mi erano più vicini, perché evitassero di parlare di cibo. Cercavo insistentemente di portare il discorso sugli americani ed i sovietici che si avvicinavano, che bombardavano. Mi guardavo attorno e cercavo dappertutto indizi che potessero rafforzare la mia speranza.

Una mattina notammo che i soldati che ci scortavano erano tutti vecchi.

Improvvisamente?

Improvvisamente. Evidentemente la sostituzione era avvenuta durante la notte, fra un turno e l'altro. Chissà, forse era avvenuta già il giorno prima, io comunque me ne accorsi quella mattina. Tutti vecchi. Non avevano più il mitra, ma fucili non finiti, con il calcio di legno bianco, non verniciato, legato con una corda. Erano le ultime armi.

Anche questo fu un indice della fine imminente. Se ne parlava.

75 - L'obiettivo era quello poi di produrre all'interno delle gallerie i razzi Aggregat 4, o V2 (Vergeltungswaffe), Bruno Maida, *La camera a Gas di Mauthausen*, op. cit., pag.2.

Cercavi tuo padre?

Certo, nei primi giorni anche lì a Güsen. Poi abbandonai ogni ricerca. Mentre in precedenza chiedevo sempre di lui, dopo aver saputo di Sergio e di suo padre, smisi. Sperando sempre di incontrarlo, ma non parlandone continuamente. Sempre per quello spirito di conservazione, che ad un certo punto ti porta ...

... ad evitare di pensare alle cose più tristi.

Ed è naturale crearti queste barriere, proprio per utilizzare al massimo tutte quelle poche forze che ti restano per mantenerti in vita. E lì, più forse ancora che a Mauthausen, era necessario racimolarle tutte. Bastava un niente ormai ...Devo ammettere che ho visto morire più gente lì che altrove, infatti.

Eravamo entro il limite medio di sopravvivenza, limite ormai ridotto ai tre, massimo quattro mesi. Mentre nel '44 era ancora attestato nell'ordine dei sei-otto mesi.

Quindi tu, in sostanza, nei campi di concentramento ci sei stato quanto la vita media di un deportato?

Sì. Perché poi le razioni diminuivano sempre.

C'erano i forni anche lì?

C'erano i forni anche a Güsen.

Ed i deportati che lavoravano ai forni?

Sì. Tutti i lavori all'interno del campo, venivano svolti dai deportati.

Certo che quello era il lavoro più rischioso, perché non lasciavano vivere chi lavorava dentro nel forno.

Voi questo lo sapevate?

Noi lo abbiamo saputo dopo. All'inizio non si sapeva come funzionassero questi forni.

Quindi tu non ci hai lavorato nei forni?

Ho avuto la fortuna di lavorare all'esterno, quando ero a Mauthausen.

All'esterno?

Prendevamo i morti dai cumuli e con un carretto li portavamo dove c'era il forno crematorio. Di lì poi, un'altra squadra li caricava sul carrello per infilarli direttamente nel forno. Costoro, come coloro che portavano fuori i cadaveri dalle camere a gas, venivano in seguito gasati. Per non lasciare alcuna traccia.

Nelle camere a gas entravano i deportati già nei campi di concentramento da tempo o i nuovi arrivati? Cioè era un forma di selezione iniziale o piuttosto una forma di eliminazione?

Era una forma di selezione iniziale e continua. Chi non aveva più la forza di lavorare, se era allo stremo veniva gasato, se era unicamente debilitato entrava nel *Revier*, nell'ospedale.

Che cos'era precisamente questo Revier?

Era una baracca, nella quale però qualcuno si è salvato. Specialmente i medici che erano internati.

I medici vi davano dei consigli per la sopravvivenza?

Non ho mai avuto occasione di avvicinarne alcuno. Ho avuto una volta una piaga in una gamba, ma ovviamente non la denunciai.

Intendevo riferirmi ai medici deportati.

Con quelli non avevamo contatti. Ricordo una notte a Mauthausen, che mi trovai in preda ad una febbre fortissima. Avevo una sete terribile. Mi trascinai carponi per bere l'acqua dal secchio che veniva utilizzato in caso d'incendio. I deportati sostenevano che quell'acqua fosse avvelenata. Avevo sete e la bevvi. Fortunatamente il giorno dopo stavo meglio, per cui mi fu possibile continuare a lavorare.

* * *

Torniamo agli ultimissimi giorni. Mi raccontavi prima di quando incominciaste ad udire i primi colpi di cannone e del repentino invecchiamento dei soldati.

Ci rendemmo allora conto che la guerra stava per finire e che forse ce l'avremmo fatta.

Era la metà di aprile?

Sì. Quando udimmo le cannonate, sì. Poiché era notte, pensammo fosse un temporale. Non ricordo con chi dormissi sul castello. Dormivamo in tre, molto stretti: due da un capo, uno dall'altro. Non il ricordo se ero vicino ad Angelo.

Ma tu hai sempre pensato di saltarci fuori?

Sì. A parte alcuni momenti, appena arrivato a Gusen. Momenti di sbandamento, ma solo momenti.

Avevi dei dubbi su chi avrebbe potuto vincere la guerra?

No. Che i tedeschi l'avrebbero persa, era pacifico. L'avevo già detto a Rabanzer, del resto.

Sì. Ma esprimere questa convinzione in Italia aveva un senso, esserne convinti li aveva un altro senso ancora.

No, anzi. Lì la sensazione era molto più netta. Perché quando tutti i giorni venivano per andare a bombardare Berlino e le altre città, tedesche, questi aerei oscuravano il sole. Vedevamo dei nugoli spaventosi.

Americani?

Non so se americani, inglesi o sovietici.

Allora comunque era chiaro che non ne avrebbero avuto per molto. Quando poi da Mauthausen ci avevano portato a Vienna per chiudere le buche e le devastazioni prodotte dai bombardamenti,

la sensazione era stata ancor più netta. Basti dire che, per ricoprire ognuna di quelle buche, avevamo lavorato in un centinaio di prigionieri armati di badile. Puoi quindi capire quanto fossero immense! ... E ce n'erano tante! La stazione era tutta una buca. Gli apparecchi che a Güsen venivano caricati sui vagoni, non solo non sono mai arrivati a destinazione, ma non sono nemmeno partiti. Proprio perché gli allarmi erano talmente continui che i vagoni venivano regolarmente riconvogliati nelle gallerie.

Quali sono stati gli altri sintomi della fine?

Non saprei. Anche perché noi abbiamo continuato a lavorare fino all'ultimo. La liberazione è avvenuta in un attimo: il loro intendimento era infatti di chiuderci nella galleria e far saltare tutto. Fuori non dovevamo restare. ⁽⁷⁶⁾

Sono riusciti a chiudere nella galleria qualcuno?

No, assolutamente. Non ci sono riusciti.

* * *

Quella mattina eravamo in attesa dell'appello. C'era ancora buio ...

Il tempo passa, il cielo si schiarisce e vediamo che non ci sono più sentinelle sulle torrette. Abbiamo poi capito che eravamo liberi.

Così è cominciato il caos. Indescrivibile! Scene infernali! Tutti sparpagliati, non so quante migliaia, all'assalto delle cucine e dei depositi, in cerca di cibo. Gente calpestata. Parecchi i morti. Ricordo che ero con uno di Coenzo ed un altro, credo, di Verona, che volevano dirigersi alle cucine. «No» dico «non vengo. Io vado a prendere le patate nei campi...».

...Tu, con l'idea fissa che le patate facessero bene!

... E sempre con la convinzione che la confusione non fosse l'ideale!

Siamo così usciti dal campo ed abbiamo raccolto le patate.

Le mangiaste crude?

No, le abbiamo lessate.

Con cosa?

Abbiamo usato un contenitore delle maschere a gas, di metallo.

76 - Questo era l'intendimento delle SS, come risulta peraltro dalla confessione rilasciata in punto di morte a Marsalek dal comandante del lager Franz Ziereis, ferito e catturato il 23 maggio 1945 dagli americani e poi trasportato all'ospedale di Güsen. Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, pag. 188. Si veda anche *Francesco Albertini Un resistente nei lager Mauthausen mart. N. 53347. Scritti e ricordi*. A cura di Mauro Begozzi e Ferruccio Maruffi, ANED, Euredit, Carrù (Cn) 1998, pag. 59 e segg. e documentazione allegata. Albertini, a Güsen già nel '44 dopo un periodo di quarantena a Mauthausen, fece parte del Comitato Internazionale clandestino e presiedette il Comitato Nazionale.

Avevate anche i fiammiferi?

Non ricordo proprio come siamo riusciti ad accendere quel fuoco. Poi arrivò un carro armato americano. Il carro armato fece un giro e ripartì.

I primi quindi sono stati gli americani?

Noi siamo stati liberati dagli americani, a Güsen ed a Mauthausen.

Rientrammo nel campo e ci trovammo di fronte a scene incredibili. Internati che si avventavano sui pentoloni, scarnificandosi le mani e le braccia, a contatto con il liquido bollente.

E morirono li?

Non so.

Avrai visto morire anche per il troppo cibo, gente che avrebbe invece dovuto riabituarsi lentamente al cibo, vero?

In effetti non è che ci fossero grandi quantità di cibo.

Mi diressi verso il deposito; c'era chi si riempiva la bocca di interi pani di margarina ... Ecco perché decisi di svicolare.

Forse perché era anche una tentazione?

No, assolutamente. Non mi sarei mai lasciato andare a quel modo. Avevo il terrore della dissenteria: chi aveva la dissenteria non campava. Per questo mangiavo le patate. Comunque in quei primi giorni ne morirono parecchi.

E dopo che tornaste al campo? Cosa faceste?

Ci organizzammo per rientrare in Italia.

Da soli?

Da soli. A piedi. Così!

Non c'erano gli americani?

No. Non c'erano. I saccheggi nelle case e nei negozi del paese erano continui.

E la gente era terrorizzata?

Probabilmente sì. Avranno avuto paura di essere ammazzati.

Tu, non ci sei andato?

No. Noi tre ci siamo limitati ad agguantare un coniglio, mentre la proprietaria, una vecchia, se ne stava barricata in casa. In riva al Danubio, poi lo arrostimmo. Inutilmente, perché, disabituati come eravamo ad ogni tipo di carne, non riuscimmo ad assimilarlo.

Avete comunque condotto una vita normale in quei giorni, vero?

Abbiamo cercato l'est, per orientarci ed abbiamo incominciato a dirigerci verso l'Italia. Coperta in spalla, con i nostri zoccoli.

Piovigginava. Ed ovviamente la custodia della maschera a gas era piena di patate. Però facemmo poca strada: arrivammo a Linz. Vedevamo i tedeschi in ritirata, a gruppi, a piedi o sui loro carri. Alla notte non ricordo se avevamo dormito in qualche fienile o in qualche casa.

Al mattino incrociammo una camionetta di americani che ci caricarono e ci riportarono a Mauthausen. Stavano infatti rastrellando la zona, per riportarci nei campi. Questa, ovviamente è stata la nostra salvezza.

Nel campo eravamo trattati bene: sempre nei letti a castello, ma non più ammucchiati e con tanto di materasso e di lenzuolo. Il cibo era dosato. Quasi per un mese abbiamo continuato a nutrirci di riso e verdura. Solo nel mese di giugno incominciarono a darci le razioni dei militari: zuppa, carne in scatola, ecc.

Nel campo si era intanto organizzata una squadra composta dai deportati più robusti, che di notte andava a razzare il bestiame per poi macellarlo all'interno del campo. Ho visto morire molti deportati per aver mangiato, in quel periodo, troppa carne.

Comunque vi rieducavano lentamente al cibo. Chiedevate agli americani cosa era successo?

No. Io almeno mi limitavo a starmene disteso al sole.

Pensavi che il sole ti desse le vitamine di cui avevi tanto bisogno, vero?

Senz'altro. Pensavo che mi facesse bene. ⁽⁷⁷⁾

Come ti sentivi? Debilitato? La debilitazione, ti era crollata addosso tutta di un colpo?

No. Non mi sono mai sentito debilitato. Continuavo con il mio metodo. Quello stesso con cui, durante le lunghe marce forzate, mi ero posto dei traguardi... Mi dicevo, infatti: «*Se arrivo a quell'albero, forse ce la faccio, se arrivo a quella casa...*», finché riuscivo a rientrare nel campo. Dopo, con la stessa autodisciplina, mi sono curato.

E Bianchi?

Ci siamo poi rivisti a Parma.

A Mauthausen vengo a sapere che mia madre era a conoscenza della mia prigionia.

Tua madre non era a Ravensbrück?

Gli americani poi l'avevano portata a Mauthausen, mentre io ero ancora a Gusen. Quando arrivai con gli americani a Mauthausen, incontrai Mario Vignali ⁽⁷⁸⁾, di Parma, e Fabbri di S. Ilario.

77 - È del resto un atteggiamento comune a deportati di Gusen, che avevano vissuto la maggior parte del tempo all'interno delle gallerie. (v. Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, Milano 1965. p. 134).

78 - Mario Vignali è nato a Felino (PR) nel 1923. Arrestato a Felino il 14 ottobre 1944, deportato da Bolzano a Mauthausen l'8 gennaio 1945. Liberato a Mauthausen il 5 maggio 1945, Venegoni, *op. cit.*, p. 383. Ne *Il libro dei deportati*, volume I, tomo 3, pag. 2226 risulta che l'arresto fosse avvenuto l'11 ottobre 1944. È morto a Parma nel 1999.

Non ricordo quale dei due mi disse di aver visto mia madre, che era appena partita per l'Italia. Mi fece notare che era proprio su uno di quei camion che si profilavano ancora all'orizzonte. Aggiunse che, non appena aveva sentito il loro accento parmigiano, si era avvicinata. E Vignali «*Io ero con un certo Manetto di Parma*». Era svenuta di colpo. Non appena si era ripresa, l'aveva rassicurata, dicendole che stavo bene. Una pietosa menzogna la sua, perché non sapeva certo se fossi ancora vivo.

Il sapere che tua madre stava tornando a Parma, deve essere stato per te un motivo di sollievo.

Certo. Anche perché avevo sempre avuto la convinzione che mio padre si sarebbe salvato, mentre mia madre no.

Come mai?

Perché mia madre soffriva di reumatismi, di artriti, mentre mio padre, pur avendo quarantasette anni, era sano.

Sapevi già che tuo padre era morto, quando sei arrivato a Mauthausen?

No. L'abbiamo saputo in Italia, a casa. Di mio padre avevo avuto notizie indirette, da un deportato che da lui aveva imparato a dare la propria porzione di zuppa ai più giovani, perché sopravvivero...

... Vedi... in noi sopravvissuti è rimasto un certo senso di colpa... noi ce l'abbiamo fatta, gli altri no...

Mio padre era giovane, ma, che vuoi, tutto è relativo. Aveva quarantasei anni quando l'ho salutato per l'ultima volta... e solo perché aveva i capelli grigi ed io diciotto anni, lo consideravo ormai anziano...

Quel deportato, appunto, lo incontrai mentre lavoravo a Vienna. Mi porse la sua zuppa, dicendomi che anche mio padre faceva così. Forse ciò può spiegare la sua morte, che in questo modo è stata accelerata. Del resto ciò rientrava a pieno nel suo carattere ... Mi intenerisce tanto pensare a volte che se quella zuppa mi ha aiutato a sopravvivere, è stato anche e soprattutto per volontà di mio padre ...

Tuo padre sapeva che eri deportato?

No, non l'ha mai saputo.

Mio padre è morto pochi giorni prima della liberazione dal campo, il 22 aprile, per le fatiche e la denutrizione. Ucciso perché non riusciva più a reggersi sulle gambe.

Ritorniamo a questo ultimo periodo di Gusen.

Una notte mi sono sentito male. Ero in preda a dolori lancinanti all'appendice. Chiamai Fabbri. Provammo con degli impacchi di acqua tiepida: il male aumentava. Provammo con dell'acqua fredda ed andò meglio. Questo, del resto è rimasto il mio punto debole. Posso avere qualsiasi malanno, ma la prima fitta è sempre qua... non a caso per i medici resto un mistero.

Ma, in quel frangente, non ti rivolgesti ai medici del campo?

Non denunciavo mai i miei malanni.

Per paura?

Non tanto, quanto perché avevo fretta di tornare a casa.

* * *

Ci caricarono su un treno, precisamente su un carro bestiame. Eravamo in pochi. Io ero sempre disteso in preda ai dolori e Fabbri, ogni tanto e dal momento che non avevo fame, scendeva alle varie fermate per stemperare nell'acqua le compresse di brodo che gli americani ci avevano consegnato assieme agli altri viveri. Oppure mi preparava del tè.

Finalmente arrivammo a Bolzano. Era il 28 giugno.

Ormai evidentemente avevi recuperato la nozione del tempo.

No, ovviamente l'ho saputo dopo che era il 28 giugno.

Passammo davanti ad una gran tenda della Croce Rossa; crocerossine qui, crocerossine là... Ci volevano mandare in quarantena, in un ospedale ... Figuriamoci, con la voglia che avevo di tornare a casa! In fretta cercammo e finalmente troviamo un camion che andava a Reggio Emilia. Salimmo assieme ai reggiani. Di notte. Un freddo boia, perché il camion era scoperto. Arrivati a Reggio volevano scaricarmi. Insistetti per convincerli a portarmi a S. Ilario, ed a S. Ilario, allo stesso modo, riuscii a convincerli a portarmi a Parma. Arrivai in borgo Regale, da don Paolino Beltrami Quattrocchi, che allora era il punto di riferimento dei reduci. ⁽⁷⁹⁾

* * *

Sceso dal camion, entro nel portone in un andito e mi dirigo verso una vetrata illuminata. Il prete, quando mi vede, resta di sasso.

Ti conosceva già da prima?

No. Non mi conosceva.

«Figlio mio – mi dice – da dove vieni?!». «Vengo da Mauthausen». In fretta e furia chiama una donna, e mi fa cucinare due uova al tegame. Le mangio con una fetta di pane. Vorrebbe che mi fermassi, ma io preferisco correre a casa per vedere chi c'è.

Mi avvio. A piedi. Ho due scarponi enormi, pesanti, quelli color kaki in dotazione ai nostri soldati delle colonie. Ho indosso un paio di calzonni, un giubbotto, uno zaino pieno di sigarette che mi hanno consegnato gli americani, i numeri ed il bracciale da internato.

Adagio, adagio. È mattina presto, l'alba del 29 giugno: né buio, né chiaro, la città silenziosa. Attraverso tutte le strade... il ponte di Mezzo ... via d'Azeglio... finalmente arrivo a casa. Un gran batticuore. Vado su... non c'è nessuno... me lo dice l'Ada, una vicina che appena mi vede, mi fa un sacco di feste. «Tua madre è già arrivata, è all'ospedale». Corro all'Ospedale Maggiore. Arrivo in Clinica Medica e la trovo a letto. Gioia, commozione, eccetera...

79 - Si riferisce alla Casa del reduce istituita da padre Paolino Beltrame Quattrocchi (1909-2009), che in realtà nel 1945 era ubicata in borgo Pipa. La struttura verrà trasferita in Borgo Regale nel 1946. Di padre Paolino è recentemente stata data alle stampe una biografia: Rosangela Rastelli Zavattaro, *L'avventuriero di Dio*, Ed Pro Sanctitate, Roma 2010.

Mi fermo un po', poi vado da un mio amico che ha un negozio di frutta e verdura in via D'Azeglio. Non mi riconosce.

Tua madre invece ti aveva riconosciuto subito, no?

Eccome! Del resto ero magrissimo. Poco più di quaranta chili, tenendo conto del fatto che in parte avevo recuperato peso, durante i quasi due mesi di permanenza nel centro di raccolta allestito a Mauthausen.

Quaranta chili per un metro ed ottanta di altezza!... E poi com'eri? Ricordi?

Me lo ricordo sì! ... Nero come un topo.

Nero?

Perché mi ero abbronzato. Rapato a zero, con appena un po' di capelli lateralmente ed in mezzo ancora la striscia che ci facevano con il rasoio in prigionia, come segno di riconoscimento. Abbastanza naturale, quindi, che questo mio amico ortolano non mi riconoscesse. Gli dissi chi ero e gli chiesi di poter fare un bagno. Mi accompagnò e, nel vedermi spogliato, per poco non mi cadde svenuto fra le braccia.

Poi avrai chiesto da mangiare, no?

Certo. Mi feci preparare da sua madre della polenta ... un chilo di polenta. Me la mangiai con un litro di latte.

Ma non dovevi mangiare poco e spesso?

Ormai, no... Macché! Mangiavo molto e spesso.

Che facesti poi in quel tuo primo giorno?

Andai dalla madre di mia madre e mi fermai da lei.

A casa di mia nonna vennero poi a trovarmi la madre ed il fratello di Sergio per avere notizie. Mi aiutò molto la mia incapacità, in quel periodo, di articolare un discorso completo. In effetti sembravo proprio un idiota... e debbo dire che, in quel frangente, ho anche saputo approfittarne. Alle loro domande insistenti, risposi con divagazioni e farfugliamenti, chiudendomi infine nel più assoluto mutismo.

La madre di Barbieri insistette a lungo perché andassi a casa sua.

Ci andasti?

Per poco, una settimana o dieci giorni.

Non le confessasti mai ciò che sapevi?

No.

Quando lo seppe?

Mai, con certezza.

Ha sempre sperato, quindi?

Sempre sperato...

Ed il fratello?

Non so. So solo che la madre aveva accettato la morte del marito, ma non quella del figlio. No, questo mai... mai...

A casa sua mangiavi?

Sì, molto. Mi faceva tanti zabaioni... e la pastasciutta con la sfoglia fatta in casa. Era sempre in giro per la campagna in cerca di uova, conigli o altro.

Ad un certo punto mi venne una febbre fortissima e mi ricoverarono in una camera attigua a quella di mia madre.

Cominciasti le cure ... ed a mangiare in continuazione. Giorno e notte ... giorno e notte ... Anche perché nel frattempo si era sparsa la voce che ero tornato. Parenti ed amici, tutti mi portavano da mangiare. Per comodità, mi tenevo la scorta sotto al letto.

* * *

Torniamo a quei primissimi giorni. Parlami delle tue sensazioni, del tuo ritorno alla vita.

Ricordo che quando salivo sul tram, la gente si alzava si scatto per cedermi il posto. Sempre su un tram, una mattina incontrai la Maria Zaccarini, una delle tre prime staffette partigiane, che stava andando al cimitero con un enorme mazzo di fiori, per deporlo sulla tomba dei fratelli, uccisi dai fascisti. ⁽⁸⁰⁾ Mi vide, si commosse e li diede a me...

Tutte queste attenzioni mi sconcertavano maledettamente, anche perché cercavo di darmi sempre e comunque un contegno, di controllarmi. Insomma ... di fare il furbo...

Ricordo anche che in quei giorni, nonostante la febbre, ero andato a vedere *Serenata a Vallechiarà* in lingua inglese, al cinema Centrale.

In lingua inglese?!

Sì. La prima, edizione era in lingua originale. C'era l'orchestra di Glenn Miller.

A cosa pensavi? Dicevi che non connettevi nel parlare, ma nel pensare connettevi?

Nel pensare, sì. La musica la ascoltavo bene. Non riuscivo invece a leggere. Ricominciavo all'infinito: dopo la terza, quarta parola, nel mio cervello non restava niente.

I fiori e le attenzioni ti facevano sentire più o meno solo?

No, non mi facevano sentire solo. Mi facevano molto ...come dire?...

Intendi dire forse che voi ex deportati vi sentivate diversi?

Certo. Anche perché, quando cercavi di spiegare, ti accorgevi poi che nessuno ti voleva ascoltare ... preferivano raccontare le loro esperienze

80 - I fratelli di Maria Zaccarini, Gino e Marcello, furono uccisi in un combattimento svoltosi nei pressi di Langhirano il 2 agosto 1944. Gino è stato insignito della medaglia di bronzo.

Ti accorgevi o ti sembrava?

No, no! Gli altri non ne volevano sapere! Insistevano con il raccontarti i loro problemi, la guerra, ecc.

Avevano forse paura di sentirne parlare?

Non ne volevano proprio sapere! E ciò mi bloccava.

Con tua madre e tua sorella Lina, anch'esse deportate, era forse diverso che parlarne con gli altri ex deportati?

Ti dirò che con mia madre e mia sorella ne abbiamo parlato pochissimo. Così in generale, comunque, ma poco dell'esperienza personale. Tanto meno di episodi precisi.

Con i tuoi amici? Con Vignali, con Bianchi per esempio?

Con Vignali e con Bianchi se ne parlava invece spesso. Con Vignali addirittura, ancor oggi, commentiamo con una vena di umorismo tutto particolare e forse solo a noi comprensibile, l'assurdità di certe situazioni. ⁽⁸¹⁾ Con Angelo al contrario, non mi trovavo d'accordo, perché in lui c'era tanto odio per i tedeschi ...per tutta la razza in genere ...

Per te non era e non è così?

Per me, no. Certo, le prime volte che sono andato in vacanza sulla riviera adriatica ho provato tanta sofferenza. Non riuscivo a sopportare i turisti tedeschi, in particolar modo i miei coetanei.

Come ti comportavi?

Li evitavo, non accettavo di conoscerli.

Verso quelli più anziani, avevi lo stesso atteggiamento?

Certo, perché pensavo che avessero fatto la guerra o che comunque fossero stati coinvolti anche loro.

Erano giovani i capoccia del campo?

Ce n'erano molti di giovani ...

Negli anni settanta a Gabicce, io e mia moglie, avevamo conosciuto una coppia di tedeschi che avevano un bambino. S'era creato un rapporto di amicizia.

Più giovani di voi?

Più di trent'anni di differenza. Ci siamo rivisti per tre o quattro anni consecutivi. Il bimbo credo si chiamasse Robik. Giocavo con lui, come con i figli di mio nipote.

81 - A proposito di questo particolarissimo tipo di umorismo, per molti aspetti anomalo, si veda Martini, *Il trauma della deportazione*, op. cit. p. 89.

Avete mai parlato di politica con questa coppia?

No, era difficile parlare, perché non conoscevano l'italiano. Con i miei coetanei invece non avevo nessun rapporto... era talmente difficile dire anche *buongiorno* nel corridoio o nella sala da pranzo!

* * *

Le prime volte che sono tornato in Germania ho provato una sensazione terribile ed incredibile. Non riesco ancora ad affrontare serenamente un viaggio in quei paesi. Tuttavia non porto rancore al popolo tedesco. Specialmente ai giovani ed a coloro che non hanno fatto la guerra.

Non dico nei confronti dei tedeschi in genere, ma nei confronti dei tuoi aguzzini, che cosa provi?

Neanche per loro provo rancore.

Pensi forse che fossero manovrati?

Più che manovrati, forse presuntuosi. Come dire, mi sentivo superiore. In un certo modo ciò mi era capitato anche con Rabanzer. Forse per il fatto che potessero arrivare a queste bassezze, a queste vigliaccherie.

Ma, questa tua esperienza, chiamiamola esperienza...

Perbacco se è stata una esperienza, dal momento che mi ha condizionato, più o meno, tutta la vita!

Più o meno, nel senso che è stata una tua scelta?

Si ... non capisco.

È stata o non è stata una tua scelta? Cioè la concepisci come parte di un destino che ti è toccato, o come il risultato di una scelta di vita che aveva già fatto in precedenza la tua famiglia, e che conseguentemente poi facesti anche tu?

Certo. Te l'ho già detto. Mi sentivo avvantaggiato rispetto a tanti altri prigionieri politici, che erano tuttavia dei semplici rastrellati. Proprio perché avevo coscienza del motivo per cui mi trovavo lì.

Indubbiamente tu possiedi una grossa capacità di razionalizzare una simile esperienza. Di viverla razionalmente.

È stata una precisa scelta la mia.

Ma ti eri riconosciuto già allora queste capacità?

Queste capacità si sono sviluppate, le ho messe in pratica, ma le avevo già da prima. Facevano già parte, come si usa dire oggi, del mio bagaglio culturale, delle mie letture ... del mio modo di vedere la vita.

Forse è stata proprio questa tua capacità di vivere la vita non d'istinto, che ti ha portato a non odiare i tedeschi? La tua mancanza di rancore è il risultato di tutto ciò?

Direi proprio di sì.

Istintivamente, io ti chiedo, istintivamente...

Non li odio.

Neanche con l'istinto? Non dico con la ragione, neanche con l'istinto?

No, trovo irrazionale odiare i tedeschi. Forse sbaglio?

No, affatto, intendo però dire che è incredibile che una persona che ha vissuto un'esperienza del genere, sia in grado di vivere con tanto distacco questo rapporto...

Non è che lo viva con distacco, perché ne soffro, ma non posso concepire l'odio ... È del resto questo il mio modo di affrontare la vita. Forse dipenderà in parte da quel poco di educazione religiosa che ho ricevuto. Non so... a contatto poi con il marxismo...

* * *

Mi dicevi prima che appena arrivato, andasti a vedere un film al cinema Centrale.

Si.

Ti piacque entrare in un cinema?

Molto.

Non ti veniva istintivo, mentre camminavi per la strada, mentre vedevi un film, il pensare che le persone che incontravi o che ti erano sedute accanto, non avevano vissuto ciò che avevi vissuto tu?

Sempre.

Con invidia o con tristezza?

Con invidia, no. Ti dirò una cosa... ma non so se dirtela...

Non dirla.

Intendiamoci, non sono contento di aver fatto questa esperienza, però la accetto, la vivo positivamente.

La vivi ancora?

Si. È difficile trovare le parole...

Nel senso che fa parte di te stesso e – come dicevi prima – del tuo bagaglio culturale?

No... va oltre ...

Va oltre? È una sensazione fisica?

No... Nemmeno fisica. Mi rende diverso... Come dire?... Vedo le cose ... in un modo diverso rispetto alla gente comune, rispetto a tutti coloro che non hanno vissuto là.

Io sono in questo mondo... ma, non so come dire ...ci sono e non ci sono. So di essere vivo... perché vivo. Ma vivo molto al di fuori... anche gli avvenimenti esterni mi coinvolgono molto relativamente ...

Ma tu, contemporaneamente alla tua vita di oggi, vivi ancora in quella dimensione?

Sì. Come sensazione, sì. Come momenti. Non è che io viva con l'idea fissa di essere là. Ci sono però certi momenti in cui mi sento ancora là.

Ti sembra di essere ancora là, nei momenti particolarmente tristi e drammatici della tua vita o piuttosto nei momenti – come dire – più quotidiani? Non saprei, la mattina ti alzi e pensi: allora mi alzavo e... adesso mi alzo e...

No. Ho proprio la sensazione di essere, in quel momento, là. Specialmente in certi periodi stagionali.

Cioè?

D'inverno. Perché, quando ero là, era inverno. Quando c'è la neve, la neve sfatta ed acquosa però, non la neve bella, bianca, appena caduta. Cammino per strada e... Ma queste sono cose mie... intime...

* * *

È successo alcuni anni fa... Ero in vacanza su, a Vianino, con mia moglie. Gli altri erano rimasti giù, davanti al bar, come al solito alla sera, per le ultime due chiacchiere. Ero andato a fare un giro. Mi ero poi fermato vicino alla chiesa, al campo delle bocce. Ricordo che avevo un pullover sulle spalle. Dopo mezzanotte, finì il gioco ed io mi accinsi a scendere verso l'albergo. Mi sentivo benissimo. Camminavo... e mi ritrovai a rivivere una sera identica a quella, mentre, tanti anni prima, tornando da una riunione di commissari, andavo verso il mio distaccamento. Ormai vicino all'albergo, avevo l'impressione di camminare, come camminavo allora ... nonostante la menomazione alla gamba, non ne avvertivo la rigidità, quasi fosse sana come tanti anni prima.

Ma le persone le vedevi?

Non c'era nessuno. Ormai erano tutti a letto.

Nel '44 non eri certo vicino a Vianino, vero?

No. Ero in un'altra zona. Quella notte però era tutto identico... identica la grande luna chiara...

La vita nei campi di concentramento, ha forse sviluppato in te certe facoltà?

No. Non so. Come in quell'attimo ho vissuto quel lontano momento bello, mi capita ancor oggi, specialmente d'inverno, quando c'è la neve... Vado per una strada un po' buia e mi sembra di essere nel campo... oppure certi odori Quando passo per qualche borgo... Odori di disinfettante... ed è come se fossi lì!

Hai sempre avuto l'olfatto molto sviluppato?

No. Per niente.

Eppure certi odori li avverti!

Quell'odore, sì...

Quell'odore particolare?

È un odore che mi è penetrato nel cervello.

E' l'odore di sugo bruciato che ti da fastidio? Mi dicevi che lo avvertisti appena arrivato a Mauthausen.

No, non direi. Quello è un odore più particolare, più dolciastro, più diffuso...

In seguito, ti è capitato di sentirlo?

No, mi capita però di sentire odori che mi ricordano quello. È un'esperienza che mi ha cambiato molto. Comunque il mio carattere era già così.

* * *

Ma chi non ha vissuto quell'esperienza...?

lo dico che a lui manca qualcosa. ⁽⁸²⁾

Per cui non è completo...

...quindi ha qualche cosa in meno. Sì.

E pensi che ne siano convinti anche i tuoi compagni?

Non lo so.

Ci sono differenze fra di voi?

No. C'è chi ne ha sofferto molto più psicologicamente. Chi cioè ne ha sofferto come si può soffrire per una malattia mentale, vivendo esasperatamente queste strane sensazioni...

Tu invece le hai accettate come una filosofia? Sono cioè divenute per te giorno dopo giorno, parte integrante del tuo modo di essere e di vivere?

Direi di sì. Del resto io sono molto tollerante, specialmente nei confronti delle debolezza umane.

Quando sei tornato ti sentivi in sintonia con le persone che avevano vissuto la tua stessa esperienza, diverso invece rispetto agli altri...

Sì.

82 - Si veda a questo proposito: Massimo Martini, *Il trauma della deportazione*, Aned Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983, pag 71. Nel corso di un colloquio di gruppo un deportato sostiene «Per chi è tornato il KZ è stato un'accademia».

... e, nello stesso tempo, avevi un certo tipo di rapporto con i tuoi compagni di prigionia, ed un rapporto completamente diverso con tua madre e tua sorella, che come te avevano vissuto quell'esperienza...

Che vuoi, era un fatto naturale...

...proprio perché, come implicitamente sostenevi prima, entravano in gioco certi meccanismi affettivi.

Ecco!

Il rapporto con l'altra tua sorella, che non aveva conosciuto la deportazione, era diverso? Appunto per il fatto che voi tre – tu, tua madre e la Lina – avevate vissuto nei campi...

... C'era un legame che con gli altri non era possibile avere...

E che inoltre era completamente nuovo, vero?

Sì.

Senza aver vissuto assieme quel periodo, vi siete trovati a vivere un legame totalmente nuovo e molto più intenso, quindi?

Sì. Ma questo, quantunque in modo diverso, è avvenuto anche con i compagni di prigionia. Con Vignali ho un rapporto affettivo che in precedenza non avevo.

Cosa entra in gioco, in questo caso, l'istinto o la razionalità?

Cioè?

Tu mi dicevi prima che il tedesco, razionalmente non lo odi. Ti chiedo se è invece l'istinto che ti avvicina a Vignali ed agli altri compagni internati.

Sì.

È perciò un legame quasi genetico...

Sì. Penso di poterlo dire.

* * *

Con la ricostruzione, meglio, in attesa della ricostruzione si stava male, ma per te che venivi da Mauthausen e da Gusen, quello di allora non era forse ciò che oggi chiamiamo consumismo?

Questo senz'altro. Soprattutto ciò che mi colpiva era lo spreco di cibo. Mi da fastidio tutt'ora. Dipenderà da quella fame terribile che mi aveva lacerato.

Quella felicità – perché di felicità penso dovesse pur essercene – e quelle manifestazioni di gioia per la fine della guerra, come le vivevi?

Non sono mai stato un istintivo. Di grandi felicità non ne ho mai provate.

Neanche prima di Mauthausen e di Gusen?

No. Non credo.

Ma cosa pensavi in quei giorni?

Ero contento, ero felice di vivere, di essere vivo.

Non ti infastidivano certi atteggiamenti esibizionistici di partigiani che si facevano fotografare con le lunghe barbe fluenti o che, con un pizzico di civetteria, erano soliti passeggiare in divisa per le vie del centro?

Non so se per modestia o per presunzione, non ho mai voluto giudicare nessuno.

Non eri però infastidito?

Anzi, ne provavo piacere. Ricordo i primi 25 aprile; si ballava in piazza ed io ci andavo molto volentieri.

...anche perché eri molto giovane.

Mi piaceva ballare, mi piacevano le ragazze, mi piacevano i partigiani. Io stesso mi sentivo un partigiano ...Anche perché la prigionia non è stata che una conseguenza.

* * *

Non ho assolutamente il senso del reducismo. Non mi sento un reduce, mi sento un sopravvissuto. È tutta un'altra tragedia, questa! Non uso mai il termine internato, ex internato, bensì superstite. Perché i superstiti sono i sopravvissuti ad una catastrofe.

Lo strano è che tu mi dicevi prima che voi sopravvissuti, avete qualche cosa in più rispetto agli altri. Nello stesso tempo però, tu ti senti partigiano. Capisci cosa intendo dire?

Certo! Ma un partigiano con qualche cosa in più, non un semplice partigiano. Direi che – scusa la parola un po' grossa – il lager ha sublimato la mia essenza di partigiano. Mi rendo perfettamente conto di esprimermi con un paradosso. Ma non è così. Anche perché, come partigiano sono stato collaudato alla lotta ... e continuo – come dire – ad esserlo. Mi sento partigiano, e non certo superstite, ogni volta che condivido certe idee e partecipo alle varie forme di lotta politica. Come superstite sono invece la testimonianza ancora viva di questa tragedia.

Nello stesso tempo, però, sentirti superstite non significa per te, se ho ben capito, delimitare quest'esperienza a quel periodo. Non è infatti per te un'esperienza che si è conclusa nella primavera del '45, ma rappresenta per te un punto d'arrivo ed un punto di partenza. Un punto d'arrivo perché tu sei stato internato in quanto partigiano, un punto di partenza perché ha poi segnato tutta la tua esistenza. Perché, se ritieni di avere qualche cosa in più rispetto agli altri partigiani, hai difficoltà a parlarne?

Dipende dal mio carattere. Anche mia moglie dice sempre che i problemi me li tengo tutti dentro. C'è dell'altro però: vorrei parlare della mia esperienza perché ritengo giusto che la

gente sappia, nello stesso tempo però non vorrei che la gente sapesse. Forse ... perché è stata tanta l'atrocità. Forse perché mi sconcerta il turbamento che vedo negli altri. Ne soffro, anche per questa mancanza di abitudine a parlarne.

Ragion per cui ne parli unicamente con i sopravvissuti, e qualche rarissima volta con gli estranei.

Certo... Mi è però difficile parlarne con le persone a cui voglio bene. Mi è molto difficile.

* * *

Tu eri un buon osservatore prima di entrare nel campo? Questa esperienza ha acuito in te la capacità di osservazione?

Può darsi. Mi è sempre piaciuto, del resto guardarmi attorno. Ho anche un buon senso d'orientamento. Tutto ciò mi aiuta, poiché non amo il gioco al buio: amo sempre avere un certo margine di sicurezza.

Quando eri al campo, osservare un po' troppo, a volte non era rischioso?

Sì.

Cercavi di selezionare gli oggetti delle tue osservazioni? Ad esempio, quando eri fuori dal forno crematorio per il trasporto dei cadaveri, cercavi di svolgere il compito che ti era stato assegnato automaticamente? Senza pensare cioè e senza osservare troppo certi particolari?

Certo.

Cosa cercavi di osservare in genere?

Innanzitutto la vicinanza o meno dei guardiani: dal *Kapò* al comandante del campo. Perché dovevi essere sempre sul chi vive. Se ti passavano vicino, dovevi sempre usare l'accorgimento di salutarli. Era sempre necessaria questa attenzione. C'era poi la curiosità mia personale, che mi faceva guardare il panorama, il paesino che stavo attraversando...

...la vita che continuava, ma quella particolare forma di vita che vedevi continuare solo nelle piante... nell'erba... negli animali... degli abitanti della zona. Perché vederla continuare nei deportati doveva essere alquanto deprimente! Era vita quest'altra?

Eccome se era vita!

Direi che era vita proprio perché cercavi di viverla. Era più vita di quella che facevo in montagna... dal momento che in montagna ero vivo senza saperlo...

Quel poco che mangiavi, lo mangiavi veramente per vivere dunque?

Tutto ciò che facevo era in funzione della sopravvivenza: il cercare di avere certi pensieri e di non averne altri, il cercare certi contatti ed il non cercarne altri. Tutto era finalizzato alla sopravvivenza!

Quando sei tornato con gli americani a Mauthausen, ti sentivi poco bene, ma non dicesti niente nel timore che ti trattenessero. Si era sviluppata in te una forma di diffidenza nei confronti del tuo prossimo?

No. Non direi.

Sei tornato fiducioso, senza aspettarti il peggio, anche perché il peggio, tu l'avevi già vissuto...

Ho sempre avuto fiducia nell'uomo. Se non avessi avuto fiducia, non sarei neanche qua. Ciò anche tenendo conto delle vicissitudini che ho avuto dopo: malattie, ricoveri ospedalieri, ecc. Direi che se sono sopravvissuto alle malattie, sono sopravvissuto grazie a questa mia fiducia incrollabile nella vita e negli uomini. Non a caso non ho mai minimamente messo in discussione non solo le cure tradizionali, ma a maggior ragione, le terapie più nuove che i medici hanno sperimentato su di me.

Forse questa fiducia è diventata eccessiva, a tal punto che in certe situazioni provo un senso di invulnerabilità. Niente di più terribile di ciò che mi è capitato là può ormai capitarmi, e tutto ciò che può ancora capitarmi è superabile. Ho poi un grado di fiducia in me stesso forse esagerato.

Esteriormente non sembrerebbe.

Perché sono molto timido.

Quando hai ricominciato a lavorare?

Circa un anno dopo che ero arrivato a casa. Ho avuto anche dalla mia molta fortuna: nell'essere tornato a casa appunto; nell'essermi reinserito nel lavoro, nell'aver avuto vicino tante persone che mi hanno voluto bene ed aiutato... Non credo di avere mai incontrato nessuno che mi abbia trattato male. Anche nella vita normale. Tutti sono stati e sono gentili, ora come allora.

Personalmente ti ritieni una persona calma o nervosa?

Calma.

Mi hanno detto però che perdi le staffe quando hai fame. Ti è rimasta da allora o l'avevi già prima questa caratteristica?

Forse già prima, dipende dalla forma allungata del mio stomaco. Ciò che mi fa veramente arrabbiare, al punto di non potermi controllare, è appunto la fame.

Ma, ripeto, è sempre stato così?

Forse sì, ho tuttavia dei ricordi molto vaghi.

E quando eri nel campo e sentivi lo stimolo della fame?

... Era una fame completamente diversa quella...

Non ti innervosiva?

No. Era difficile essere nervosi. Perché quella era una fame che ... ti era compagna ... cui ti abituavi ... che ti addormentava ... che ti spossava, togliendoti ogni forma di nervosismo. Non

era la fame momentanea che posso provare ora, tale per cui non riesco a sopportarne i crampi ... vedi ... solo al pensiero, stringo i pugni. Questa è la fame che ti farebbe spaccare tutto ... quella era ben diversa!

Ritieni che ciò che ti è capitato sia una ingiustizia che ti è toccata in sorte?

Non l'ho mai ritenuta un'ingiustizia, piuttosto l'ho concepita come una lotta disumana. Più che ingiustamente, si comportavano disumanamente. Non erano certo dei cavalieri medioevali, tali da sottostare a determinate regole di vita cavalleresca ... per non parlare degli appoggi internazionali.

Le tue reazioni sembrano essere fin troppo razionali.

Là non eravamo certo dei santi, credo però che la vita del campo sia stata tanto atroce da consolidare e mettere in luce l'umanità di ogni individuo ... da togliere comunque ogni forma di spensieratezza.

Da giovane, diciamo pure da giovanissimo, ero un tipo molto allegro e vivo, comunque calmo. Mi svegliavo cantando ed andavo a letto fischiando. Dopo non mi sono mai più svegliato cantando. Talvolta ho ancora degli sprazzi, ma non sono certo più quello.

Prima di essere arrestato e deportato, amavi i momenti di solitudine? Ritenevi, ad esempio come molti, che l'appartarsi con se stessi potesse ritemperare e rigenerare?

Da solo sono sempre stato bene.

Quando eri ancora in famiglia, ti creavi le condizioni per stare solo?

Direi che, più che altro, me le creava mia madre.

Perché?

Perché non mi lasciava andare a giocare nel borgo.

Ti pesava questo isolamento?

In certi momenti sì, ma non poi tanto.

Leggendo l'indagine Doxa sui deportati, mi ha colpito molto la risposta di una intervistata che sostiene quanto fosse primaria in concentrazione l'esigenza di stare soli, per recuperare la propria integrità. ⁽⁸³⁾ La spersonalizzazione, oltre che dalla mancanza di oggetti personali, nasceva anche da questa logica dell'ammucchiata, sempre e comunque, dall'essere in tre in un letto – come nel tuo caso – dal non avere mai un attimo di intimità. Non dico di sera, ma di giorno cercavi di crearti un minimo spazio vitale?

Non saprei. Del resto era impossibile crearselo questo spazio. Eri sempre in squadra: ti andavi a lavare in squadra, tornavi dal campo in squadra, eri sempre raggruppato. Come in un gregge

83 - Vedere nota n. 36.

di pecore, non avevi la possibilità di appartarti, se non quando mangiavi la zuppa: ognuno rincantucciato in un angolo.

In quel periodo, come ti sentivi? Frastornato? Ti sembrava assurda quella situazione, o fin troppo reale?

Difficile distinguere.

In genere, quando si vivono esperienze così devastanti, anche i rapporti con le persone sembrano divenire diversi, cioè sembrano a volte acuirsi certe simpatie o certe antipatie. C'era in te tutto questo?

Credo di sì, penso di sì. Non so se fosse determinato dalla vita che si faceva. Là, simpatie ed antipatie erano motivate dal fatto che ognuno di noi era sempre se stesso, nel bene e nel male. L'antipatia dipendeva anche e soprattutto dalla mancanza di affinità. Non era poi che tutti mi fossero simpatici, solo e semplicemente perché erano nella mia stessa barca. Direi piuttosto che là ogni differenza era più netta.

Prima sostenevi che questo periodo ha acuito in te la capacità di sopportare, di essere tollerante, di minimizzare ogni problema. Allora però ti sentivi più umano, nonostante i rapporti fossero così esasperati?

Anche là c'era questa forma di umanità.

C'era?

C'era.

Esisteva però anche la brutalità.

L'umanità c'era in quegli individui che già possedevano una certa forma di sensibilità ...

La logica dei nazisti consisteva allora nella spersonalizzazione, esasperando paradossalmente le differenze individuali.

Se uno era prepotente, lo diventava ancora di più. Io non sono mai saltato addosso ad alcuno per derubarlo di un tozzo di pane, forse perché ero così anche prima.

Chi rubava il pane ad un suo simile, si macchiava di un delitto orribile, perché quel pane per il derubato rappresentava un giorno di sopravvivenza. Rubando il pane, rubavi la vita ... Banalmente e semplificando chi era buono è diventato più buono, chi era cattivo è diventato più cattivo.

* * *

Tornando da Mauthausen, hai trovato una società molto diversa dalla precedente, ma anche da quella di cui parlavi durante l'ora politica nel tuo distaccamento. Non intendo tanto riferirmi ad una società ideale, quanto ad una società fondata su criteri più giusti.

Il fatto che non si sia concretizzata una rivoluzione sociale, mi ha molto deluso.

Tornato al mio impegno in ferrovia, ho sempre avuto dimostrazioni di solidarietà. Mi ha sempre tuttavia infastidito che molti di quelli che avevano fatto carriera sotto il fascio, siano poi rimasti sulla cresta dell'onda.

Tu mi stai dando comunque una risposta in termini individuali, sostenendo che voi ex partigiani eravate trattati bene. Ed anche su questo ho qualche dubbio. Il problema che ti ponevo era un altro, molto più generale e più politico.

Intendi riferirti alla mia delusione... Non so fino a che punto...

Ma quando sei salito in montagna, sei salito per lottare semplicemente contro i tedeschi ed i fascisti o anche per una prospettiva politica?

Senz'altro c'era anche la prospettiva politica...

... che tuttavia non si è realizzata.

Ancor oggi non si è realizzata. È del resto difficile analizzare questa delusione. Perché poi è sempre stata accompagnata dalla lotta e dalla partecipazione alla vita politica.

Questa delusione era ed è politica, penso tuttavia che in te si associasse e si associ ad una forma di amarezza del tutto individuale.

Delusione per ciò che è successo. I venti ... i quaranta milioni di morti cancellati da nuove guerre e soprusi.

Un attentato, un atto di violenza mi fa comunque e sempre venire il mal di stomaco.

È chiaro che ogni tipo di dolore può avere una certa influenza sul fisico.

Non essere tanto possibilista, ce l'ha sempre e comunque.

Il tuo, a quanto pare, è mal di stomaco bello e buono.

Certo.

Così come in concentrazione ogni condizione di disagio psicologico, coincideva anche con una condizione di disagio fisico. Sostenevi, per esempio, prima che «Non avevi la possibilità di pulirti, né di trovare amici». Direi quindi che in te questa associazione è rimasta, sbaglio?

Sì, e questo succede per ogni emozione.

Per ogni emozione o per emozioni di particolare intensità?

Per qualsiasi emozione.

* * *

C'è un incubo ricorrente?

Momenti nei quali sono stato pestato di botte o momenti di fame... le famose micche di pane grandi come macine di mulino. Gli stessi incubi di allora ... Come se fossi ancora là ed avessi

la stessa fame. Devo ammettere che nonostante sussistano ancora, rispetto ai primi anni, gli incubi sono inconsci.

Li hai o non li hai?

Mentre fino a trenta o vent'anni fa li avevo, e mi svegliavo gridando durante la notte, adesso capisco solo di averli avuti...

Da cosa?

Dal disordine delle coperte ... e soprattutto dalla stanchezza che mi sento addosso, quando mi alzo. Gli incubi generalmente mi vengono ormai non più in modo spontaneo come nei primi anni, ma piuttosto perché stimolati da letture o programmi televisivi sui campi.

* * *

... La sera, quando spengo la luce, penso sempre a quel periodo. Lo rivivo mentalmente. Quando mia madre e mia sorella erano ancora vive, il pensiero dominante e ricorrente era mio padre. Quasi una forma di esame di coscienza ...

Mia madre ormai da tempo, la Lina da poco, ne sono divenute parte ⁽⁸⁴⁾.

84 – Lina, classe 1926, è morta nel 1984.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2010
da Tecnografica srl
via Buffolara, 26 - Parma

